



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXV - N° 4

DICEMBRE 2012



**L'alimentazione tra
Monferrato e Oltregiogo**

Lo sposo rapito

**Filippo Mazzei ad
Ovada. Riverberi della
Guerra d'Indipendenza
Nordamericana**

**Note iconologiche
sugli affreschi ovadesi della
Parrocchiale dell'Assunta**

**La Pro Loco dona un
quadro all'Accademia**

**Il nostro paesaggio
agrario**

**Ovada, il restauro
di Palazzo Spinola**

**Dai *chierici vagantes*
ai papiri odierni,
momenti di goliardia**

**I 40 anni della
Biblioteca Civica**

**La contessa di Castiglione
e i suoi parenti ovadesi**

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXV - DICEMBRE 2012 - n. 4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2013 - Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Appunti per una storia dell'alimentazione: zuppe, polente, pane e frumento tra Monferrato e Oltregiogo ligure

di Lucia Barba p. 231

Lo sposo rapito

di Paola Piana Toniolo p. 239

Filippo Mazzei ad Ovada. Riverberi della Guerra d'Indipendenza Nordamericana nell'Ovada settecentesca

di Pier Giorgio Fassino p. 244

Antonio Rebbora, lettere a P. Atanasio Canata

di Gian Luigi Bruzzone p. 251

Grillano luogo del mio cuore

di Agostino Sciutto † p. 260

Gli affreschi della Parrocchiale di Ovada, note iconologiche

di Aurora Petrucci Tabbò p. 261

La Pro Loco dona all'Accademia un quadro di Costantino Frixione (1828 - 1902)

di Paolo Bavazzano p. 273

Un elogio al nostro paesaggio agrario

di Renzo Incaminato p. 274

Il restauro di Palazzo Spinola dei Padri Scolopi ad Ovada.

Relazione tecnica inerente il restauro dei prospetti del palazzo

di Ugo Barani p. 281

Un esempio di "spupillazione" goliardica: l'orsarese Giacomo Monteggio

di Carlo Prospero p. 284

Hanno origini ovadesi i Tribone "parenti serpenti" della Contessa di Castiglione

di Mauro Molinari p. 291

Omaggio a Franco Resecco: cronaca di una mostra

di Paolo Bavazzano p. 296

Geniere e Partigiano. Un aspetto sconosciuto della vita di Franco Resecco

di Pier Giorgio Fassino p. 297

Tommaseo e Pratesi: lettere da Ovada

di Luigi Cattanei p. 300

Il Cinema italiano degli anni '30 e Ubaldo Arata

di Ivo Gaggero p. 304

Festeggiati i 40 anni della Biblioteca "Coniugi Ighina"

di Lorenzo Bottero p. 306

In silenzio è scomparso Emilio Costa, primo presidente dell'Accademia Urbense

di Luigi Cattanei p. 309

Contare fino a dieci

di Paolo Repetto p. 311

Recensioni: GIANNI REPETTO, *Per non morire di deculturazione. Materiali per un territorio* (C. Prospero); CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Memorie improprie*, (P.G. Fassino) p. 313

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello, Novi Ligure



L'anno che sta per chiudersi è stato per la nostra associazione ricco di iniziative e nuove stanno per essere intraprese. Tuttavia ha segnato anche la scomparsa di cari amici: il prof. Emilio Costa, che ricordiamo in questo numero, e Mario Arata (foto in alto), membro del direttivo e nostro console per il Comune di Silvano, che si è spento la scorsa estate seguito, a pochi giorni di distanza, dalla moglie signora Marta Carlevaro. Abbiamo saputo della loro improvvisa dipartita molto tempo dopo e la notizia ci ha doppiamente addolorato per non aver potuto partecipare alle esequie e per l'amara constatazione che se le distanze fra i continenti si sono accorciate con l'aiuto delle tecnologie spesso sono i fatti che accadono oltre i ponti a non giungere tempestivamente alle nostre orecchie. Rinnoviamo i sensi del più sentito cordoglio ai famigliari scusandoci per l'involontaria assenza.

A fine ottobre si sono svolte le elezioni del direttivo con una netta riconferma di quello uscente. Noi interpretiamo questo risultato come un apprezzamento delle iniziative che in questi anni l'Accademia ha realizzato. Cogliamo l'occasione per ringraziare i membri della Commissione Elettorale Lorenzo Bottero (presidente) Giuliano Alloisio e Dino Gaggero per il lavoro svolto e Pier Giorgio Fassino, il nostro Segretario Generale, che ha curato con la solita competenza tutta la fase preparatoria.

Stiamo lavorando al secondo volume della storia del Risorgimento in Ovada (1848 - 1900), ma è anche nostra intenzione dedicare sul *web* uno spazio a Domenico Buffa, la figura più rappresentativa dell'800 ovadese, della quale contiamo di rendere fruibili anche le lettere e parte dei documenti inediti, così come gli studi che lo riguardano. Renderemo così indirettamente omaggio a Emilio Costa che, con le sue ricerche, ha illustrato la figura del politico ovadese.

Tra i progetti già avviati la formazione di un atlante toponomastico del nostro territorio che ci fornirà l'occasione, attraverso una mostra, di valorizzare il catasto ovadese di fine settecento fatto a suo tempo restaurare con i fondi del Rotary Club sezione di Ovada, su iniziativa dell'allora assessore dott. Giancarlo Subbrero, autore di un primo studio sulla documentazione esistente.

In chiusura non ci resta che fare a tutti i nostri soci, agli amici, ai collaboratori e agli sponsor gli Auguri di un Buon Natale e di un 2013 sereno e pieno di soddisfazioni.

Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano

È per ricordare la figura di don Angelo Siri, sacerdote, studioso e uomo di grande umanità, che in copertina, venendo meno alla nostra tradizione castellana, pubblichiamo la parrocchiale bramantessa di S. Maria Annunziata di Roccaverano, sede del convegno svoltosi il 29-30 maggio 2009 per celebrare il 500° di fondazione dell'edificio. Promotore di quelle giornate di studi fu appunto don Angelo, responsabile dell'Archivio vescovile di Acqui T. e instancabile animatore della vita culturale della Diocesi.

Zuppe, polente e pan di frumento tra Monferrato e Oltregiogo ligure (appunti per una storia dell'alimentazione)

di Lucia Barba

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano...” recita la preghiera. Il pane che viene qui invocato risponde a due esigenze: quella spirituale, in quanto cibo dell'anima, e quella esistenziale e terrena in quanto alimento di ogni giorno. Allo stesso tempo l'invocazione definisce in maniera incisiva la necessità e l'universalità del pane a cui viene riconosciuta un'importanza vitale. E così è stato fin dalla preistoria.

Si è comunemente ritenuto, fino ad epoca recente, che la panificazione o, almeno, l'uso di semi macinati potesse essere fatta risalire all'età neolitica (10.000 a.C.) quando l'uomo passò dal nomadismo alla sedentarietà, dalla caccia e dalla raccolta dei frutti spontanei all'agricoltura. Forse non fu proprio così e il passaggio fu più lento e graduale con anticipazioni e contaminazioni tra i due periodi. Recenti scavi archeologici effettuati nella regione del Mugello, nel comune di Bilancino, hanno portato alla luce due pietre di arenaria che, a prima vista, sembravano due pietre comuni ma poi si sono rivelate essere le parti costituenti di una rudimentale macina e di un macinello; inoltre l'analisi degli amidi trovati sulle pietre ha svelato che la pianta usata per fare la farina era la tifa palustre. (Pianta diffusa nelle zone dove l'acqua ristagna, in dialetto monferrino chiamata *tuddro*). Questo a dimostrazione che già nel paleolitico superiore, circa 30.000 anni fa, l'uomo era capace di ridurre a farina le radici di una pianta per preparare una zuppa ricca di carboidrati o l'impasto di una galletta nutriente.⁽¹⁾

La possibilità di conservare la farina e di trasportarla con facilità permise di sopravvivere in mancanza di cacciagione o in periodi con clima sfavorevole. Il passaggio dalla caccia all'agricoltura e all'allevamento comportò cambiamenti nella struttura fisica dell'uomo che, cacciando meno o per niente e mangiando meno carne, perse vigore e si rese

più facile bersaglio per carestie e malattie presenti in modo endemico in comunità ristrette e stanziali. In cambio la possibilità di poter far conto su scorte alimentari, attraverso prodotti essiccati e farine raffinate, unitamente alla situazione stanziale, provocò un netto incremento demografico, condizione imprescindibile per la nascita delle prime civiltà.

La panificazione fu, in ogni caso, traguardo non facile. Infatti, macinati i semi con macine più o meno rudimentali, si doveva impastare la farina, farla lievitare in modo corretto (né troppo, né troppo poco), lavorare la pasta, ridurla in pagnotte, infornare e far cuocere. La cottura come la lievitazione è sempre stata operazione laboriosa e, non a caso, fin dall'inizio la cottura è stata affidata a degli operai specializzati.

Probabilmente i passaggi per giungere alla panificazione vera e propria furono gradualmente. Certo le pappe e le zuppe richiedevano minore abilità, come anche i foccacci non lievitati cotti o sotto la cenere o su pietre calde.

Furono gli Egizi a far diventare la panificazione un'arte e a loro la leggenda attribuisce il merito di aver scoperto la

lievitazione. In alcune pitture tombali (2500 a.C.) si può vedere che acqua e farina venivano impastate e cotte in stampi sovrapposti, messi poi in forno. Secondo Ateneo, gli Egizi erano in grado di cimentarsi in 72 diversi tipi di pane.⁽²⁾

Anche gli Assiri ci hanno lasciato testimonianza delle loro esperienze di panificazione. Risulta che preparassero una focaccia spessa messa in vasi precedentemente scaldati sulle braci; dopo di che i vasi erano sigillati ermeticamente e posti in buche scavate nel terreno, secondo un tipo di cottura ancora esistente in area mediterranea.

Con i Greci entrò in uso il forno a legna con apertura anteriore. Il pane quotidiano era soprattutto pane d'orzo e il pane di frumento, più ricercato, era riservato alle festività.

I Romani passarono con qualche difficoltà dalle pappe di cereali al pane lievitato, in quanto nella lievitazione veniva riscontrato un senso di corruzione. Caratteristica della loro alimentazione fu la *puls* (specie di polenta), considerata piatto tipico nei primi secoli della Repubblica e apprezzata da Catone come segno di morigeratezza di fronte al pane lievitato, visto come una forzatura delle naturalità degli alimenti.

Nonostante le remore catoniane il pane si affermò a tal punto che, nel 30 a.C., a Roma erano presenti ben 329 panetterie, gestite però non da Romani ma da Galli e Greci!

Ciò che per i Romani poteva sembrare un'abitudine censurabile, per gli Ebrei fu severo divieto religioso.

Infatti il popolo ebraico nella non lievitazione riconobbe e riconosce un segno di purezza.⁽³⁾

Caduto l'Impero Romano, passati gli sconvolgimenti delle orde barbariche, con l'instaurazione del Feudalesimo la panificazione venne controllata da precise norme emesse dal feudatario, dal signore locale e poi dal



Alla pag. precedente,
una rivendita di pane
in una miniatura
di un codice medievale

In basso, il fornaio e il giovane
garzone in epoca medievale

Alla pag. seguente, fin dai primordi
della civiltà contadina i pittori
hanno riservato un'attenzione
particolare alla fienagione
e alla falciatura delle messi.

Comune, autorità che avevano il precipuo compito di regolamentare la panificazione, come si desume anche da Statuti Comunali e Bandi Campestri che ci sono stati tramandati.

Vari tipi di pane

I pani nella tradizione italiana sono circa 250, con moltissime varianti locali, difficilmente catalogabili. Si distinguono oltre che per la forma, per il tipo di cottura, di quantità e qualità degli ingredienti, per la qualità della farina: di grano duro, di grano tenero, di mais, di semola di grano, di segale, di orzo, di castagne. Nei periodi di carestia, soprattutto nelle classi marginali fu molto diffuso il pane di mistura che vedeva l'uso di semi di graminacee, di ghiande, di radici, di sostanze varie, assai poco sostanziose, ma in grado di generare un senso di momentanea sazietà.

Molti pani vedono l'aggiunta di olio, olive, mosto, frutta, semi, strutto, ciccioli, pomodori, burro, uvetta...

Impossibile elencare i tipi di pane in base alla forma. I più comuni da noi: pagnotta, biova, ciabatta, filone, micca,⁽⁴⁾ michetta, libretto, rosetta, cagnolino, treccia, ciambella, pane in cassetta, pan carrè...

Un tipo particolare di pane sono i grissini, il cui nome deriva da *grissa*, che indicava un antico pane piemontese di forma allungata. E poi c'è il pane di pasta dura, all'olio, al latte, all'acqua.

Come si può desumere da questo elenco sommario la diversificazione è massima. Segno di creatività, di adattamento all'ambiente, di intelligente risposta ad una domanda diffusa ed esigente tipica delle società affluenti.

La puls, la polenta e la pute (o put)

Prima di giungere alla panificazione, l'uomo primitivo si è cimentato in un'operazione certamente più semplice, quella di mettere i semi delle graminacee in acqua dopo averli pestati e poi cuocerli. In quel modo nacque la polenta. Fino alla scoperta dell'America, le polente consistevano in pappe di semi (i più

diversi) ben tritutati: farro, orzo, sorgo, miglio, panico, frumento. Molto diffuse a Roma nel periodo monarchico e nei primi secoli della Repubblica si chiamavano *puls* o *pulmentum*. I semi preferiti per le *puls* erano quelli di farro (da cui la parola *farina*) e la *puls* era il cibo del fante romano. Per secoli cibo caratteristico, veniva preparato quotidianamente e costituiva la base di piatti che potevano essere completati con legumi, verdure, pesci, formaggio. Anche gli Etruschi ebbero come nutrimento base polente costituite da farina di miglio o di farro chiamate *clusinae pultes*.

L'abitudine alla *puls* o *pulmentum*⁽⁵⁾ continuò per tutto il Medio Evo. In contrapposizione alle mense feudali, ricche di cacciagione e di proteine animali le *puls* furono la via di scampo delle classi rurali con l'uso di cereali minori quali miglio, orzo, segale, farro.

Con la scoperta dell'America ci fu l'introduzione del mais (chiamato in dialetto monferrino *melia* o *meria* da *millet*, termine con cui veniva definito il miglio), introduzione che fu lenta e faticosa in quanto ci fu diffidenza verso la possibilità di farne alimento per gli uomini, usandolo solo come foraggio per gli animali. Se ne coltivava qualche pianta nell'orto davanti

a casa per pura curiosità. La crisi agricola del XVI secolo obbligò ad una revisione dei pregiudizi popolari facendo del mais coltura dominante. Nel XVIII secolo con l'incremento demografico, che richiedeva maggior produzione agricola si decise di investire su questo prodotto, che cresceva velocemente, era poco bisognoso di cure, e dava un'ottima resa.

I grandi proprietari terrieri decisero di destinare grandi superfici alla coltivazione del mais, che divenne cibo quotidiano per i lavoratori della terra. Contrariamente ai cereali che si dimostrano molto versatili, il mais conobbe quasi una monocultura, nelle zone montane e pedemontane dell'Italia Settentrionale. Una alimentazione praticamente basata solo sulla polenta portò alla diffusione di una grave malattia quale la pellagra.⁽⁶⁾

La *pute* o *put* è un tipo di polenta più liquida della tradizionale e con diversi ingredienti vegetali. Diffusa un tempo sia in Monferrato che nell'Oltregiogo Ligure è nata, con molta probabilità, dalla fusione tra una tradizionale zuppa di verdura, che affonda le radici nelle zuppe medievali, eredi della *puls* romana e la farina di mais. La *pute* consiste in una normale minestra vegetale basata su cavolo nero, patate, carote, sedano o, in estate, fagioli, fagiolini, zucchini. Una volta che la verdura è cotta si aggiunge la farina di mais e si fa cuocere ancora una mezz'ora. Quando il tutto è ridotto a crema, il piatto è pronto e si mangia col cucchiaino pur non essendo una minestra.

La focaccia

Con semi macinati finemente, acqua, giusta lievitazione, cottura precisa nei tempi e nei modi, con l'aggiunta di condimenti particolari possiamo passare da una focaccia intesa come puro cibo di sopravvivenza ad una in grado di suscitare un notevole piacere gustativo. La focaccia a base di cereali più o meno nobili, presente già in epoca preistorica, la ritroviamo sulle mense di Fenici, Greci, Romani, Cartaginesi. La focaccia, che deriva etimologicamente da *focus*, in





quanto cotta sul fuoco, era considerata voto rituale e, come tale, veniva offerta agli Dei. Focacce di farro (*panis farreus*), condivise dai due sposi durante il rito matrimoniale (*confarreatio*), erano considerate simbolo di vincolo amoroso per la futura vita in comune. In origine dovevano anche servire come contenitori di cibo specie di piatti commestibili, come sapeva bene Enea a cui era stato vaticinato che avrebbe avuto certezza di essere arrivato alla sua terra promessa quando fosse stato costretto, con i suoi compagni, a mangiare le mense, cioè la sfoglia che conteneva il companatico. Una pizza *ante litteram*? (Virgilio, *Eneide*, libro III, vv.374/379; libro VII, vv.154/159).

La focaccia, prodotto diffuso in tutta la penisola, ha assunto nomi e specificità diversi a seconda della localizzazione geografica. In Lunigiana è chiamata *testarolo* (farina di castagne), in Liguria e Basso Piemonte *panissa* (farina di ceci), *tigella* in Emilia, *piada* o *piadina* in Romagna, *crescia* nelle Marche, *cecina* in Toscana, *pizza* a Napoli, *puddica* in Puglia *impanate* o *panelle* in Sicilia (farina di ceci), *carta da musica* in Sardegna, *pitta* nelle regioni del Sud.

Un tipo di focaccino particolare, dif-

fuso sul nostro territorio in età medievale, come accertano atti testamentari dell'epoca, era quello, molto sottile, cotto tra due ferri roventi, chiamato **ostia** o **negia**. Quanto al focaccino non lievitato cotto sotto la cenere è stata sempre usanza diffusa in campagna soprattutto nelle case di campagna che avevano il forno familiare.

Panissa e Farinata

La *panissa* è un piatto di impronta ligure il cui ingrediente principale, la farina di ceci, è lo stesso della farinata.

In una pentola contenente acqua e sale si versa la farina di ceci, che si fa cuocere fino ad una morbida consistenza. Quindi si versa in un contenitore cilindrico o in un piatto, si taglia a fette o a cubetti e o si fa friggere o si mangia fredda condita con olio e limone o cipolla affettata.

Questo piatto non ha nulla a che fare con l'omonimo piatto vercellese dove ci sono riso, lardo e fagioli. La *panissa* alla ligure, a base di farina di ceci esiste anche in Spagna, a Cadice, con il nome di "*paniza*". In un porto di commerci transoceanici come Cadice ci devono essere state felici confluenze gastronomiche.

La farinata di ceci è quella che in dia-

letto chiamiamo *panissa*, evidentemente per una variazione semantica avvenuta quando della *panissa* tradizionale si è perso l'uso. La farinata è una torta salata di minimo spessore che ha come ingredienti oltre alla farina di ceci, acqua, sale, e olio d'oliva. Preferibilmente cotta in forno a temperatura molto alta. La farinata, piatto tipico della Liguria e del Basso Piemonte, è diffusa lungo le coste dei paesi mediterranei e assume nomi diversi a seconda delle diverse località: da *calentita* (Marocco) a *cecina* (Toscana), da *fainà* (Liguria) a *socca* (Francia meridionale).

La farinata rientra a pieno titolo nei piatti tradizionali ovadesi. Appositi forni a legna annessi al negozio, continuano a sfornare teglie di *panissa* per i residenti, ma anche per i non residenti, che seguono la tradizione secolare dei mercati settimanali quando, chi veniva dai paesi, si portava a casa da Ovada un cartoccio di farinata bella calda.

La molitura

La panificazione non potè mai prescindere dalla molitura: il pane si è sempre fatto dopo che i semi erano stati macinati, tritati, raffinati da una macina. Per ciò le macine ebbero molta diffusione nel mondo antico precipuamente presso i Romani. La macina romana poggiava su una base in muratura di forma circolare ed era costituita da una pietra conica (*meta*) piantata sulla base e da una pietra biconica, vuota all'interno (*catillus*) che ruotava sulla meta. Il movimento era impresso alla pietra attraverso un'armatura di legno collegata ad una forza umana o, più spesso, animale (per lo più un asino) come documentano i reperti archeologici. (Museo archeologico di Narbona, cippo del fornaio).

Il grano immesso da una tramoggia nel *catillus* veniva macinato nella parte sottostante e usciva sotto forma di farina (*Pistrinum* di Pompei). I Romani conoscevano bene anche i mulini ad acqua come dimostra la superba costruzione di Arles, in Provenza, dove più macine sfruttavano l'energia dell'acqua in ca-

duta. Il mulino ad acqua ebbe grande diffusione nel Medioevo e continuò ad essere molto diffuso laddove la presenza di risorse idriche rendeva possibile sviluppare forza motrice.

Nelle zone appenniniche e preappenniniche fu un sistema molto sfruttato ancora in tempi relativamente recenti per macinare castagne, orzo, frumento, mais, segale. La raffinatezza della farina dipendeva dalla porosità della pietra molitoria: quanto più porosa era la pietra tanto più grossolana era la farina.

Le ruote a pala, che facevano girare le macine grazie all'energia dell'acqua incanalata, per molto tempo furono di legno e, solo ai primi dell'800, con lo sviluppo della metallurgia, divennero di ferro.

Un tipo di mulini straordinari furono quelli natanti sul Po, costituiti da due barconi (*sandoni*) appaiati che costituivano il mulino mentre la ruota a pala pescava tra i due barconi e sfruttava l'energia della corrente. Il mulino risaliva la corrente grazie ai cavalli che lo trainavano dalle sponde. (Riccardo Bacchelli, *Il mulino del Po*). Con l'elettricità tutto si è semplificato ma anche omologato e si sono smarrite le peculiarità territoriali, a parte qualche caso isolato di mulino a pietra che esiste tuttora.

Il forno

Originariamente il forno fu all'interno dell'abitazione poi si preferì costruirlo all'esterno o in appositi edifici per evitare il pericolo di incendi domestici. Nella camera di cottura si faceva fuoco e poi si riunivano ai lati del forno le braci mentre, centralmente, venivano messe le forme dei pani a cuocere sulla pietra arroventata. Situazione che si è perpetuata per secoli con gli stessi ritmi e le stesse modalità. La base (*platea*) a forma ellittica era di arenaria mentre la volta era in mattoni stuccati con il gesso, piuttosto bassa per non disperdere il calore. Le porte del forno erano di ferro. L'accensione avveniva con ramaglia e stecchi perché capaci di fuoco vivo e di raggiungere alte temperature poi mantenute costanti da legna grossa e ben sta-

gionata. Le pagnotte erano posate sul piano del forno con l'apposita pala, abbastanza distanti l'una dall'altra da non attaccarsi durante la cottura. Appena cotto, il pane veniva deposto su assi di legno o su tavole per permettere un raffreddamento graduale. Secondo una tradizione consolidata in campagna una famiglia panificava una volta alla settimana, salvo casi speciali come il pane di segale in montagna, cotto una o due volte l'anno.

Per chi non aveva il forno domestico (questo valeva per quasi tutti quelli che abitavano in un centro abitato) c'era il forno che coceva per la comunità. Succedeva, in questo caso, che per riconoscere il proprio pane si usassero marchi o segni particolari di riconoscimento, fatti sulle *micche* di pane. In caso di errori involontari il fornaio preferiva compensare con una pagnotta per evitare guai maggiori.

Nel Medioevo prevalse la panificazione controllata dal feudatario o dagli Amministratori del Comune. Con l'affermazione dei liberi Comuni sorsero le corporazioni dei fornai, che tendevano a salvaguardare i diritti della categoria e ne stabilivano il codice di comportamento. In età moderna con l'avvento dei forni elettrici e delle impastatrici la panificazione si è industrializzata e i forni a legna sono stati sostituiti dai forni radianti mentre l'introduzione dei lieviti ha semplificato la prima e difficile fase della panificazione, vale a dire la giusta e naturale lievitazione.

Ad Ovada, in Monferrato e nell'Oltregiogo

Le osservazioni che seguono, che riguardano la città di Ovada e i territori limitrofi possono essere considerate un paradigma significativo, se pur con forti ellissi temporali e spaziali, di quelle che furono la coltivazione dei cereali e la successiva panificazione, tenuto conto sia delle caratteristiche del clima e del terreno sia, e ancor più, degli aspetti antropici e politici che spesso hanno avuto la prevalenza sulla nuda cultura materiale.

Per quel che attiene al Medioevo un valido supporto alla conoscenza dei dati

Alla pag. seguente, incisione settecentesca di una panetteria; sullo sfondo il fornaio sforna con la classica pala di legno il pane giunto a cottura.

oggettivi lo danno gli atti notarili (7). Infatti:

11 Ottobre 1283: Giovanni di Altare prende a prestito **7 staia di frumento** 26 Ottobre.

1283: Josius de Ovada prende in prestito **un tot di frumento** da *presbyter* Pietro de Ovada.

9 Novembre 1283: Guglielmo de Castagneto prende a mutuo da Giovanni di Altare **5 staia di frumento**.

5 Dicembre 1283: Oberto e Bertolino da Voltri acquistano da Pietro Schiavina di Ovada **un tot di frumento** per 4 genovini.

27 Gennaio 1284: Il rettore della Chiesa di Santa Maria di Ovada prende a prestito da Bertone de Nigro **3 staia di frumento**.

5 Gennaio 1288: Giovanni di Altare acquista da Pietro Dente di Ovada **un tot di frumento**.

20 Gennaio 1288: Enrico Gioia di Ovada fa testamento e lascia alle monache di Bano **1 staio di grano** in remissione dei propri peccati.

9 Gennaio 1288: Giovanni di Altare acquista da Enricuccio de Sena **12 moggi di frumento**.

12 Aprile 1288: Guglielmo de Campis prende in prestito da Mino de Sena **un tot di frumento** per 39 genovini.

13 Ottobre 1288: Guaiacio Frascara di Ovada prende a prestito da Pietro Schiavina **10 staia di frumento**.

25 Novembre 1288: Nicola di Masone acquista da Montano Casio **un tot di frumento** per 4 lire e quattro soldi di genovini.

25 Novembre 1288: Giovannino Alamandro di Ovada acquista da Pietro di Pavia un **certo quantitativo di frumento** per lire 7 e soldi 10 di genovini.

5 Febbraio 1289: la badessa di S. Maria di Banno si fa fare un mutuo di 25 lire di genovini per acquistare **grano**.

11 Gennaio 1289: Guido de Barbarino di Ovada acquista da Ugaccio di Chiavari **un certo quantitativo di grano** che pagherà ad Agosto.

11 Febbraio 1289: Martino de Botono e Lorenzo de Gilio prendono a mutuo da



Pietro Schiavina **10 staia di grano** che restituiranno ad Agosto.

13 Febbraio 1289: Giacomo Vairono e Rufino Agricola di Ovada prendono a mutuo da Pietro Schiavina di Ovada **3 staia di frumento** da restituire ad Agosto.

26 Febbraio 1289: Giacomo Nigro di Ovada acquista **un certo quantitativo di grano** da Pietro Dente di Ovada e promette di pagarlo a san Bartolomeo.

31 Marzo 1289: Pietro Taffone loca a Umberto *forasarius* un terreno da adibire a fornace in cambio di un canone di **10 staia di frumento** per cinque anni.

19 Ottobre 1289: Giacomo Pastorino e Simone de Dente di Rossiglione acquistano da Otacio de Pietrasanta **un certo quantitativo di grano** che pagheranno a Maggio.

20 Dicembre 1289: Giovanni Vassallo e Nigro Galea di Rossiglione e Simone de Quiliano prendono a mutuo **un certo**

quantitativo di frumento da Mino de Sena e lo restituiranno ad Agosto.

In questa serie di Atti Notarili, scorgiamo frammenti di una complessa realtà locale; si evince che non ci sono fitti di terreni adibiti a frumento, che risulta essere un bene di primissima necessità, tanto che la sua domanda spesso procede di pari passo con la richiesta di prestiti in denaro. Evidentemente si trattava di una società in cui la moneta corrente scarseggiava. Inoltre la morfologia del terreno molto acclive e con strette vallate certo non predisponeva a grandi raccolti di grano, che lasciava il posto a castagneti, vigneti, terreni prativi e zerbi. Il ricorrere degli stessi nomi, come Pietro Schiavina, oppure nomi che denotano origine forestiera (i fratelli De Sena, in Ovada al seguito del feudatario Malaspina o Piero di Pavia) potrebbero far congetturare che si trattasse di un vero e proprio commercio del frumento in mano a poche persone. In

genere per prestiti in denaro e in grano il tempo per la restituzione era di 5, 6 mesi e andava dall' Inverno alla piena Estate, vale a dire dal periodo di zero produttivo al momento della produzione.

Gli Statuti di Ovada

Gli Statuti di Ovada del 1327 ci offrono un interessante spaccato di ciò che nel tardo Medioevo riguardava la produzione di pane.⁽⁸⁾

Alcuni articoli sono appositamente dedicati alla panificazione e sono così compendiabili:

1) Ogni anno i fornai, le loro mogli e i loro aiutanti dovevano giurare di non rubare sul pane, di custodire e restituire i pani nel giusto numero.

2) I fornai potevano richiedere solo la legna necessaria per cuocere l'infornata, dovevano consentire la restituzione delle braci, una volta cotto il pane. Cocevano torte e tortelli gratis se non a Pasqua. Se lasciavano bruciare torte e tortelli dovevano risarcire, pena multa.

3) In Ovada ci dovevano essere 3 forni pubblici la cui gestione veniva messa all' asta ogni anno.

4) I mugnai e i loro aiutanti dovevano giurare ogni anno di conservare **grano, siligine e ogni altra biada o farina**. Calcolato il loro compenso in farina, dovevano restituire la restante ai legittimi proprietari, pena una multa di 5 soldi, replicabile per ogni successiva infrazione. Veniva data assoluta priorità di macina ai residenti in Ovada e, solo in un secondo tempo, ne veniva concessa facoltà ai non ovadesi.

Anche se gli articoli contenuti negli Statuti riguardanti le varie fasi di trasformazione dei cereali non sono cronologicamente consequenziali risulta evidente che, sulla molitura, come sulla panificazione, il Comune esercitava un rigido controllo attraverso i suoi amministratori comminando multe, con regole rigide sulle pesature e rimettendo ogni anno all'asta la gestione dei forni pubblici.

Quanto alle notizie più strettamente materiali è interessante notare la presenza di un altro cereale, la **siligine**, seme che

A lato, giovani operaie della manifattura Brizzolesi in un campo di granturco.

può essere equiparato al **farro**, sicuramente più rustico e resistente del frumento. Con il farro⁽⁹⁾ si continuava l'antica tradizione romana delle zuppe di cereali e legumi durata per tutto il Medioevo ed ora ritornata in auge nelle diete vegetariane.

Per quel che attiene alla panificazione la restituzione delle braci fa parte del rito della conservazione del fuoco che è continuato, non senza pericolo di incendi, fino a quando l'accensione è diventata cosa facile.

Proprio perché il fuoco veniva spesso spostato di casa in casa esisteva in altri Statuti il divieto di portare il fuoco dov'erano custoditi paglia e fieno. Per i tipi e la forma del pane quotidiano nulla viene detto mentre si parla di *turtas* e *turtellos*, che erano probabilmente pani ritorti, forse dolci tipici della Pasqua. I dolci ritorti che, per tradizione, vengono ancora fatti per la domenica delle Palme chiamati *torcet* potrebbero vantare una qualche discendenza.

Annali di Casaleggio

1261, 11 Luglio: Casaleggio deve fornire 4 moggi di **spelta** alla curia di Parodi.

1553: I Polceveraschi si oppongono duramente ai Signori di Casaleggio con cui sono in continua lite per lo sfruttamento del bosco dell'Alpe di Marcarolo e "...passano al mulino di Casaleggio, che si trova sul Gorzente. Naturalmente lo devastano ... Buttate via circa **stare 6 di frumento**, portano a Genova il povero molinaro, battendolo e legandolo..."

1562, 14 Aprile: Nicolò Spinola affitta un terreno in cambio di un canone annuo di **2 staia di grano** che dovrà essere conferito in Agosto, a fatica e spesa dell'affittuario.

1577, 21 Marzo: Tra i beni feudali di Francesco Spinola risultano **mulino e forno** a dimostrazione di una stretta osservanza di servitù feudale anche in epoca moderna.

1587, 19 Giugno in Mornese: In una consegna di beni mobiliari e immobiliari vengono annoverati fitti da riscuotere



sotto forma di **grano, semente di grano e marzenghi**.

1705, 22 Ottobre: Nell'inventario dei beni feudali spettanti a Luca Fieschi, nuovo e unico titolare del feudo come stabilito dal duca di Mantova e Monferrato Carlo II, vengono annoverati **grano, quarte di gr⁽¹⁰⁾ e biada**.

1764, 3 Gennaio: Nell'investitura con titolo marchionale a favore di Francesco Ristori si citano "**il mulino a una ruota sopra il fiume Piota**, il Castello, le casine" e, buone ultime, 110 balestre.

Questi Annali⁽¹¹⁾, che nulla dicono sui modi e tempi della panificazione, sono in verità più espliciti su altri aspetti più strettamente sociali. Intanto la distruzione del forno e il sequestro del "povero molinaro" sottendono la forza della sopraffazione sull'avversario preso per fame e quindi grano e mugnaio diventano un fatto politico. Simile concetto, di disponibilità esclusiva di beni materiali a fini di governo, sta dietro alla proprietà del forno e del mulino da parte del *dominus* locale. Mulino ad acqua ubicato sul torrente Piota, di cui restano le vestigia. Ricco è anche l'elenco delle piante da seme usate per la panificazione. Risultano oltre al **grano, il grano da semina, il grano marzengo** da seminare in Primavera, il **granoturco** (granone in dialetto), la **segala** (cereale che non soffre né il freddo, né l'altitudine), la **biada** (definizione con cui, genericamente, venivano definite le piante da spiga).

Statuti di Silvano d'Orba

Negli Statuti di Silvano (1308) a proposito della panificazione si fa presente

che chi **cocerà quattuor staria di pane** dovrà dare al fornaio **4 pani** e così a scendere per cotture di minore entità.

Monferrato acquese

1223, Novembre 8: Gandolfo, arciprete di Mombaruzzo, condanna l'erede del defunto Ottone da Gallano a versare ai canonici acquesi **1 staio di spelta, 2 pani**, 2 capponi ed un cesto di fichi per il fitto di una vigna a Fontanile.

1240, Agosto 22: Sacco, figlio del fu Matteo della Pisterna... consegna a Loterio **10 staia e 1 mina di frumento ben secco bello e pulito**, a misura di Acqui a titolo di fitto.

1241, Maggio 31: I canonici acquesi stabiliscono che il monastero di Tiglieto versi alla chiesa d'Acqui, ogni anno, al tempo della mietitura **1 moggio di grano**, misura di Ovada, in qualità di decima per terre che i monaci, dopo il concilio generale, avevano ottenuto nel territorio di Campale.

1260, Ottobre 19: Il capitolo dei Canonici di Acqui può riscuotere ogni anno in cambio del fitto di un manso sito in territorio di Soirano denari e altri beni materiali quali "capones, **foacias, panes, spelte**, spicariolos in due rate fissate alla festa di san Tommaso e alla Madonna di metà Agosto. Sia i beni monetari che materiali venivano replicati in entrambe le occasioni, con aggiunta degli spicariolos per la festa dell'Assunta in quanto trattandosi di galletti del primo anno, per la festa di san Tommaso, che ricorre il 3 Luglio, non erano ancora pronti.

Queste note tratte da *Il Cartulare Alberto* (Liber Iurium Aquensium Canoni-



A lato, il taglio delle messi sulle sponde dell'Orba in una foto di Leo Pola degli anni '50

corum. A.D. 1042-1296 a cura di Paola Piana Toniolo) riferiscono dei contratti notarili intercorsi tra il Capitolo dei Canonici Acquesi e alcuni affittuari che pagavano in beni mobili ben annotati in ogni contratto. Questo ci permette di conoscere il tipo di coltivazione prevalente nei singoli fondi agricoli e ci dà il quadro di una realtà particolare più agiata e organizzata.

In questo preciso contesto, nella regione acquese, il grano è presente non come oggetto di prestito ma come sistema di pagamento per affitto di terreni produttivi. Specchio di una situazione di maggior dinamismo sociale ed economico in quanto si pagava nella ragionevole aspettativa di una soddisfacente produzione. Al contrario nella situazione ovadese il prestito di grano avveniva ad esclusivo vantaggio del prestatore senza dar profitto all'economia locale. Quanto all'aspetto strettamente merceologico si nota frequentemente la presenza della **spelta**, quasi pari nella produzione al **frumento**. Anche in questo caso, come per la **siligine** in Ovada, si tratta sostanzialmente di **farro** che si dimostra molto presente in epoca medievale sia in territorio ovadese che, soprattutto, in quello acquese.

Cremolino nella storia

Agosto-Ottobre 1364: invasione di locuste che, trasportate dal vento di levante, distrussero tutto il raccolto.

1373: Fiera e generale carestia, cosicché **un sacco di grano** era pagato 16 fiorini e molti abitanti morivano di fame.

Alla carestia segue la peste.

1498: Passaggio di Carlo VIII. In quell'anno ci fu un ricco raccolto di vino e **frumento** ma per le guerre che ci furono *inter Francos et Italos* i prezzi furono alti fino al mese di Aprile.

1638: Sei compagnie di cavalleria asportano dalle case dei particolari bestiami, **grani**, pollami, biancheria, oro argento, rami, mobili, fieno.

1654: Armate di Francia e di Spagna si fronteggiano nella piana verso Alessandria e a Cremolino vengono richiesti 36 barili di vino del migliore, 13 some di vecchia, **1 sacco di pane**.

1746: Il comandante francese acquartierato nel castello comanda che gli venga assegnata la seguente fornitura: 1 vacca, 1 vitello, 2 montoni, 2 agnelli, 4 cantari di lardo, 12 rubbi di sale, 4 rubbi d'olio, 1 rubbo di candele, sego, 2 fiaschi d'acquavite, 6 galline, **grano** e biada, riso, **12 sacchi di grano in farina**, 40 cantari di fieno. In caso contrario avrebbe mandato i soldati nelle case dei *particolari*.

1784: Non essendo sufficienti i prodotti del luogo né il **grano**, né le uve né i cocchetti (bachi da seta) né i legumi non si riuscivano a pagare i debiti contratti con gli Ebrei di Acqui (D. Raffaghello, *Storia di Molare*, pag. 56).

12 Ottobre 1794: Le uve sono ancora da vendemmiare ma vengono colpite da violentissime piogge che portano via uve e castagne. A causa della penuria dei raccolti e dato l'obbligo di contribuzione militare si è costretti a indebitarsi e

impegnare il prossimo raccolto con gli Ebrei. Come se non bastasse la produzione di cocchetti non era andata bene perché tutti i bachi da seta erano morti.

26 Giugno 1831: Una terribile grandinata, domenica alle 4 del pomeriggio, ha distrutto il raccolto e anche l'anno prossimo non si vendemmierebbe perché i tralci delle viti sono stati recisi. Distrutto il raccolto di **frumento** e colpiti i rami degli alberi di castagne.

Quando alla fine del 1400 incominciano le guerre tra le potenze europee per l'accaparramento delle ricchezze e dei territori della Penisola le campagne e i paesi del Monferrato, come molti altri, devono subire le vessazioni, le contribuzioni forzate e le spogliazioni da parte delle forze straniere in campo sul territorio italiano. A questo punto negli Annali dei vari paesi non si trovano tanto notizie di produzione bensì di privazione. Che doveva essere tanto più dura in territori a vocazione agricola volta, quasi esclusivamente, all'autoconsumo. In più come sanno bene quelli che di campagna vivono o hanno vissuto, il tempo, in senso meteorologico, colpisce senza alcuna possibilità d'appello. Sia negli Annali di Cremolino⁽¹²⁾ che nella storia di Molare c'è l'accento ai prestatori di denaro Ebrei a cui si ricorreva impegnando il raccolto dell'anno successivo. Condizioni meteorologiche avverse quali quelle che vengono segnalate negli Annali di Gavi per il 1736 in cui ci fu: "Diluvio di acqua cui segue carestia. Il prezzo del **grano** cresce a dismisura e la gente si ciba di **ghiande macinate e di radici**" (Cornelio de Simoni, *Annali di Gavi*).

In questi casi la presenza o meno dei cereali non ha valore statistico ma segnala il limite della sopravvivenza. E' un indicatore fondamentale dell'aspettativa di vita ed è così vero che, pur di avere il pane, ci si indebita portando in pegno la speranza di un raccolto futuro. Qui sembra chiudersi il cerchio del racconto che era iniziato con la preghiera del pane quotidiano. Mai come di fronte alla testimonianza di una disperazione esistente

A lato, il capiente calderone di rame con la polenta che ogni anno, come da tradizione, viene preparata in piazza a Molare, sta per essere versata sul tavolato e servita a tutti i presenti con un pezzo di baccalà (Foto Leo Pola).

ziale che risulta dagli esempi precedenti si ha il senso, al di là del valore simbolico, della profonda, sostanziale, vitale e imprescindibile necessità del pane materiale quotidiano.

Quelli della Costa.

Più ottimista e sereno (perché scritto a posteriori) il racconto sintetico della situazione della Comunità Costese⁽¹³⁾ che così descrive, per sommi capi, il tipo e la qualità dell'alimentazione contadina del luogo tra la seconda metà dell'800 e i primi 50 anni del '900:

“... Si ricordano tra i cibi consumati in occasione della festa patronale della Madonna della Neve la **focaccia con lo zucchero sopra** e una buonissima **torta di mandorle con la cannella**. I giorni feriali erano molto più parchi con il consumo di polenta, fagioli, ceci, castagne, **pane nero**, latte. Il pasto della sera era sempre a base di polenta.

Ricordando il periodo infausto della seconda guerra mondiale si ricorda ancora il **pane nero** che si ritirava con la tessera che, di fatto, serviva a razionarlo in base al numero di bocche da sfamare in ogni famiglia.”

Non molto dissimile risulta, riferito sostanzialmente allo stesso periodo, il resoconto sull'alimentazione contadina e pastorale degli abitanti di Cavanne di Olbicella che ricordano (Ai Gavonne, na' vota. s.d.): “Alle Cavanne, in Estate, si mangiavano minestrone, insalata, formaggette e, in Inverno, polenta e castagne.

Poco lontano a San Luca in una memoria, riferita agli anni '30 del secolo scorso, si ricorda, che quando un ragazzino faceva la prima comunione, c'era il pasto della festa che consisteva in “un uovo duro, **un pezzetto di focaccino** e poi ... a pascolare.”

Curiosamente questo *excursus* su cereali ed affini si conclude con la storia di un focaccino così come era iniziata. Su 30.000 piante che potevano essere scelte per l'alimentazione l'uomo del neolitico ne ha privilegiato poche decine che tuttora coprono da sole gran parte del fab-



bisogno alimentare. Tra queste la predilezione è andata ai cereali e, soprattutto, al frumento. Quella scelta di migliaia di anni fa persiste tuttora: siamo figli dell'uomo della pietra e il bimbo di san Luca col suo gustoso focaccino rappresenta tutti noi, neolitici del terzo millennio!

Note

¹ ALICE VIGNA, *In Italia già 30.000 anni fa si cucinavano cereali*, in «Corriere della Sera», 10/11/2011

² Ateneo, scrittore nato nella città di Naucrati, vissuto tra il II e il III secolo d.C. Ricordato in particolare per la sua opera *I deipnosofisti o Dotti a banchetto*.

³ La Pasqua ebraica bandisce ogni forma di pasta lievitata. Nell'Esodo viene detto: *Si mangino gli azzimi per 7 giorni; non si veda nulla di fermentato presso di te, né alcun lievito per tutto il tuo territorio. E quel giorno spiegherai questa cosa a tuo figlio dicendo: Si fa così per tutto quello che il Signore fece per me, quando uscii dall'Egitto... Osserva questo statuto di anno in anno.*

⁴ *Mica* è un termine latino che significa briciola. Per sineddoche il termine, con il raddoppio della consonante, passato ad indicare la pagnotta intera.

⁵ Si chiamava *pulmentarium*, la zuppa a base di cereali e di legumi, condita con olio e lardo (a seconda se il giorno era di magro, o meno) che veniva data ai pellegrini, che sostavano nei conventi durante il Medioevo. In questo modo si evitava l'uso della carne che avrebbe potuto suscitare inopportuni appetiti sessuali.

⁶ In Italia la pellagra si diffuse fra il XVIII e il XIX secolo, quasi esclusivamente nelle zone settentrionali della penisola. Si manifestava con desquamazione e perdita della pelle, colpiva il sistema nervoso centrale e aveva esito funesto. (Vedi il romanzo di Sebastiano Vassalli, *Marco e Mattio* Ed. Einaudi).

Nella seconda metà del 1800 in Veneto il 30% dei contadini ne era colpito. Se ne cercarono con molto impegno le cause ma solo nel 1900 si scoprì che era l'alimentazione squilibrata, quasi esclusivamente a base di polenta a causarla e non il mais in quanto tale. Quindi si doveva riequilibrare l'alimentazione e aggiun-

gere alla polenta gli aminoacidi mancanti.

Per notizie *in loco* vedi *Della pellagra e dei pellagrosi del comune di Morsasco del dott. Ivaldi* di E. G. Rapetti in *Urbs, silva et flumen*, Anno XXI, n. 2, Giugno 2008.

⁷ P. Toniolo - E. Podestà, *I Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1288) Storia e vita del Borgo di Ovada*, in *Memorie dell'Accademia Urbense*, Ovada, 1991.

⁸ Società Storica del Novese “NoviNostra” (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada 1989.

⁹ Il farro è una pianta erbacea, chiamata anche *spelta*. Anche quando si affermò il frumento, il farro rimase sempre il cibo dei poveri. Molto usato nel Rinascimento ha conosciuto, in seguito, un periodo di decadenza; attualmente, però, è stato rivalutato in cucina e nella panificazione per il gusto caratteristico e la leggerezza. Il farro in semi è ideale per le zuppe.

¹⁰ A causa di un fungo, che poteva essere contenuto nella segale, o segala, che serviva per la panificazione, si poteva sviluppare il fuoco di sant'Antonio o ergotismo (*ergot*, in francese, vuol dire sperone che è un po' la forma del fungo infestante), erroneamente confuso con l'herpes zoster. L'ergotismo causato da un fungo, contenente sostanze allucinogene, portava alla carbonizzazione degli arti e colpiva il sistema nervoso centrale. I frati Antoniani tentarono di curare la malattia, che aveva un esito per lo più fatale, con un unguento a base di grasso di maiale. Meno pericoloso l'herpes zoster causato dal virus della varicella infantile. La confusione tra le due patologie è nata dall'aver attribuito lo stesso termine, *fuoco di sant'Antonio*, ad entrambe.

¹¹ E. Podestà, *Documenti per la storia dell'Oltregiogo monferrino in Memorie dell'Accademia Urbense*, Ovada, 2000.

¹² G. Gaino, *Cremolino nella storia*, Scuola tipografica San Giuseppe, Asti 1941.

¹³ L. Repetto (a cura di) *Quelli della Costa. Quaderno di cultura religiosa e popolare*, Ovada s.d.

Lo sposo rapito

di Paola Piana Toniolo

Che la faccenda¹ fosse piuttosto seria non c'era alcun dubbio, ma che dovesse andare a finire in quel modo! Un figlio che si ribellava al padre e alla famiglia per sposare la ragazza amata, anche se di ceto inferiore, in fondo non presentava nulla di veramente drammatico, anche se la situazione era piuttosto insolita, ma la famiglia in questione era addirittura quella dei Tribone, una delle principali della città di Ovada, e la ragazza era una certa Maria Montobbio, non solo di modesti natali e orfana di padre, ma anche un po' chiacchierata.

No, i Tribone non volevano nel loro parentado siffatta donzella, fornita in più di un fratello, il capitano Andrea Montobbio, "bandito capitale" dalla Repubblica Genovese e al servizio, come vedremo, dei Guasco, personaggi assai pericolosi.

L'operazione **matrimonio** aveva preso comunque avvio nell'autunno del 1663 con le prime lettere inviate in Curia dal giovane Tribone per le pratiche ufficiali, i certificati di stato libero, le autorizzazioni al matrimonio, ma quando si era resa evidente e insuperabile la contrapposizione tra le due parti si era passati alla nomina dei procuratori, il signor Guido Blesi per il giovane Felice Maria, il reverendo don Tommaso Ruscone per il padre, Giovanni Vincenzo Tribone.

Da una parte si affermava che l'opposizione del padre, come quella di chiunque altro, non poteva impedire in alcun modo il matrimonio, "non essendo questo contratto dipendente da altra volontà che dalla propria", cioè da quella del Felice e della Maria; dall'altra si ribatteva che il giovane era violentato a sposare la Maria e che una volontà violentata non si poteva chiamare volontà.

Fra una contrapposizione e l'altra si era arrivati a dicembre. Il giovane era stato anche invitato a presentarsi ad Acqui da-

vanti al Vicario Vescovile mons. Nicolò Dogliani, il quale lo aveva visto ben determinato a sposarsi, se pur un po' intimidito e pallido.

Il rev. Ruscone, intanto, a nome del signor Tribone aveva presentato una lettera nella quale si affermava che mai il Felice aveva inteso sposare la Maria e non era affatto vero che avesse contratto con lei "*sponsalia de futuro*", cioè un fidanzamento ufficiale o una promessa di matrimonio. Per fuggire tale donzella, tempo addietro, si era rifugiato a Genova e dopo qualche mese, sempre per evitarla, aveva addirittura progettato di farsi frate domenicano. Mai il padre avrebbe dato il consenso a simile matrimonio, consenso non richiesto forse dal diritto, ma certo dal vivere civile, dall'onestà e dalla filiale reverenza. E via così, batti e ribatti!

Ma il Vicario alla fine aveva preso una decisione a favore dei due giovani e aveva ordinato all'arciprete di Ovada, don Gasparo Grandi, di andare a celebrare il matrimonio "nella capella del

Pallazzo dell'Archara", oggi Lercaro², tralasciando le pubblicazioni e, visto che si era in Avvento, "ogni pompa di nozze et accompagnamento alla casa", come gli era stato espressamente richiesto dal giovane, che evidentemente – aveva certo pensato il buon Vicario – voleva dare alla cerimonia un carattere privato e sotto tono, anche per non irritare oltre modo il padre.

Ma poi era successo il patatrac: Filippo Tribone, fratello del Felice, aveva fatto irruzione nella cappella, con degli uomini armati, proprio nel momento decisivo delle nozze ed aveva portato via con la forza lo sposo.

Era un sacrilegio già l'entrare in chiesa con le armi, interrompere così una cerimonia religiosa era poi un vero affronto alla sacralità della Chiesa. Logico dunque che si aprisse un processo contro Filippo Tribone, e di conseguenza contro il di lui padre, che lo aveva certo sostenuto, se non obbligato a tale comportamento.

E l'arciprete? Si diceva che avesse ritardato la cerimonia, era forse colluso con i Tribone? Anche su di lui era opportuno indagare, tanto più che il capitano Montobbio lanciava minacce contro tutti, e soprattutto contro il sacerdote, e non era un tipo da sottovalutare, anche perché aveva l'appoggio di Carlo Guasco, dei Guasco di Bisio³, il quale aveva scritto al Vescovo già il 22 dicembre, il giorno seguente al fattaccio, assicurando anche l'interessamento del signor Vicegerente di Alessandria.

Lo stesso giorno 22 scriveva in Curia anche Filippo Tribone, assumendosi le responsabilità, ma precisando che, per evitare l'assalto, sarebbe stato sufficiente ascoltare senza prevenzioni le opposizioni presentate dal padre al Tribunale Vescovile, perché quel matrimonio era un atto di violenza contro la libera



A lato, la torre di Capriata in una immagine tratta dalla guida Paesi e Castelli del Monferrato di G.B. Rossi 1901).

volontà del fratello.

Quasi a smentire le sue affermazioni, era arrivata in Curia, immediatamente dopo, una lettera scritta dal procuratore Blesi a nome del Felice, nella quale si ribadiva la volontà del giovane di sposare la Maria e si accusava l'arciprete di aver colluso con padre e fratello Tribone per rapirlo e farlo prigioniero onde impedirne il matrimonio. Intervenisse il Vicario e disponesse che le nozze venissero finalmente celebrate, magari dall'arciprete di Rocca Grimalda.

Strano. Se il giovane era prigioniero in casa Tribone, come poteva far conoscere al Blesi la sua immutata volontà di sposare la Maria e come avrebbe potuto recarsi a Rocca Grimalda per farsi sposare dall'arciprete del luogo? Strano davvero. Si stava forse progettando un'altra incursione armata, di carattere opposto alla precedente?

Il Vicario ora voleva vederci chiaro ed a buon conto aveva ordinato di procedere nell'azione investigativa. Subito si erano fatti avanti per testimoniare alcuni uomini: Giovanni Battista Carenzano da Carrosio, Domenico Varco da Capriata e Francesco Bianco pure da Capriata. Il primo era un mulattiere al servizio dei Lercaro, proprietari del palazzo dove si era svolto il fatto, gli altri due erano uomini del capitano Montobbio.

Nel complesso i testimoni avevano seguito tutti lo stesso canovaccio: l'arrivo dell'arciprete, il suo recarsi in cappella per prepararsi, l'ingresso degli sposi in chiesa, la fatidica domanda del prete al giovane Tribone, la sua risposta affermativa: "sic", l'irruzione degli armati, il rapimento del giovane che, cercando di liberarsi, aveva gridato: "Puotete fare quello volete, ma ho già detto di sì"! Unica variante: il Bianco non era in chiesa, ma nel cortile, pure aveva sentito il Felice dichiarare di aver già detto di sì.

C'erano dubbi dunque? Il giovane voleva sposare la Maria e i familiari l'avevano portato via con la violenza. Era compito della Chiesa fare ora giustizia.



L'8 gennaio il capitano Andrea Montobbio interveniva anche lui in Curia pretendendo l'immediata punizione degli avversari perché le testimonianze avevano provato adeguatamente le ragioni sue e della Maria.

Lo stesso giorno il Promotor Fiscale, una specie di Pubblico Ministero, ammettendo e raccogliendo le istanze, denunciava dunque davanti al Vicario, per l'irruzione nella chiesa, Filippo Tribone ed i suoi compagni. Teniamo presente però che il Vicario aveva già ricevuto dall'arciprete e da Felice Tribone due lettere di cui parleremo più avanti, lettere assai chiarificatrici, ma scritte per difendere l'arciprete e non la famiglia Tribone, per la quale si era perciò continuato regolarmente il processo. Così il 18 gennaio il Vicario Vescovile aveva ordinato a Filippo Tribone di presentarsi al Tribunale entro tre giorni.

L'uomo aveva tentato di farsi sostituire da un procuratore, ma, al rifiuto del Vicario, aveva infine accettato di rispondere puntualizzando i diversi aspetti della questione.

Per prima cosa egli aveva rigettato decisamente i testimoni della parte avversa, perché persone "malevole", scelte per sostenere una tesi falsissima.

Felice Maria, ancora *adolescentulus*⁴, era stato trattenuto nel palazzo Lercaro sotto la custodia di alcuni sgherri del capitano Montobbio. Come era noto a tutti, il giovane non aveva mai inteso sposare quella donna, non solo per la nascita umilissima, ma anche per la sua notoria cattiva fama.

Le carte presentate in Curia erano state firmate in bianco, sotto minaccia armata. Anche quando si era recato ad Acqui era stato accompagnato da quattro bravacci perché non tentasse la fuga e rispondesse al Vicario come gli era stato ordinato.

Quando, poi, in chiesa l'arciprete gli aveva chiesto formalmente se voleva sposare la Maria, egli non aveva risposto proprio niente, né con la voce né col gesto, e Filippo con i suoi armati l'avevano liberato da chi lo teneva prigioniero e ne violentava la volontà. Coloro dunque che avevano mostrato irriverenza e disprezzo per i Sacramenti e la Chiesa erano i Montobbio e non i Tribone!

Il Promotor Fiscale aveva ascoltato tutto con molta attenzione, ma aveva ribattuto dicendo che a lui il Felice, quando si era presentato ad Acqui, era sembrato ben sicuro di sé, non era accompagnato da alcuno ed alla richiesta specifica se agisse costretto da *vis et metus*, cioè da violenza e timore, aveva chiaramente negato. Non contava che detta Maria fosse di umilissimi natali e neppure che avesse



A lato, Le illustrazioni a corredo dell'articolo sono di G.B. Galizzi e sono tratte da una bella edizione de I Promessi Sposi, edita a Bergamo nel 1929.

mala fama, come non importava che Felice avesse data o non data all'arciprete risposta affermativa. Ciò che era grave, invece, era l'interruzione della cerimonia religiosa.

Poi aveva dimesso il Tribone con l'ordine di mantenersi a disposizione.

La sentenza spettava al Vicario e generalmente non tardava, ma questa volta erano passati diversi giorni senza alcuna novità. Così il 10 febbraio messer Filippo aveva rivolto una supplica al Vicario: era stato l'amor fraterno a spingerlo ad intervenire per impedire il matrimonio di Felice con Maria Montobbio, matrimonio considerato da tutti inadatto al giovane per tanti buoni motivi "che si tacciano ad ogni buon fine". Era vero che aveva varcato la soglia di una chiesa con uomini armati e armato lui stesso, interrompendo una cerimonia religiosa, e per questo veniva processato, ma mons. Vicario avrebbe saputo compatirlo e perdonare a lui ed ai suoi compagni, ordinando che non venissero più molestati e venisse loro condonata ogni pena meritata.

Lo stesso giorno il Vicario, consultato il Vescovo, ordinava che l'esponente ed i suoi complici non fossero ulteriormente molestati per la causa in corso.

Così si era conclusa la vicenda ufficiale, ma ci restano ancora da scoprire molti particolari e questo ci è possibile esaminando le due lettere cui abbiamo già accennato, risalenti al 26 dicembre.

La prima era stata scritta dall'arciprete che, per difendersi dall'accusa che gli era stata mossa di non avere eseguito puntualmente gli ordini ricevuti per sostenere il partito Tribone, faceva un preciso racconto di quanto avvenuto, del suo comportamento e dei rischi corsi e che ancora correva. A questa lettera l'arciprete allegava quella, ancora più dettagliata, scritta dal Felice Maria non tanto per difendere se stesso, - diceva, - quanto per sostenere le buone ragioni del sacerdote, raccontando per filo e per segno tutta la storia. E noi racconteremo fatti e pensieri, facendo un tutt'uno delle due lettere, che si sovrappongono e si



completano scambievolmente.

Il giovane, dunque, per prima cosa affermava di non avere avuto mai intenzione di sposare la Maria Montobbio, "cotanto disuguale a me et a mia casa", soprattutto per la cattiva fama dei suoi "diportamenti". Più e più volte "ritrovata in certe viti di questo territorio [...] peccar carnalmente con altri", per un mese intero aveva convissuto con una certa persona "con nottissimo scandolo". Anche lui aveva avuto "secco lei qualche commercio libidinoso", ampiamente compensato con denari e "gallanterie di non picciol riglievo".

Più volte aveva cercato di interrompere la relazione, ma lei aveva continuato a cercarlo. Papà Tribone, avvedutosi della situazione, lo aveva portato con sé a Genova e questo gli aveva fatto sperare di essersi liberato della donna. Ma dopo due mesi la Maria lo aveva raggiunto anche lì. Allora lui si era rifugiato a Pegli, da certi amici, lasciandole il messaggio che non lo cercasse più.

Tornato a Genova, aveva preso la risoluzione di farsi frate domenicano, come aveva già divisato nella minore età, e suo padre aveva mostrato opposizione. Si era messo pertanto a studiare, ma le persone che gli erano attorno avevano cercato di dissuaderlo e di riavvicinarlo alla Maria.

Le sue buone intenzioni avevano così vacillato sotto la spinta in particolare di Gaspare Buffa, amico di entrambi, finché

un giorno, fatta incetta in casa di denaro, argenti e vestiti, si erano avviati tutti e tre insieme verso Savona. A Savona, però, era comparso suo fratello Filippo e ascoltando le sue parole che lo richiamavano ai doveri verso la famiglia e all'onestà dei comportamenti, tutto pentito, era tornato a casa con lui.

Mentre gustava il sapore del perdono paterno e l'amorevolezza familiare, gli era giunta da Capriata una lettera del capitano Montobbio, recapitatagli da Barnaba Ighina, nella quale il fratello di Maria lo invitava ad un abboccamento, minacciandolo di morte se avesse mancato.

Egli non aveva risposto, ma dopo due giorni gli era stata portata da una donna una seconda lettera, dello stesso mittente e dello stesso tenore.

La cosa cominciava a farsi preoccupante, anche se i latori delle lettere lo rassicuravano che il capitano non aveva cattive intenzioni. Lui avrebbe voluto fuggirsene lontano lontano e lasciare che il tempo scolorisse le cose.

Poi gli era stato detto che prete Pietro Gastaldo, fattore del signor Francesco Maria Lercaro, proprietario del palazzo di Lercaro, era molto amico del capitano Montobbio e avrebbe potuto fare da intermediario. Gli era sembrata una buona risoluzione e tutto solo era partito alla volta del palazzo.

Era quasi arrivato quando il prete Gastaldo, con volto ridente e belle parole,

In basso, la torre del Castello Lercaro, villa patrizia risalente al 1586.

gli era andato incontro con alcuni famigli e, presolo per mano, lo aveva invitato ad entrare. Appena nel cortile però “si chiuse di balleno la porta” ed egli vide alcuni uomini armati e minacciosi.

Ohimè, era stato ingannato e imprigionato! Ed ecco farsi avanti la Maria Montobbio, “con vezzi e carezze putanesche”.

Due giorni dopo, alla sera, era arrivato il capitano, il quale gli aveva detto chiaro e tondo che, se avesse sposato sua sorella, gli “sarebbe stato per sempre ottimo parente”, appoggiandolo anche perché non fosse diseredato dal padre, in caso contrario si preparasse a morire. Neppure la fuga lo avrebbe salvato!

Conscio della situazione in cui si trovava ed impaurito al massimo, il giovane aveva risposto che era disposto ad obbedire. Poi era tornato da lui don Gastaldo per rinforzare quella decisione con mille discorsi, ma lui era ben consapevole che sposare una “putana”, figlia e sorella di “putane”, sarebbe stato un disonore grandissimo per lui stesso e per la famiglia, tanto più che non si sentiva di dovere nulla ad una donna che non era certo stato lui a violare per primo. Ma vista la situazione in cui si trovava... E il prete gli aveva fatto firmare alcuni fogli in bianco.

Per un mese intero egli era stato prigioniero nel palazzo. Solo una volta gli era stato concesso di uscire a caccia, ma assieme al già noto Gaspare Buffa e con diversi uomini armati, che gli facevano una guardia stringente.

Poi il Montobbio lo aveva portato con sé a Capriata, dove lo aveva tenuto in casa sua alcuni giorni, per farlo poi partire per Acqui, dove avrebbe dovuto presentarsi di persona al Tribunale Vescovile e chiedere ufficialmente l'autorizzazione al matrimonio. Ma stesse ben attento a quanto faceva o diceva, perché il Montobbio era pronto a farlo ammazzare o rinchiudere “in qualche scamuzzone con ferri e ceppi”, come un prigioniero di guerra.

I suoi carcerieri, quattro tipacci da

far paura solo a guardarli, lo avevano accompagnato “per strade inusitate” fino alle porte di Acqui, ma in città lo aveva scortato solo uno di essi. Passando la notte in una osteria, aveva avuto occasione di parlare con diverse persone che avevano tutte cercato di sconsigliargli quel matrimonio, ma non era rimasto un minuto solo con loro. Aveva sperato di poter fuggire dalla finestra dell'osteria o almeno di incontrare qualcuno cui poter affidare una richiesta d'aiuto per i familiari, il signor Olmi, per esempio, un amico di casa, ma aveva scoperto che era ancor più amico del Montobbio.

Così aveva fatto la sua comparsa davanti al Vicario senza farsi scappare parola sulla sua vera situazione e con i bravacci di scorta era tornato a Capriata e poi a palazzo Lercaro.

Si era arrivati infine al matrimonio.

L'arciprete di Ovada, appena ricevuta la licenza da Acqui, si era recato al palazzo con il reverendo don Paolo Scarsi ed il chierico Lanzavecchia per eseguire immediatamente gli ordini.

Poche ore prima, però, si era recato

costì anche Filippo, che aveva chiesto di vedere il fratello. Gli sgherri avevano cercato di impedirlo, tenendo Felice nelle stanze del piano superiore, ma questo ne aveva riconosciuto la voce e si era precipitato quasi forzando le porte. Aveva avuto perciò la possibilità di fargli intendere con poche parole la situazione e l'altro gli aveva promesso di liberarlo l'indomani. Così, arrivato l'arciprete, Felice Maria lo aveva convinto con delle scuse a rimandare la funzione al giorno seguente, promettendo di mandargli un cavallo per alleviargli la fatica del secondo viaggio.

All'imbrunire era arrivato il Montobbio, il quale, saputo che il matrimonio non era stato ancora celebrato, si era infuriato con tutti e soprattutto con l'arciprete e voleva che si recassero la sera stessa a Capriata, per andare l'indomani ad Acqui direttamente dal Vescovo.

Era stato il Felice a calmare il capitano, assicurandolo di avere la certezza che l'arciprete sarebbe tornato il giorno seguente e tutto si sarebbe risolto. Il Montobbio allora gli aveva fatto prendere carta e penna e lo aveva costretto a scrivere di propria mano all'arciprete di venire a Lercaro al più presto, subito al mattino, per celebrare quel benedetto matrimonio. Questa volta voleva essere presente anche lui!

Così il giorno di San Tommaso davanti al portone del palazzo si erano trovati l'arciprete Grandi, don Paolo Scarsi, Filippo Tribone, l'alfiere Alberto Rossi e Giorgio Mazza. Era stata proprio lei, la Maria, a vedere il gruppo ed a gridare di non aprire, poi era scesa in cortile e, dopo molte discussioni, aveva permesso l'ingresso solo ai due sacerdoti, a Filippo e al Mazza, obbligando l'alfiere, forse armato?, ad allontanarsi.

Mentre l'arciprete si recava in cappella per prepararsi, Filippo era riuscito con un cenno a rassicurare il fratello, il quale, subito dopo, aveva dichiarato all'arciprete, presenti don Scarsi e Giorgio Mazza, che egli non voleva sposare





la Maria e vi era costretto con minaccia di morte. Qualsiasi cosa fosse successa, il matrimonio doveva ritenersi nullo. Il sacerdote aveva risposto semplicemente di essere venuto soltanto per eseguire gli ordini dei suoi superiori.

Quindi era cominciata la cerimonia. Per prima cosa don Gasparo aveva letto a chiara voce l'ordine ricevuto da Acqui ed a quel punto Filippo aveva preso a gridare che non voleva assistere a tale vergogna per la famiglia e si era fatto aprire la porta della cappella precipitandosi in cortile e di lì aveva fatto aprire il portone per far entrare i suoi uomini.

Intanto in chiesa l'arciprete aveva fatto a Felice "l'interrogazione consueta di Santa Chiesa", ma il giovane non aveva risposto; il prete aveva ripetuto la domanda e in quel mentre si erano catapultati in chiesa Filippo e i suoi, subito prendendo quasi di peso il fallito sposo e portandolo via.

"La sfaciata – scriveva Felice Maria – m'afferrò con le mani nelle calze e per essere fatte alla francese mi sbottonai il botone e gliele lasciai nelle mani, restando in mutande, e mi resi più agile e veloce al corso⁵; e tutto lieto e gioioso mi portai in compagnia di tutti a mia casa, lasciando mochi gli uomini armati che mi servivano per guardie; e il Montobbio, come bannito capitale, stava nascosto nelle stanze di sopra⁶".

Una scenetta davvero straordinaria!

Solo due parole ancora per descrivere lo stato d'animo dell'arciprete, preoccupato che il Vescovo lo giudicasse disobbediente ed intimorito dalle minacce del Montobbio che, ritornato a Capriata, aveva nuovamente ai suoi ordini sgherri e sicari. "Resto avisato – scriveva – da persona qualificata e mia amica essermi necessario star oculato per mantenimento di mia vita, perché il capitano Andrea minaccia di volermi estinguere".

Un'altra curiosità poi riguarda papà Tribone, il quale aveva pubblicamente dichiarato che suo figlio era stato vittima di una "bevanda amatoria e superstiziosa" ed aveva intenzione di sporgere denuncia

al Santo Ufficio!

A questo punto la storia ha veramente termine ed i commenti li lascio fare a voi.

Note

¹ ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI, Fondo Parrocchie, Ovada, Processi, fald. 19, cart. 1, fasc.3; Ovada, Vertenze matrimoniali, fald. 22, cart. 1, fasc. 1.

² "Archara" non è un errore dello scrivente, ma la formula costantemente usata ed evidentemente nome originario della villa-castello, rimasto in uso almeno fino alla metà del sec. XIX. Nel 1851, infatti, tra gli offerenti per la costruzione del campanile dell'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada, disegnato dall'ing. Michele Oddini, è ricordata "la marchesa dell'Archara". ARCHIVIO STORICO CONFR. SS. ANNUNCIATA, Fald. 19, cart. 4, fasc. 5.

³ I Guasco, signori di Capriata, Bisio, Francavilla e di altri territori dello Stato di Milano, già dal primo Seicento si erano dati al brigantaggio in grande stile, con scorrerie nei territori dei feudatari vicini e persino entro i confini del Genovesato. Avevano diviso le loro bande di mercenari in diversi gruppi, comandati per lo più da fuoriusciti della Repubblica, come Andrea Montobbio, i quali avevano le loro sedi principali in Capriata, San Cristoforo e Montaldeo, mentre la cavalleria più consistente si teneva a Bisio e a Predosa. Famoso lo scontro di Montaldeo del 1641, dove i Guasco, assaliti da un forte contingente di soldati corsi e dalle milizie di Gavi, Parodi, Voltaggio e Fraconalto, tutti desiderosi di punire i banditi, riuscirono a resistere sotto la guida di Carlo e Giuseppe, figli di Nicolò Guasco di Bisio, e a mettere in fuga i regolari. Nel processo che seguì i Guasco "non ebbero a patire molestie di sorta, perché si fecero un merito di aver difeso i confini di Spagna". E. PODESTÀ, *Uomini monferrini, signori genovesi. Storia di Mornese e dell'Oltregiogo tra il 1400 e il 1715*, Genova 1986, pp. 283-289.

⁴ L'espressione *adolescentulus* voleva sottolineare l'età giovanile di Felice Maria, che, nato il 1° gennaio 1644, aveva solo 19 anni. Filippo, invece, era nato il 25 maggio 1639 e il 4 aprile 1660 aveva sposato Antonia Francesca Cazzolini. Era il maggiore dei fratelli, essendo i due

precedenti, Tribone e Tribone Maria, morti prima della sua nascita, il primo a due anni, il secondo ad un mese. È interessante notare come i padrini e le madrine di battesimo di tutti questi bimbi Tribone appartenessero a famiglie autorevoli del territorio, come i Maineri ed i Ruffini, e come tra loro spicchi, nel 1638, Giovan Battista Centurione, "qui fuit Dux Genue" (1658-1660), come più tardi aveva aggiunto in sopralinea l'arciprete di Ovada. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, *Libro dei battesimi*, fald. 1, *Libro dei matrimoni*, fald. 1, *Libro dei morti*, fald. 1.

Il dott. Mauro Molinari, che ringrazio sentitamente, mi ha informata che Felice Maria Tribone aveva sposato, prima del 1666, certa Maria Cornelia, evidentemente non ovadese perché il matrimonio non risulta negli atti della nostra parrocchia, e ne aveva avuto tre figli: Giacinto, Giovanni Battista e Giovanni Vincenzo. Il Nostro non si era fatto dunque frate domenicano!

⁵ Dal racconto dell'arciprete: "la sposa vendendolo preso per le calze alla moda francese, egli medemo si sbottonò il bottone delle calze et gliele lasciò nelle mani per esser più facile così in mutande correr veloce".

⁶ Il prepotente ora era impaurito e si nascondeva come poteva, né osava affrontare gli incursori con i suoi pochi uomini. Se Filippo avesse saputo che il bandito era lì, avrebbe potuto anche catturarlo e consegnarlo alla giustizia genovese in Ovada. Era appunto il timore della cattura che aveva indotto il Montobbio ad utilizzare Lercaro per farne carcere del giovane. Lì aveva la possibilità di arrivare nascostamente e celare a tutti l'operazione, agli Ovadesi, ma anche ai commilitoni che avrebbero potuto costringerlo a denunciare il prigioniero per averne un riscatto e avrebbero così mandato a monte i suoi piani: un matrimonio a così alto livello avrebbe potuto far cancellare il suo bando ed ammetterlo negli ambienti più qualificati di Ovada. Ma aveva fatto i conti senza l'oste!

Filippo Mazzei ad Ovada. Riverberi della Guerra d'Indipendenza Nordamericana nell'Ovada settecentesca

di Pier Giorgio Fassino

Il mattino del 19 aprile 1775, alcune compagnie di fucilieri, tratte da vari reggimenti di Sua Maestà britannica operativi sulla costa atlantica nordamericana, uscirono - al rullo dei tamburi - da Concord, villaggio del Massachusetts, dove avevano eseguito un meticoloso rastrellamento poiché, secondo delazioni, in questo insediamento i coloniali avevano creato alcuni depositi di armi e munizioni. Però la spedizione era risultata infruttuosa in quanto i patrioti, avvertiti nottetempo dell'imminente arrivo delle truppe inglesi, avevano nascosto altrove gli armamenti. Quindi l'operazione si era ingloriosamente limitata all'incendio di alcuni depositi appena svuotati ed ora le compagnie, impeccabili nelle loro giubbe rosse e buffetterie bianche, marciavano per rientrare a Boston tra le sicure palizzate del forte alla confluenza del Charles e del Mystic da cui erano uscite la sera precedente.

Ma all'altezza del *North Bridge*, il ponte in legno sul fiume Concord alla periferia nord-occidentale del centro omonimo, si udirono le prime scariche di fucileria e apparvero i *minutemen*⁽¹⁾ - i coloniali nei loro sbrindellati abiti da lavoro - che, senza farsi intimorire da quella lunga linea rossa, perfettamente inquadrata come sfilasse in parata, bloccarono il ponte. Il combattimento fu sanguinoso⁽²⁾ ma gli inglesi - ingaggiata una mischia furibonda - riuscirono ad attraversare la struttura sul corso d'acqua e a ripiegare confusamente su Boston subendo ulteriori attacchi nel riattraversare Lexington - ove già si erano verificati alcuni scontri a fuoco - e altre località minori poiché le voci della loro *debacle* si erano diffuse rapidamente di villaggio in villaggio.

L'esito del combattimento rese palese la possibilità di battere le truppe inglesi nonostante queste fossero meglio addestrate, armate

ed equipaggiate rispetto a quella *canaglia in armi* che, dopo avere abbandonato gli attrezzi agricoli, aveva osato assalire un reparto costituito da soldati appartenenti ad alcuni dei più prestigiosi reggimenti del *Royal Army*.⁽³⁾

Questo scontro, a lungo paventato dai Governatori inglesi che avevano avuto modo di constatare il continuo deterioramento dei rapporti tra i residenti delle 13 colonie nordamericane con la madrepatria, segnò l'inizio della guerra d'indipendenza i cui prodromi si protraggono, tra alterne vicende, dalla fine della Guerra dei Sette Anni (1756 - 63).⁽⁴⁾

Situazione radicatasi alla conclusione dei quel conflitto e dovuta in buona parte ai complessi problemi organizzativi, amministrativi e militari gravanti sulla Gran Bretagna che, uscita vittoriosa, si era annessa il Canada francese, la Florida e virtualmente il territorio compreso tra i

monti Allegheny ed il Mississippi.

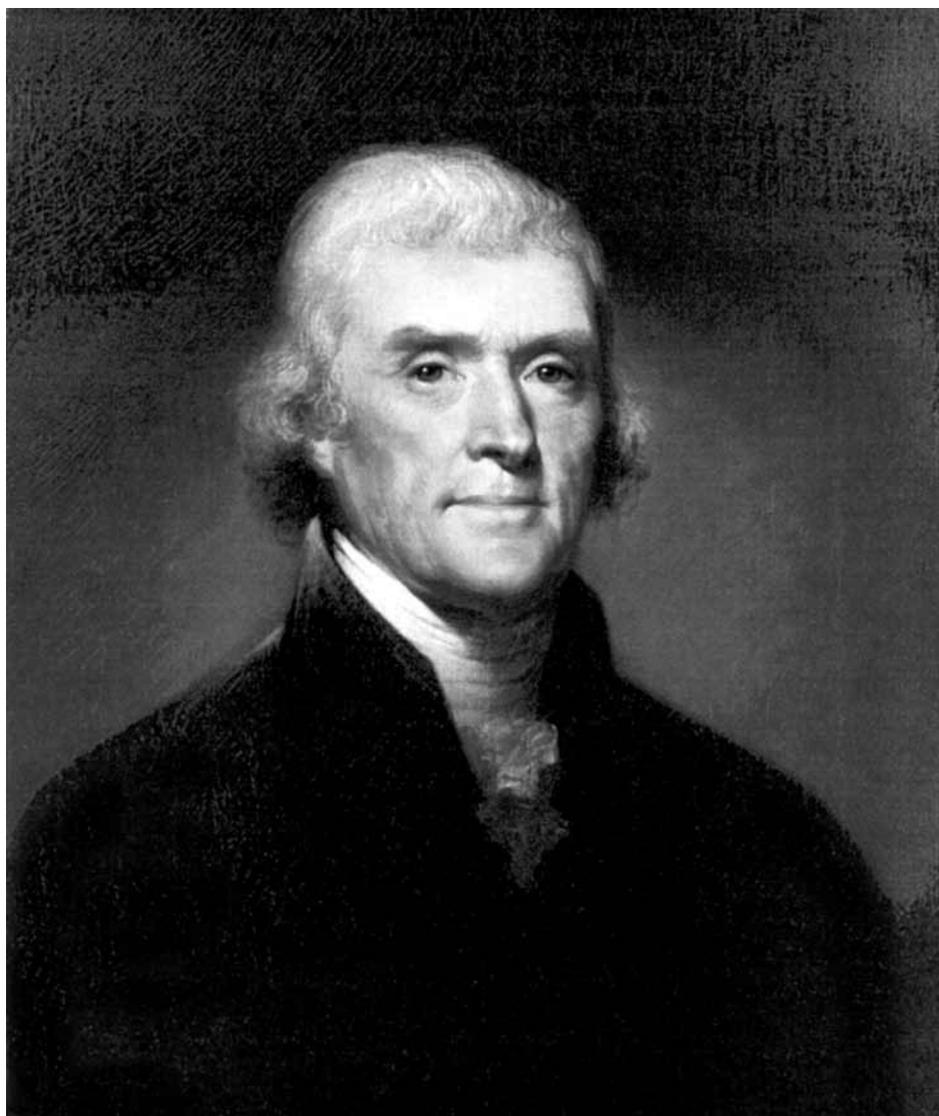
In questo contesto si inseriscono le vicende di Filippo Mazzei⁽⁵⁾, personaggio noto negli Stati Uniti per i suoi legami con le principali figure dell'indipendenza americana come Beniamino Franklin, Thomas Jefferson, Thomas e John Adams, James Madison, James Monroe e lo stesso Giorgio Washington. Anzi la cultura americana lo considera comunemente uno dei padri della Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio 1776 in quanto Thomas Jefferson, nel redigerla, vi traspose gli ideali del Mazzei. Emblematico il suo principio di eguaglianza "Tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi ed indipendenti" parafrasati dal Jefferson nel preambolo della Dichiarazione d'Indipendenza in "*all men are created equal*".

Circostanza alla quale va aggiunta l'attiva partecipazione di questo fiorentino come volontario nei primi giorni della guerra d'indipendenza nonché il suo concorso a sostegno economico dei patrioti che combatterono tra le file dell'esercito coloniale.

Popolarità confermata da molti studi, imperniati sulla sua figura, fioriti nel corso delle celebrazioni per il bicentenario della rivoluzione americana e dal privilegio di essere commemorato, nel 1980, dalle Poste statunitensi ed italiane con l'emissione di francobolli in occasione del 250° anniversario della sua nascita.

Tuttavia, in Italia rimane una personalità poco nota mentre è considerato un particolare trascurabile il suo soggiorno in Ovada presso l'aristocratica famiglia Maineri Celesia nel corso del quale sicuramente incontrò - come era sua inveterata abitudine ogni qualvolta sostasse per un certo tempo in una località - i notabili locali come i Botta-Adorno, gli Spinola, i Buffa, gli Oddini o gli Scassi.





*Alla pag. precedente,
ritratto di Filippo Mazzei
A lato, ritratto di Thomas Jefferson,
scienziato, architetto,
terzo Presidente
degli Stati Uniti d'America*

La circostanza della sua permanenza in Ovada è ampiamente documentata dal I volume delle sue memorie rintracciato, pochi mesi or sono, su di un sito della Biblioteca dell'Università del Michigan mentre il II ed ultimo, conservato presso la National Bibliothec di Vienna è anch'esso consultabile in rete. Al contrario nulla al riguardo è mai emerso dai fondi archivistici delle Famiglie Botta-Adorno o Buffa o dall'Archivio storico dell'Alto Monferrato, sebbene non si possano escludere, a priori, successivi contatti epistolari con i suoi ospiti o con qualche facoltosa famiglia ovadese al tempo in cui raccoglierà fondi per sostenere l'esercito indipendentista.

Come egli stesso ci racconta era nato nel 1730 a Poggio a Caiano, vicino a Firenze, in una famiglia benestante che lo avviò agli studi di medicina presso l'Ospedale fiorentino di S.Maria Nuova da cui forse venne allontanato. Tuttavia a Livorno, ove si era trasferito, iniziò la professione di medico ".....quantunque

io non avessi dimostrato alcun desiderio d'esercitar la chirurgia, cominciai a guadagnare più di quello che spendevo".

Quindi avrebbe potuto condurre una esistenza immune da problemi economici ma ebbe l'avventura di conoscere un certo dottor Salinas, medico ebreo, che lo convinse a trasferirsi a Smirne ove costui aveva già esercitato la professione sanitaria. Ma occorre sottolineare che la scelta di abbracciare un nuovo modo di vivere sulle coste turche gli era congeniale poiché il Mazzei, spinto da una irrequietezza interiore costantemente presente in tutta la sua vita, accettò di trasferirsi in Turchia compiendo il primo di una serie interminabile di viaggi che lo avrebbero visto spingersi in diverse parti d'Europa e d'America svolgendo le attività più disparate.

Nel 1752 lasciò la Toscana e compì il viaggio, apparentemente più di piacere per l'avventura che di lavoro - via terra - con il medico Salinas ed un figlio di costui verso il Medio Oriente: raggiunse

Vienna, ove fu ospite del Barone Aghilar, tesoriere di Maria Teresa d'Austria, che avrebbe incontrato nuovamente a Londra alcuni anni dopo; toccò Budapest e giunse a Temesvar (oggi Timisoara), terra di confine tra l'impero asburgico e quello turco, ove trovò di guarnigione due reggimenti dell'Imperial Regio Esercito austriaco - reclutati nel lombardo veneto - : ".....Quando arrivammo alla porta, i soldati che vi erano di guardia, sentendoci parlare italiano, i loro volti espressero una sensazione, che ci intenerì: vennero in seguito ufficiali di ogni rango, e ci s'affollarono intorno, come se ognuno di loro avesse ritrovato il padre nel mio compagno, e in me un fratello." Sicché quella che doveva essere una breve fermata si concluse dopo nove giorni di festeggiamenti con gli ufficiali italiani. Ripreso il viaggio sul Danubio con un'imbarcazione fornita dal comandante del vicino forte turco, rischiarono di naufragare e, per i postumi dell'incidente, il Salinas cadde in un grave stato di infermità e furono costretti a fermarsi in Nicopoli per quasi due mesi. Per altri quattro mesi sostarono a Istanbul, probabilmente in parte perché attratti dalla bellezza della città e in parte per risolvere alcune questioni burocratiche presso la cancelleria della Sublime Porta, per cui il viaggio durò circa otto mesi.

Le memorie del Mazzei dedicano poche righe all'attività medica da questi effettivamente esercitata in unione col Salinas nella città turca, tuttavia raccontano come egli, in pochi mesi, avesse già raggiunto una posizione ragguardevole. Ma a fine dicembre del 1755 incontrò, casualmente, il comandante di una nave da carico inglese, un certo Wilson, che gli offerse un passaggio per Londra a condizioni molto favorevoli. Poiché Smirne sembrava ormai troppo angusta per il suo carattere sempre desideroso di nuovi orizzonti, il Mazzei sciolse la società col dottor Salinas ed impiegò tutto il denaro di cui disponeva per acquistare oppio e frutta secca che avrebbe potuto vendere a prezzi assai vantaggiosi a Londra. Imbarcò le mercanzie e fruendo dello sti-

pendio da medico di bordo partì col capitano Wilson per la capitale britannica ove giunse il 2 marzo successivo.

Quivi, dopo un iniziale periodo irto di difficoltà economiche, alle quali sopperò come insegnante di italiano, grazie alla sua naturale intraprendenza riuscì ad introdursi nell'alta società, a frequentare letterati e musicisti italiani e ad iniziare una lucrosa attività commerciale di prodotti alimentari con l'Italia.

Tra le numerose personalità conosciute legò in modo particolare con Giuseppe Baretti e Pietro Paolo Celesia. Il primo, di carattere irrequieto e combattivo come il Mazzei, era di origini monferrine ed aveva ottenuto, nel 1742, la nomina ad economo delle nuove fortificazioni di Cuneo molto probabilmente grazie ai buoni uffici di suo padre Luca Antonio, architetto militare sabauda. Ma ben presto, morto il genitore, era emigrato in Inghilterra ove, vista l'estrema facilità con la quale imparava lingue e dialetti, aveva lavorato con successo alla stesura del dizionario italiano-inglese (pubblicato nel 1760) per poi rientrare in Italia ove darà vita ai fogli della *Frusta Letteraria*.⁽⁶⁾

Il Celesia⁽⁷⁾ invece si trovava a Londra come *ministro* [ambasciatore] della Repubblica di Genova da alcuni anni. Era un giovane intelligentissimo colpito a 13 anni di età dal vaiolo che gli aveva sfigurato il volto e lo aveva mantenuto piccolo ed ingobbato. In compenso era una persona molto amabile con la quale il nostro Mazzei aveva stretto una profonda amicizia tanto che, nel 1760, in occasione di un viaggio in Italia lo andò a cercare presso la sua residenza a Genova. Ma quivi era presente solo Gianbattista Celesia, padre di Pietro Paolo, mentre il figlio si trovava in Ovada, ospite della sorella andata in sposa ad un Maineri. Gianbattista Celesia informò immediatamente il figlio dell'arrivo dell'amico da Londra e questi, lieto per la notizia, così rispose:

“Appena letta la lettera di mio padre volevo partire per venire ad abbracciarla,

ma la sorella ed il cognato, padroni di casa, e molti altri villeggianti circonvicini, avendo inteso cosa era questo signor Filippo venuto inaspettatamente nella città di Giano, ànno detto, che vogliono anch'essi vederlo, e godere della sua conversazione; ed io sono rimasto prigioniero, senza speranza di uscirne, se ella non viene a liberarmi. Confidando nella sua amicizia spedisco un'uomo con un muletto a Voltri, dove il latore di questa l'accompagnerà; e quando avrà veduto la strada, ne tirerà la conseguenza, che chi le à mandato il muletto, invece di un cavallo, dev'essere un vero amico.”

Quindi al Mazzei, per poter rinverdire le frequentazioni londinesi, non rimase altra alternativa che mettersi in viaggio per la capitale dell'Alto Monferrato. Raggiunse Voltri con un'imbarcazione e quivi trovò ad attenderlo un accompagnatore con un mulo. Ma la strada, collegante il centro abitato costiero col passo del Turchino e la Valle Stura, era talmente malagevole e cosparsa di buche [solo nei primi anni dell'Ottocento verrà aperta una vera carrozzabile] che il Mazzei, non fidandosi della sua cavalcatura, preferì raggiunse Ovada a piedi.

L'accoglienza da parte di Pietro Paolo Celesia, di sua moglie Dorothy, di sua sorella e del di lei marito, Maineri, e dei notabili ovadesi fu talmente calorosa che il Mazzei avrebbe voluto fermarsi in quell'accogliente palazzo di contrada Cappuccini [oggi sede della Biblioteca Civica e dell'Accademia Urbense in piazza Cereseto angolo Via Cairolì] perlomeno alcune settimane. Proponimenti condivisibili poiché all'epoca questo fabbricato, eretto nella seconda metà del Seicento, era una pregevole costruzione di quattro piani circondata da rigogliosi giardini e, a conferma del rango dei proprietari, dotata, al piano nobile, di un grande salone per i ricevimenti e, a piano terreno, di una sobria cappella gravata dell'obbligo di alcune messe aperte al pubblico. Luogo di devozione ristrutturato e sconosciuto a fine Ottocento quando Palazzo Maineri passò in proprietà del Comune che lo adibì a propria sede sino all'acquisto di

*Alla pag., seguente,
la splendida Tenuta di Monticello
(dal 1987 patrimonio dell'UNESCO)
progettata dallo stesso Thomas Jefferson,
Presidente e amico intimo
di Filippo Mazzei.*

Palazzo Delfino negli anni Venti del secolo scorso.

Particolarmente apprezzabile doveva essere anche la compagnia della dotta signora Dorotea Mallet Celesia, familiarmente chiamata Dolly o Dorothy, figlia di David Mallet – uno dei più grandi poeti e drammaturghi scozzesi del Settecento – particolarmente versata nel tradurre Voltaire, nello scrivere poemi come *Indolence* (1772), o come animatrice di un salotto letterario nel quale si radicò e trovò linfa vitale quel gruppo di illuministi e arcadici ovadesi tra i quali spiccava Ignazio Benedetto Buffa che nel 1783 fonderà l'Accademia Urbense.⁽⁷⁾

Ma purtroppo, per indifferibili motivi di famiglia, dovette interrompere il soggiorno e rinunciare, con gran dispiacere, alla piacevole compagnia dei coniugi Celesia, dei Maineri, dei Buffa, degli Oddini e del Botta. Di quest'ultimo si ricordò in modo particolare nelle sue memorie narrando che il Marchese⁽⁸⁾ gli aveva chiesto alcuni consigli per la propria salute:

“Stiedi a Ovada 3 giorni, e vi sarei stato volentieri anche 3 settimane; se non avessi dovuto andare a soccorrere mia madre. Oltre alla società degli ottimi coniugi Celesia, era piacevole anche quella della sorella e del cognato dell'amico, come pure altri villeggianti. In quell'occasione conobbi il marchese Botta, capo della famiglia, molto vecchio, il quale (mostrandomi le gambe, che erano assai enfiate) mi pregò di dire, che ne stava molto meglio, al suo fratello maresciallo, allora capo della reggenza in Toscana, subentrato al conte di Richcourt, che se n'era tornato in Lorena, sua patria.” (pag 192 op. cit.).

Rientrato a Londra, riprese i contatti con i circoli politici e con gli agenti delle colonie inglesi nordamericane risalenti al 1767 quando in Inghilterra aveva conosciuto lo scienziato Beniamino Franklin e Thomas Adams, futuro membro del Congresso Continentale e del Senato della Virginia.⁽⁹⁾



Queste amicizie unite al suo abituale spirito di avventura lo spinsero a trasferirsi, nel 1773, nella colonia virginiana per iniziare una nuova attività in agricoltura. Pertanto, dopo avere pubblicato, tre mesi prima della partenza, un avviso di questo suo proposito sulla *London Gazette*, per avvisare i propri creditori e debitori, vendette le proprietà che possedeva in Londra e quindi raggiunse Livorno per reclutare contadini esperti, bestiame, attrezzi agricoli e sementi. Il reclutamento degli agricoltori, nonostante i buoni uffici del granduca Leopoldo, diede magri risultati e lo seguirono solamente un genovese, due lucchesi di cui uno con moglie e figlia, ed un giovane sarto piemontese adatto anche ai lavori casalinghi.

La compagine, di cui faceva parte anche Madame Martin - una vedova con una giovane figlia al seguito che il Nostro non aveva avuto il coraggio di abbandonare a Londra - si imbarcò a Livorno il 2 settembre 1773 e giunse in Virginia alla foce del James, nella baia di Chesapeake, nel Novembre successivo. Il veliero risalì il *Powhatan* - denominazione indigena del James - per un lungo tratto sino a mollare le ancore in una insenatura fluviale non lontana dall'insediamento fortificato di Williamsburg. Quivi conobbe Giorgio Washington (pag. 345 op. cit.) e Samuel Griffin ⁽¹⁰⁾ e poté riabbracciare Thomas Adams: frequentazioni che da sole possono spiegare lo stretto legame del Mazzei con la lotta per l'indipendenza delle colonie britanniche in Nord America. Tra l'altro Thomas Adams - dopo il rientro da Londra - non si era risparmiato in favore dell'amico

italiano e, come da accordi precedentemente intercorsi nella capitale britannica, aveva ottenuto 5.000 acri di terreno agricolo dal Consiglio locale perché il Mazzei potesse impiantare delle vigne. Purtroppo questa superficie era suddivisa in vari lotti di terreno alquanto distanti tra loro per cui la loro coltivazione sarebbe stata problematica. Pertanto, dapprima il Mazzei partì con Thomas Adams per Norfolk ove acquistò un brigantino da 180 tonnellate per spedire a Livorno un carico di grano, alcuni daini e varie specie di uccelli per il granduca Leopoldo, quindi - sempre in compagnia del fidatissimo Adams - si mise in viaggio per raggiungere, nella contea di Albemarle, la residenza di Jefferson ⁽¹¹⁾, con l'intento di conoscerlo personalmente ed ottenere qualche consiglio utile per l'acquisto di una proprietà terriera. Proposito conclusosi felicemente poiché Jefferson lo spinse ad acquistare un terreno di 400 acri, con annessa casa colonica, confinante con "Monticello" la prestigiosa residenza del politico virginiano. Anzi il futuro terzo presidente degli Stati Uniti donò al Mazzei un terreno di 2.000 acri che, uniti a quelli acquistati, diedero origine ad una discreta tenuta che presentava una parte di terreni in pianura, con un rustico adatto ai contadini recentemente giunti dalla Toscana, ed una parte estesa su di una vicina collina sulla sommità della quale il Mazzei farà erigere una villa che battezzerà col nome di "Colle".

Dal canto suo Jefferson copiò alcuni attrezzi agricoli di origine toscana e apprezzò tanto il taglio della giubba da caccia indossata dal Mazzei che non esitò ad

ordinarne un capo al sarto piemontese che si trovò sommerso da ordinazioni provenienti anche dai ricchi proprietari terrieri della contea che non vollero essere da meno.

Le amichevoli frequentazioni con questi virginiani ebbero riflessi anche sulla sua vita privata poiché, su consiglio di Thomas Adams, il Mazzei avanzò la richiesta ad un giudice di pace per essere naturalizzato cittadino americano e, sempre spinto dall'amico, sposò la vedova Martin. Matrimonio infelice che darà origine ad una intricatissima serie di vicende destinate a concludersi solo con la morte prematura della Martin.

Sempre più stringente diventò la collaborazione col Jefferson quando iniziarono a pubblicare un foglio per denunciare lo stato in cui versava la colonia e propugnarono il reclutamento in tutte le contee di compagnie di volontari conosciute come *Independent companies* nelle quali i due amici, Jefferson e Mazzei, si arruolarono come soldati semplici nonostante fossero stati loro offerti i gradi da ufficiali. Occasione per legarsi con una profonda amicizia ad un altro grande patriota: James Madison, destinato a divenire il quarto presidente degli Stati Uniti ⁽¹³⁾.

Ma non deve passare in secondo piano la sua attività letteraria in quanto scrisse articoli per le gazzette virginiane attraverso le quali propugnò, verso il 1776, un piano di governo basato sul suffragio censitario, sul principio della rappresentanza proporzionale della popolazione, sul divieto di esercitare cariche pubbliche per più di due anni, sulla *guerra ingiusta* condotta dagli Inglesi contro i pellerossa. Condusse anche una campagna contro la schiavitù ma limitandosi solamente ad una blanda presa di posizione volta a proibire ulteriori sbarchi di schiavi provenienti dall'Africa o da altri territori.

Atteggiamento quasi inspiegabile in un fervente combattente per la libertà in quanto, essendosi stabilito in Londra sino dal 1756, non poteva ignorare il caso em-

blematico del giovane schiavo nero Jonathan Strong di cui tutta la capitale inglese aveva parlato. Quest'ultimo - proveniente dalle Barbados - appena sbarcato a Londra era stato picchiato a sangue dal suo padrone, per motivi rimasti sempre incomprensibili, e abbandonato in fin di vita sulla pubblica via. Solo il provvidenziale intervento di un caritatevole medico che si occupava degli indigenti londinesi unito ad una lunga degenza gli avevano salvata la vita. Ma due anni dopo il giovane ex schiavo aveva incontrato, casualmente, in una strada di Londra, il suo vecchio padrone che ne aveva reclamato immediatamente la proprietà, lo aveva sequestrato e lo aveva messo in vendita. Ma Granville Sharp, filantropo famoso per le sue campagne contro la schiavitù e fratello del medico che aveva salvato la vita al poveretto, aveva portato il caso in tribunale ed era riuscito a fargli restituire la libertà.

Nel 1779 il governatore della Virginia, Patrick Henry, mandò in missione in Europa il Mazzei in cerca di prestiti in denaro o merci per sostenere l'attività del nuovo esercito americano, il *Continental Army*, che aveva iniziato a costituirsi dopo il 17 giugno 1775 quando il Congresso aveva designato Giorgio Washington quale comandante in capo della futura struttura militare sino ad allora praticamente basata sui soli *minutemen*.

Gli venne assegnata una prima dotazione di 1.000 sterline e pertanto partì per il Vecchio Continente ma nel corso del trasferimento verso il porto d'imbarco, accortosi di essere pedinato, riuscì a distruggere le lettere credenziali prima di essere arrestato dagli Inglesi. Imprigionato per un certo periodo a New York, solo dopo molteplici traversie, riuscì a raggiungere Parigi nel 1780 da dove iniziò una serie di peregrinazioni per raccogliere fondi per il neonato Esercito statunitense. Tra l'altro, tornato a Genova, ritrovò Paolo Celesia e verosimilmente tramite l'amico chiese fondi per sostenere la lotta indipendentista anche alla famiglie ovadesi più facoltose.

Attività estesa anche ad alti livelli

presso i responsabili delle politiche estere di alcuni paesi europei come la Francia nell'ottica di stabilire scambi commerciali di prodotti agricoli statunitensi in cambio di realizzazioni delle industrie manifatturiere europee. Contatti supportati anche da argomentazioni secondo le quali i coloni americani non si erano ribellati alla monarchia inglese, creando quindi un pericoloso precedente eversivo, ma si erano solamente ripresi quella libertà di decisione che i Padri Pellegrini (13) avevano detenuto sino dalle origini della colonizzazione del continente nord americano e di cui i governi inglesi si erano appropriati trasferendo progressivamente la giurisdizione sui territori della costa orientale nordamericana alla diretta dipendenza della Corona inglese.

Ne erano lampanti esempi: i *Navigation Acts*, atti legislativi - varati dal 1651 - tesi a limitare l'attracco del naviglio estero presso tutti i porti britannici, compresi quelli coloniali, al fine di alimentare il commercio nazionale inglese a discapito delle nazioni concorrenti; il *Quarterin Act* che poneva a carico delle Colonie americane il costo di accasermare e mantenere i soldati britannici o l'imposizione di imposte sullo zucchero o sulla carta (*Sugar Act* e *Stamp Act*). Disposizioni che culminarono col così detto *Tea Act* del 1773, legge che dava alla Compagnia delle Indie la possibilità di vendere tè nelle colonie britanniche nordamericane senza l'obbligo di pagare tasse o dazi al Regno Unito con grave danno economico per la concorrenza. Pertanto, il 16 dicembre 1773, numerosi coloniali, travestiti da indiani Mohawk, assalirono tre navi inglesi cariche di tè, all'ancora nel porto di Boston, e gettarono a mare il carico originando l'episodio noto come il "*Boston tea party*".

Tuttavia, per sua stessa ammissione, la mancanza delle lettere patenti rilasciategli dal Congresso e di cui si era sbarazzato nell'imminenza dell'arresto creò non pochi problemi e pertanto rientrò in Virginia. Quivi, a fronte delle sue sostanze fortemente depauperate, chiese di-

*Alla pag., a lato,
Palazzo Maineri – Spinola,
sede della Biblioteca Civica,
in una bella inquadratura
di Francesco Rebuffo.*

speratamente, facendo leva su attestati e dichiarazioni delle sue eminenti amicizie tra i patrioti nordamericani, un rimborso per le spese sostenute in Europa.

Il Consiglio si riunì il 10 giugno 1784 e stabilì che gli fossero liquidati 600 luigi all'anno per il periodo intercorrente tra 10 giugno 1784 e 8 gennaio 1779 scagionandolo contestualmente dal parziale fallimento della missione imputabile a cause indipendenti dalla sua condotta.

Pertanto gli furono liquidati, per i 5 anni e 3 mesi nei quali aveva esplicato il mandato per la causa indipendentista nordamericana, 3.150 luigi.

Dopo avere fondato a Richmond, il 15 giugno 1784, con alcuni amici la *Constitutional Society* tesa a consolidare la libertà appena conquistata, si trasferì a Parigi al seguito di Jefferson, nominato ambasciatore, per conto del quale compì diverse missioni in Olanda. Sempre in Parigi, nel 1788, Mazzei pubblicò i quattro volumi delle *Recherches Historiques et Politiques sur les Etats-Unis de l'Amerique Septentrionale* e poco dopo ottenne la nomina ad agente del re di Polonia Stanislao Augusto Poniatowsky. Monarca che conobbe personalmente a Varsavia, nel 1791 ove assunse la cittadinanza polacca e contribuì alla stesura della Costituzione di quel Regno. Ma, nel corso della permanenza nella capitale polacca, avendo intuito come imminente l'invasione russa della Polonia, aveva lasciato quel paese per stabilirsi definitivamente a Pisa. Però, rimasto nuovamente senza una fonte di reddito, nel 1802, decise di recarsi a S. Pietroburgo per sollecitare direttamente dalla corte zarista il pagamento della pensione polacca di cui era titolare. Lo Zar Alessandro I lo ricevette, ascoltò le sue ragioni, si accollò il debito della corte polacca e gli offrì una liquidazione di 8.000 rubli ma il Mazzei optò per una pensione di 1.200 che gli avrebbe consentito di condurre un dignitoso tenore di vita in Toscana. Il 4 settembre 1802, nel timore di essere sorpreso durante il viaggio da neviccate, lasciò sollecitamente il territorio russo, attraversò la Prussia, la Baviera ed il Ti-



rolo raggiungendo Milano. Le sue memorie sorvolano i dettagli del viaggio per quanto riguarda la tratta Milano – Genova per cui non sappiamo - con sicurezza - se sostò, anche in questa occasione, in Ovada. Però è certo che si trattenne per quindici giorni con l’antico amico Paolo Celesia, reduce da Madrid ove, sino al 1797, aveva svolto le funzioni di ambasciatore.

Il viaggio in Russia fu l’ultimo compiuto da questo cosmopolita che, rientrato nella città toscana, si adattò a condurre una vita più stabile: riordinò documenti e il materiale d’archivio in suo possesso; procedette alla stesura delle proprie memorie e si diede alla coltivazione di un piccolo podere per cui amava definirsi “Pippo l’Ortolano”.

Sul piano affettivo convisse, a Pisa, qualche tempo con Josephine Vuy, giovane savoiarda conosciuta a Parigi e de-

stinata a morire per una grave malattia, che, poco prima del decesso, lo convinse a convolare a nozze con una loro giovane governante di Fivizzano, Antonia Antoni, che gli darà la sua unica figlia, Elisabetta. Nozze rese possibili grazie all’interessamento dell’amico Thomas Jefferson che gli procurò, con molta celerità, un certificato di morte della prima moglie, la signora Martin.

Tuttavia questa sua improvvisa dedizione all’autobiografia e ai lavori agricoli non cambiarono certamente lo stile di vita di questo uomo di mondo che iniziò a frequentare assiduamente il “Caffè dell’Ussero”, tuttora esistente in Lungarno Pacinotti, da molti ritenuto - a quei tempi - la sede di una loggia massonica. Del tutto coerenti col personaggio sono poi le frequentazioni e i contatti epistolari tenuti con personalità del calibro di Pasquale Paoli, eroe dell’indipendenza corsa, Ko-

sciuzko, eroe polacco della guerra d’Indipendenza americana, alti dignitari della corte polacca in esilio o letterati come Vittorio Alfieri.

Continuò anche a scrivere saggi come *Riflessioni sui mali provenienti dalla questua e sui mezzi di evitarli* oppure *Riflessioni sulla natura della moneta e del cambio* in cui, nella veste di economista, criticava l’eccessivo valore dato alla moneta cartacea ed ai titoli di credito.

Morì a Pisa nel 1816 ma già tre anni prima, chiudendo le sue memorie con un supplemento intitolato: *Osservazioni sulla proposta di legge per regolare in Virginia la navigazione dei bastimenti marittimi*, esprimeva un concetto che può essere portato ad emblema della sua vita di combattente per la libertà: “*La tirannia è spesso il frutto di una vergognosa imperdonabile indolenza.*”

Annotazioni

(1) Minutemen: nome dato ai membri della Milizia delle Colonie Americane che dovevano essere pronti al combattimento nel giro di un minuto dopo avere interrotto la loro consueta attività lavorativa. Dal 1774, il Congresso Provinciale del Massachusetts raccomandò che tutte le milizie costituissero delle *minute companies*, unità sottoposte ad un addestramento aggiuntivo e composte da uomini scelti per affidabilità ed entusiasmo.

(2) Battaglia di Concord-Lexington: gli Inglesi riportarono 73 morti, 174 feriti e 53 dispersi mentre i coloniali riportarono 49 morti, 39 feriti e 5 dispersi.

(3) La partecipazione agli scontri di Concord e Lexington è rivendicata da diversi Reggimenti inglesi, presenti in Massachusetts, che concorsero – fornendo aliquote di personale – alla costituzione del reparto operante il 19 aprile 1775: 4th (King’s Own) Regiment of Foot; 10th (Lincolnshire) Regiment of Foot; 18th Royal Irish Regiment; 43rd (Monmouthshire) Regiment of Foot; 47th (Lancashire) Regiment of Foot e 52nd (Oxfordshire) Regiment of Foot.

(4) Guerra dei Sette Anni: il conflitto si svolse tra il 1756 ed il 1763 e coinvolse una coalizione composta da Austria, Francia, Russia, Polonia e Svezia contro la Gran Bretagna e Prussia. Le operazioni si svolsero non solo in Europa ma anche nelle varie parti del globo ove le potenze europee avevano possedimenti coloniali. La conquista dell’intero Quebec (Sett. 1759) e la presa di Montreal (1760) segnò l’abbandono definitivo di quei territori da parte della Francia, l’inizio della assoluta preminenza



A lato, i francobolli dedicati a Filippo Mazzei diffusi dalle poste italiane e statunitensi



coloniale britannica ed il definitivo imporsi della Prussia come potenza europea.

(5) Filippo Mazzei: nacque a Poggio a Caiano, presso Firenze, il 25 dicembre 1730 da Domenico ed Elisabetta del Conte. Morì a Pisa il 19 marzo 1816 ove si era ritirato a vita privata.

(6) *Frustra Letteraria*: periodico quindicinale di critica letteraria diretto da Giuseppe Baretti (Torino, 24 aprile 1719 – Londra 5 maggio 1789) ed ispirato ai giornali inglesi; venne pubblicato in Venezia tra il 1763 ed il 1765. Su tale pubblicazione il Baretti, sotto lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, un soldato a riposo e uomo esperto di mondo, contrastò i libri perversi ed i loro autori responsabili della decadenza morale e civile del popolo italiano.

(7) Dorothea Mallet Celesia (1738 – Parigi, 27.4.1786), aveva conosciuto, in Londra, Pietro Paolo Celesia e lo aveva sposato il 23.3.1758 nonostante l'opposizione di una precedente amante di Pietro Paolo che lo aveva trascinato in tribunale con una causa dalla quale il Celesia ne era uscito vittorioso. Suo padre, il grande poeta e drammaturgo scozzese David Mallet (Malloch) [Edimburgo, 1705 – 1765], noto soprattutto per *Life of Lord Bacon* (1740), trasferendosi dalla Scozia a Londra, aveva modificato il proprio cognome dallo scozzese Malloch nell'inglese Mallet. Il marito Pietro Paolo Celesia (Genova, 1° ottobre 1732 – 12 gennaio 1806) era nato in una facoltosa famiglia di mercanti iscritta dal 1748 nel *Libro d'oro* della nobiltà genovese (senza possibilità di estendere il titolo ai figli nati prima dell'iscrizione all'albo nobiliare). Compì gli studi presso il seminario arcivescovile di Pisa e il locale Studio di giurisprudenza ove riuscirà a divenire insegnante in un corso di diritto civile. Il 13 settembre 1755 venne nominato ambasciatore della Repubblica genovese a Londra dalla quale si fece richiamare in patria nel 1759 per poi rientrare in diplomazia accettando come sede Madrid. Dopo alcuni soggiorni all'estero tra i quali Parigi, rientrò in Genova ove ebbe diversi incarichi dalla Municipalità per poi divenire presidente del Circondario di Genova (1805). Napoleone in persona lo decorò della Legion d'onore.

(8) Marchese Botta Adorno: il casato Botta-Adorno ebbe origine dalle nozze (1508) di Madalena Adorno con il marchese Luigi Botta di Pavia. Il personaggio più noto di tale famiglia è il maresciallo Antoniotto (1688 – 1774) il quale,

nel 1746, durante la Guerra di Successione d'Austria, fu governatore di Genova sino all'insurrezione popolare contro gli austriaci innescata dal gesto di Balilla. Successivamente, dalla Corte viennese ebbe vari incarichi diplomatici a Madrid, a Bruxelles e quale Commissario Imperiale a Firenze presso il Granduca Pietro Leopoldo di Lorena, figlio dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria. :

(9) Thomas Adams: politico e abile uomo d'affari, nacque in Virginia nella Contea di New Kent nel 1730. Si recò in Inghilterra nel 1762 ed a Londra iniziò un'attività mercantile grazie alla quale ebbe modo di conoscere Filippo Mazzei. Rientrato in Virginia prima del maggio 1774, lo stesso anno venne eletto presidente del New Kent County Committee of Safety. Quindi fece parte del Congresso Continentale dal 1778 al 1779 e del Senato della Virginia dal 1783 al 1786. Decedette nella tenuta "Cowpasture" in Virginia – contea di Augusta – nell'Agosto del 1788. ("The Virginia Magazine of History and Biography" – Vol. 22 – n. 4 Oct. 1914 pag. 379 – e Letters of Richard Adams to Thomas Adams conservate nella Collection of the Virginia Historical Society).

(10) Samuel Griffin: (Richmond County 1746 – 3 novembre 1810) grande patriota della Guerra d'Indipendenza americana: avvocato, politico, colonnello del Continental Army, aiutante di campo del generale Charles Lee, rappresentante della Virginia alla U.S. House of Representatives e sindaco di Williamsburg (1779 – 1780) -.

(11) Thomas Jefferson: (Shadwell, 13 aprile 1743 – Charlottesville, 4 luglio 1826) politico, scienziato e architetto virginiano, fu il principale autore della "Dichiarazione d'Indipendenza" del 4 Luglio 1776. Seguace del pensiero illuminista, fu fautore di uno stato laico e liberale. Come architetto progettò diverse opere come il Campidoglio di Richmond, il campus dell'Università della Virginia, di cui fu un ardente propugnatore, e della sua villa a Monticello.

(12) James Madison: (Port Conway, 16 marzo 1751 – Port Conway, 28 giugno 1836) alto esponente, insieme a Thomas Jefferson, del Republican Party (designato dagli storici come partito democratico-repubblicano) divenne il 4° presidente degli Stati Uniti (1819 – 1817). Come Segretario di Stato di Jefferson, supervisionò l'acquisto della Louisiana che raddoppiò il territorio della nazione.

(13) Padri Pellegrini: sono considerati i primi colonizzatori europei del Nord-America in quanto, sbarcati il 21 novembre 1620 sulle coste del Massachusetts, fondarono Plymouth e diedero inizio al flusso migratorio che, nel corso dei decenni, avrebbe assunto un aspetto massiccio. Infatti prima dello sbarco di queste 102 persone di fede cristiana puritana, i precedenti insediamenti erano stati unicamente di natura governativa e militare.

Bibliografia

Filippo Mazzei, *PEREGRINAZIONI, Memorie della Vita e delle Peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei con documenti storici sulle sue missioni politiche come agente degli Stati Uniti d'America e del Re Stanislao di Polonia* -

Volume I – Tipografia della Svizzera Italiana – Lugano 1845 – conservato c/o Library of the University of Michigan – Ann Arbor - A 401766 – 203 M 48.

Volume II – Tipografia della Svizzera Italiana – Lugano 1846 – conservato c/o National Bibliothec – Wien – 88 F 52 – 63822 – B. [Questo volume contiene anche un supplemento che riporta alcune lettere scambiate con eminenti personaggi ed un breve trattato intitolato *Osservazioni sulla proposta di legge per regolare in Virginia la navigazione dei bastimenti marittimi*]

E. Tortarolo, *MAZZEI Filippo*, in Dizionario Biografico degli Italiani – Edizioni Istituto Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani - Volume 72 – Roma 2009.

S. Botta, *CELESIA, Pietro Paolo*, in Dizionario Biografico degli Italiani – Edizioni Istituto Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani - Volume 23 – Roma 1979.

Albert Goodwin (a cura), *Storia del Mondo moderno – le Rivoluzioni d'America e di Francia (1763 – 1793)* – Ediz. Cambridge University Press – Volume VIII – Aldo Garzanti Editore sas – Milano 1969.

G. Oddini, *Il Fondo Archivistico BOTTA ADORNO dell'Accademia Urbense*, in URBS – anno XVIII – n. 1 – Aprile 2005 – pag. 55.

P. Bavazzano – G. Oddini, *Palazzo Maineri-Spinola*, in URBS – anno III – n. 2 – Luglio 1990 pag. 48.

Per eventuali approfondimenti si segnalano: Paolo Bernardini, *Magnifici e re. Le corrispondenze di Pietro Paolo Celesia dalla Corte di Spagna 1784 – 1788.* – Genova, Civico Istituto Colombiano, 1994.

Stefano Giannini, *La Repubblica di Genova nella corrispondenza diplomatica di Pier Paolo Celesia.* Tesi di laurea presso l'Università di Genova a.a. 1990 -91 – Relatore prof. S. Rotta.

Elisa Bianco, *Indolence, Dorothea Mallet Celesia.* Tesi di laurea presso l'Università dell'Insubria (Como).

Antonio Rebbora, lettere a P. Atanasio Canata

di Gian Luigi Bruzzone

V. L'Indole espansiva e generosa dell'artista ovadese si accattivò la simpatia più ampia, e strinse rapporti d'amicizia - più o meno profonda conforme la comunanza di temperamento e di ideale - con moltissimi, tanto nel borgo natio, quanto nella capitale subalpina e a Milano: città dove in prevalenza visse. Pur consistendo in un mero elenco, consentirà di formarsi un'idea meno fumosa palesare i nomi di alcune ragguardevoli persone con cui fu in contatto, che lo stimarono, che lo ammirarono. Appartengono al mondo musicale e teatrale, letterario, pubblicistico e politico: Ugo Bassi, Luigi Grillo, Ernesto Di Pietro, Pietro Alfieri, Francesco Regli, C.A. Vecchi, Francesco Guidi, Federico Leoni, Emilio Ferrari, Giuseppe Saracco, Angelo Brofferio, Lorenzo Valerio, Francesco Domenico Guerrazzi, Valentino Chiala, Giulio Carcano, Raimondo Bucheron, Gustavo Modena, Francesco Testore, Biagio Garanti, Pompeo di Campello, il conte Pinelli, il barone Gautier di Confiengo, Ercole Conti, Vittorio Piccarolo, Benedetto Cairoli⁽⁵⁷⁾ e via dicendo.

Di sentimenti patriottici, «sostenitore per intimo convincimento d'ogni liberale istituzione»⁽⁵⁸⁾ onorando ad un tempo religione, patria, arti e lettere, si lamentava «di non poter prendere parte nei giorni italici alle battaglie popolari se non sussidiando ed intanto quasi settimanalmente invia al Bertani a Genova somme di denaro»⁽⁵⁹⁾. Molte sue partiture sono ispirate al senso patriottico «tanto che la figlia di Giuseppe Garibaldi consola a Caprera il vecchio padre suonando sul cembalo il suo spartito che è la poesia *Stabat mater* degli italiani di Ferrari, da lui ornato di melodiche ed appassionate note»⁽⁶⁰⁾.

Gli amici più sicuri, di antica data, costante riferimento, pronti sempre al consiglio sapiente e all'appoggio disinteressato furono i Padri Scolopi, antichi maestri o già compagni di scuola. Anche sotto l'aspetto culturale: è noto come nei secoli passati le località che ospitarono le Scuole Pie conobbero un più ampio tasso di alfabetizzazione ed un focolaio di attività culturali.

La corrispondenza rebboriana, fi-

nora inedita, che qui si presenta corrobora quanto suggerito. Riguarda un unico corrispondente, eppure rappresenta uno spiraglio indiscutibile di più articolato panorama. D'altra parte P. Atanasio Canata non fu insegnante qualunque, bensì fra i più eminenti dell'Ottocento nell'Ordine suo e non solo. Non ostante la modestia, godette di vasta e meritata fama, vuoi per lo stuolo di allievi memori ed entusiasti del docente⁽⁶¹⁾, vuoi per illustri estimatori fra cui si annovera un Vincenzo Gioberti⁽⁶²⁾, un Nicolò Tommaseo⁽⁶³⁾ un Pietro Giuria⁽⁶⁴⁾ vuoi per la concorde ammirazione di confratelli e biografi⁽⁶⁵⁾.

P. Canata, nato a Lerici ml 25 marzo 1811, era stato allievo dei missionari vincenziani, nondimeno desiderò entrare nell'ordine calasanziano grazie al compagno di studio Girolamo Mongiardini⁽⁶⁶⁾ ovadese, futuro sacerdote, che tanto decantava le Scuole Pie da poco aperte nel borgo natio, con religiosi valenti quanto affabili. L'animo sensibile di P. Atanasio conservò un ricordo di quel periodo, in particolare del P. Daneri⁽⁶⁷⁾, rettore del Collegio vincenziano in Sarzana e visitato con indicibile emozione dopo trent'anni di assenza⁽⁶⁸⁾. Il Mongiardini - la congettura è plausibile - presentò al Rebbora P. Canata.

Il ventenne lericino indossata l'assise scolopica e professato in Genova il 20 lu-

glio 1831, fu ordinato sacerdote ed assegnato per qualche anno nelle Scuole Pie di Chiavari. Dall'aprile città dell'Entella era inviato a Carcare «nell'autunno del '40 a prendere stanza in questo paese da lui appellato sua seconda patria e per 27 anni [...] vi appare sotto i vari aspetti di maestro, di letterato, di sacerdote, di religioso»⁽⁶⁹⁾ Amantissimo dell'Ordine, fedelissimo ai doveri di religioso, di profondi sensi patriottici, studioso profondo e poliedrico, poliglotta, P. Canata fu straordinario educatore⁽⁷⁰⁾, come peraltro s'arguisce dall'aurea biografia pedagogica del santo Fondatore⁽⁷¹⁾.

Codesta valenza va tenuta presente nel considerare la produzione drammatica di lui: egli soprintendeva all'accademia di fine anno ed alle altre manifestazioni di vita collegiale. Quasi tutte le tredici tragedie e i nove drammi composti si rapportano all'ambiente scolastico in concreto, vale a dire rappresentabile con pochi mezzi e da attori non professionisti, valido sotto l'aspetto pedagogico, ineccepibile sotto quello morale, religioso e civile. Le esigenze pratiche s'avvertono ancor più nelle sei commedie, tutte pervase da sinceri sentimenti, vibranti di passione propria d'animo giovanile⁽⁷²⁾.

Dal sodalizio col P. Atanasio il Rebbora apprese molto, senza dubbio: fu guida, modello, conforto, confidente colloquio. Le lettere - va da se - svelano qualche lato appena dell'amicizia, ma sufficiente per formarci un'idea più completa ed articolata. Essa è testimoniata, e reiteratamente, in pubblico: vedansi le ventun ottave concepite per la precoce morte della moglie Clementina⁽⁷³⁾, assai apprezzate, tanto da definire l'autore «fra i migliori poeti italiani viventi»⁽⁷⁴⁾, nonché dediche al Canata e versi dello stesso richiesti e musicati dall'Ovadese.

VI. Fra gli altri temi presenti nel carteggio offerto in appendice segnaliamo qualche spunto, foriero di ulteriore approfondimento. Tacendo prevedibili apporti per la biografia rebboriana - di non esiguo conto - affiorano parecchi amici del compositore, illustri o meno, talora menzionati con



*Alla pag. precedente,
Padre Atanasio Canata,
insegnante di Goffredo Mameli
e dinamico Rettore del Collegio
di Carcare.*

*Nella pag. a lato, il Collegio
delle Scuole Pie di Carcare in
una cartolina promozionale
dell'Istituto*

un nomignolo, indizio di lunga familiarità, come del pari parecchie allusioni criptiche, non sempre decifrabili.

Particolarmente avvertibile la preoccupazione, un poco ansiosa invero, nei confronti del figlio Paolino: egli aveva proseguito gli studi all'università di Torino, sosteneva gli esami sorretto dal pensiero e dalle preghiere della famiglia e degli amici e nell'agosto 1860 coronava il corso con la discussione della tesi di laurea (Cfr. lettere VII e VIII).

Le nozze poi della matura sorella (lettera III) fino allora convivente con Antonio, lo deludono ed irritano: sia per perdere una amorosa presenza familiare, sia per i sotterfugi con cui si svolsero i preparativi delle nozze, l'occulta opera di persuasione al nuovo stato e nel contempo le proteste di voler continuare a vivere con lui ⁽⁷⁵⁾.

L'animo dell'artista ovadese - estroso, sensibile, religioso - fa intuire quanto certi fatti od atteggiamenti, per altri di lieve entità, lo dovessero impressionare e ferire. Dalla morte di D. Girolamo Mongiardini che lo lasciò affranto trova sollievo mettendo in musica i versi *Alla morte* del Canata (lettera IV); dalle contumelie subite in Ovada perfino da chi fu da lui beneficato (lettera VIII) trova consolazione nella profonda spiritualità. La natura sensibile gusta oltremodo anche la gioia ed il rapporto amicale: «miglior *alter ego* dite non saprei ove pescarlo», confida con eteroclitico linguaggio a P. Atanasio (lettera VI).

Le notizie musicali concernono quasi sempre la Galleria classica, conclusa nella primavera del 1859, vigilia della seconda guerra per l'Indipendenza italiana: lo rileva il sentimento patriottico del compositore. La collezione sacra, impressa in Milano, era invece terminata nel 1847 (lettera V), vigilia della prima guerra per l'Indipendenza. Apprendiamo particolari sulla scelta dei testi, i contatti con gli autori, talune sollecitazioni agli stessi, il concorde gradimento, la IV serie con le poesie morali ed il Florilegio dei versi in vernacolo.

Non manca qualche sprazzo di giudizio sulle opere letterarie del Canata; evidentemente per avvenire la discussione *viva voce*, non perché il Rebbora fosse digiuno di letteratura e di stilistica o perché vedesse soltanto le proprie cose.

Amicizia profonda quella testimoniata dai nostri documenti epistolari, capace di discernere l'essenziale dall'opinabile, concorde nella sostanza, non necessariamente in una strategia politica ⁽⁷⁶⁾ o metodologica.

Segue il testo delle missive superstiti indirizzate dal Rebbora al Canata ⁽⁷⁷⁾, trascritte in modo integro e fedele: Si sono sciolte le poche abbreviature e collocata in esordio la data. Lo stato conservativo è discreto, l'inchiostro relativamente acido, poco accurata e poco perspicua la grafia.

LE LETTERE

I

Ovada, 3 luglio 1857

Canata mio Carissimo,

Ricevo la tua senza data, timbrata però il 1 corrente e ti rispondo a volo di penna ipso facto per timore che me ne manchi il tempo domani, stante che sono lì lì per recarmi in campagna e piantarvi il mio quartiere generale.... dopo un'assenza di ben sedici giorni testé passati alla Capitale. Oh quanto sono dolente di non averti prevenuto come il 12 giugno io mi sarei trovato a Torino!..., e tanto più perché in tal congiuntura io sarei forse riuscito a pescare una qualche persona acconcia ad appoggiare quanto mi chiedi e desideri. Che dirti!! I pochi miei amici o sono artisti o deputati, ma di quelli proprio dell'estrema sinistra, epperò dei primi pezzi di legno, dei secondi in siffatta bisogna (e princip[alm]ente in questi momenti) protezione troppo poco desiderabile nell'int[er]ighi in che si trovano con quei falsi liberali che tu tanto paventi.

T'assicuro che oltremodo mi dispiace di questo tuo serio pensiero e che se sapessi trovar modo di [l]evarti d'impiccio, mi vi adopererei davvero con tutto l'impegno. Io credo che il nostro Buffa ⁽⁷⁸⁾ sarebbe adattato a ciò ma, come sai, io non tengo seco lui relazione di sorta dietro intendenze antiche e recenti, che troppo lungo sarebbe enumerarti.

A scanso di giri viziosi ti dico che se hai qualche amico provato in Torino (e il P. Brizio ⁽⁷⁹⁾ ... ⁽⁸⁰⁾ sarà bene rivolgersi proprio a lui, fidente che il vecchio ordine conserva sempre quasi intera l'antica possanza ...,

...⁽⁸¹⁾ dietro le quinte Cavour e Rattazzi stringa la mano a quelle, tuttoché in apparenza faccian le viste di osteggiarlo. E di ciò basti, giacché sono in fine di pagina.

Godo tu abbia trovato non ingiuste le mie opposizioni al tuo *Cirillo* ⁽⁸²⁾ e che il mio debole parere non ti sia spiaciuto. Io tel confesso in fatto di simili libri giudico più col cuore che collo sguardo e se, immedesimandomi coll'autore nello scopo, lo scritto mi commuove e mi strappa abbondanti lagrime, questo è per me tale raccomandazione che me lo rende al sommo simpatico. Di rimanente tienti molto del giudizio del Giuria ⁽⁸³⁾ competentissimo *ad hoc* sotto ogni rispetto, e che mi rende un pocolino orgoglioso d'aver toccato in sua compagnia l'unisono.

Le notizie di Chiarello mi sono pure dolcissime e per la migliorata salute del novello Bernardo, e per la grazia che a Fra Gomito ⁽⁸⁴⁾ ha ispirato e ch'io vedrò e per tempo volentieri.

Fra breve tutti vi rifarete delle lunghe fatiche. Al primo, ma che al *crescit eundo* ⁽⁸⁵⁾ ed al bersagliere stagionato degli atj scolareschi ⁽⁸⁶⁾ presenti mille e mille rispetti, né dimentichi il P. Damezzano ⁽⁸⁷⁾ che a questo punto più dite godrà in vedere il tuo vivajo più di stoffa matematica che poetica. Troppo lungo sarebbe parlarti del nostro collegio, che non cammina bene, allontanata la crittogama del Merezzini (vedi se io m'ingannava, malgrado le smentite di questo Rettore ⁽⁸⁸⁾ che tardi provò io aveva ragione), benché minato eternamente dai progressisti in erba ⁽⁸⁹⁾.

Circa la mia famiglia bene, compreso Paolino ⁽⁹⁰⁾ che prima del 15 corrente spero avrà subito il suo esame. Ti prego di raccomandarlo caldamente all'unico Datore dell'intelligenza, perché abbia a prepararlo a dovere..., dopo tanti sacrifici! Di Mongiardini ⁽⁹¹⁾ benone. Ora a me.

In questa ultima volata a Torino (dove rimpatrierò il 28 giugno) ho corretto ed assistito alla pubblicazione di n. 10 pezzi contentioso Galli ⁽⁹²⁾. E qui ti notifico d'aver colto al balzo un'occasione propizia che mi si porgeva per Firenze, per ispedire alla Direzione del giornale "L'Arte" ⁽⁹³⁾ un esemplare de' pezzi finor venuti alla luce, nella fiducia che colà, nel paese famoso ove eb-



bero culla i principali nostri poeti, trovar possono per avventura grazia speciale e meglio che altrove venir preso il nobile scopo da me vagheggiato.

Se mai qualche tuo amico fiorentino desiderasse comperare la mia galleria poetico - musicale e se tu avessi occasione di scrivergli, indirizzalo all'ufficio di detto giornale, ch'io alla cieca prescelsi, al solo suono del titolo..., senza ch'io mi com ...⁽⁹⁴⁾ manchi alcuno della collaborazione, nemmeno il periodico stesso. [Ma] in questa materia io mi son fatalista e lascio che le [cose] camminino (se il vogliono) di per sé.

In Torino già qualche giornale pronunziò un assai lusinghiero giudizio anche di questi ultimi pezzi . ed io perché fin d'ora tu possa formarti un'idea retta del mio lavoro ti accludo oggi⁽⁹⁵⁾ l'indice di bozza testé pubblicato con qualche aggiunta ivi pagina innestata...

Perdona le male scritte!. Perdonami, io mi trovo nel caso tuo, non ho più testa a rileggere e forse sarà troppo tardi per impostarli. Ho cominciato troppo tardi e non so se sia con il caso, del meglio tardi .. con quel che segue.

Tuo aff.mo A. Rebbora

II

Ovada, 25 Agosto 1858

Canata mio Carissimo,

dal P. Borlasca⁽⁹⁶⁾ gentilissimo udrai la continuazione delle strazianti mie sciagure! Dall'ultimo ottobre (il crederesti?) non passai più una notte tranquilla. Colgo di tutta fretta quest'occasione per farti tenere parecchi pezzi della mia *Galleria* quei pochi che al momento trovomi avere, dolentissimo di essere sprovvisto principalmente di quelli che, in grazia di poesie più musicabili, sono di maggior effetto e che senza avvedermene dietro molte richieste - mi vedo

mancare⁽⁹⁷⁾. E duolmi *in primis* di non poterti spedire *Le furie di Saul*⁽⁹⁸⁾ che però mi riservo a inviarti appena andrò a Torino.

Tra i presenti riceverai le ultime mie quattro pubblicazioni - e tu vedrai il n. 35 - doppio esemplare, uno più elegante perché tu possa serbarlo separato come picciol ricordo di amicizia e riconoscenza⁽⁹⁹⁾. Le difficoltà che presentava questo grandioso sonetto (per ogni verso), non mi distolsero dal musicarlo, siccome quello che unicamente quadravami di tanto Pietro, tanto più che null'altro potrei trovare d'...⁽¹⁰⁰⁾ al mio scopo.

Il giudizio della stampa fu favorevolissimo, tuttoché per la natura del componimento io dovessi tenermi al severo ed al grave e, per cagione del verso, allo spezzato. E tal sonetto io prescelsi eziandio per la caratteristica confacente alla mia attuale posizione.

In circostanza luttuosa di morte tu hai voluto la prima volta⁽¹⁰¹⁾ significarmi il tuo affetto. In quest'anno in cui per la terza [volta] venne il mio cuore squarciato da consimile sventura, parvemi non disdicevole una scelta siffatta. A dire il vero io pensava intitolarti il sonetto di *Filicaia*⁽¹⁰²⁾, ma non essendo ancora inciso, ed anche perché il tuo numero potesse andare in compagnia del 34 che abbraccia il nome d'un amico comune⁽¹⁰³⁾, ho creduto bene assicurarmi una stretta di mano pronta e conte[m]poranea di due fra miei più diletti consolatori. Via, perdonami dell'ardimento e della libertà che mi presi.

L'ultima tua - tel confesso - mi fu davvero di dolce conforto, tanto più che mi rianimò a continuare il mio ..⁽¹⁰⁴⁾

Ti basti sapere che tutti i pezzi che trovansi nell'indice (i già pubblicati sono 33 numeri), compreso l'Album, sono ultimati e vari in corso di stampa. ad eccezione però

del 37 - quel Brindisi al pubblico che il signor Gazeria Bianchi dopo un anno e più di promesse ancor non mi consegnò; cosa che in confidenza mi fece risolvere di rivolgermi ad altri *ad hoc*, anzi ho portato sopra dite le mie viste, seppure ti cricca l'argomento, locchè temo assai.

Tratterebbesi d'un ringraziamento al pubblico da cantarsi a terzetto dalla prima donna, dal primo tenore e dal basso baritono d'una compagnia melodrammatica in fine d'una stagione teatrale: mi capisci, un complimento in versi sentito, appoggiante come s'addice a chi deve molta gratitudine ad un pubblico. Sarebbero due strofette rimate assieme da potersi cantare da tutti e tre i cantanti in un andante, più un'altra strofa in metro diverso e di vivace colorito per l'allegro di chiusa, varia e bene intrecciata da cantarsi pure assieme in tre.

In caso... pensaci in queste vacanze e se il credi accontentami. Quanto all'autore, siccome non sarebbe tema di Canata, così potrei lasciare in nome o appiccicarvi un N.N.⁽¹⁰⁵⁾

E qui, giacché sono in materia, avrei un tiro ...: vedi se cammino col *crescit eundo*. Ti avverto che ho fissato d'aggiungere alla *Galleria* una serie speciale di brevi poesie religiose e morali di Manzoni, Arici, Borghi, Maria Reppetti, Giuria, Tommaseo, Capellini. Nicolini (ecc., epperò ti prevengo che aspetto una cosa tua, perché voglio il tuo caro nome figurì nella lista. Poche strofette sentimentali - siamo intesi - ciò con tuo comodo. Poco nella lista. Poco prima di mandarti, ebbi incitamento dal Cereseto a fare tal giunta e. se posso, spero compiere il voto.

Dal Signor Carcano⁽¹⁰⁷⁾ ho ricevuto jeri una compitissima lettera pel n. 33 dedicatagli..., cara doppiamente perché approva la scelta per me fatta delle poesie in ogni genere, ch'ei chiama benissimo ispirata. Parte di quest'elogio lo divido con te che mi hai suggerito ottimi consigli, in proposito dell'Alfieri e del Redi⁽¹⁰⁸⁾ ecc..

Ti ringrazio del programma della vostra solennità scolastica⁽¹⁰⁹⁾: ottimamente! al caro Cereseto (che dovea esser mio scolaro di pianoforte) tante congratulazioni!⁽¹¹⁰⁾ Un bacio poi, cordialissimo e rispettoso, al tanto amato P. Rettore⁽¹¹¹⁾, e mille saluti a tutti di cotesta ieratica famiglia. Prega Dio

mi dia forza, perché io possa uscire a salvamento da questo pelago ⁽¹¹²⁾ cui, per non iscoppiare d'affanno, mi sono apposta lanciato siccome unica tavola di conforto e di balsamo per mezzo a tanti crepacuori che opprimono il sempre tuo aff.mo

A. Rebbora

III

Ovada, 19 Dicembre 1858

Amico Carissimo,

Fin da quando ricevetti l'ultima cara tua. io stava attendendo un'occasione propizia per costì, che mi si fece sperare dal P. Cereseto. Stassera sono avvertito che domattina va a presentarsi. Ed io a rompicollo ti scrivo e la colgo al balzo per inviarti il pacco pervenutomi colla diligenza e lasciato intero dietro quanto mi scrivevi ecc. Così potrai emendare questi esemplari e spedirmene alcuni dell'edizione corretta. giusta il cortese cenno che me ne fai.

Godo della nuova Elegia che hai scritto. Viva il tuo genio! Unisco all'anzidetto un altro pacco contenente vari pezzi di musica con cui potrai completare i primi quattro poeti ed avere all'uopo per un'accademia seria altri cinque numi (Foscolo, Chiabrera, Parini, Alfieri) compreso lo scherzo del Fusinato ⁽¹¹³⁾ che va a cappello per esilarare di chiusa l'uditorio. Confido che il tuo buon cuore vorrà accogliere benignamente questo povero mio dono.

Dacché non ti scrissi, suppongo sarai stato ragguagliato degli *alti* e *bassi*, de' pericoli corsi, delle ansie e delle speranze che provammo pel caso di Mongiardini. Da tre giorni pare che di bel nuovo si presenti una calma alquanto sentita, ma ti cerrezzo ⁽¹¹⁴⁾ che temo... temo forte di perdere l'unico amico vero che in Ovada io m'abbia, l'unico cui potessi stringer la mano senza sentire crampi di funesto presentimento - e ciò ben inteso lasciando da parte i cari PP. Scolopi (il P Rettore in ispecie, mio dilettesimo amico.), siccome quelli che possono da un momento all'altro mutare di ubicazione. E qui, finché la cosa è calda, ti avverto che D.M. ⁽¹¹⁵⁾ giorni sono, sentendosi assai male, fra le altre incombenze m'accollava quella di cercare fra le sue carte e spedirti l'autografo - che pur t'accludo - di quell'angelo di virtù ⁽¹¹⁶⁾, alla cui onoranza tu meritatamente dedicavi le

bellissime note poste in fine della tua dolce Elegia a me intitolata, e ciò perché s'intese come tu forse stia scrivendo alcuni cenni biografici del E Daneri ⁽¹¹⁷⁾. Se ciò è vero, credo che 'sta lettera possa riuscirci non discara, essendo piuttosto interessante per quanto riguarda il De Antici, seconda anima del suo corpo e appalesando non solo l'ottimo cuore del E Daneri, eziandio verso i discepoli lontani, ma ancora il suo valore nello stile lapidario e in qual conto tenesse l'egregio De Antici ecc. Col consiglio pure di D. Mongiardini ho barrato quello che non può interessare alcuno.

Aggiungo una moneta pel P. Ighina ⁽¹¹⁸⁾ rinvenuta la scorsa settimana al mio San Michele ⁽¹¹⁹⁾ sotto terra, ed a questo proposito ti prego di chiedere al predetto caro Padre se ha ricevuto un'altra moneta che io gli inviava in ottobre p.p., col mezzo del P Rosselli ⁽¹²⁰⁾, quale portava da un lato: *ATICUS SECUNDUS PONTIFEX MAXIMUS S.C.* DALL'ALTRO: *CLAUDIUS CAESAR AUGUSTUS*, con una torre ⁽¹²¹⁾. Mi farai favore dirmene con comodo qualcosa ed occorrendo richiederne conto al P. Rosselli in Savona.

Ed eccomi ⁽¹²²⁾ in fin di pagina senza nemmeno poter rivedere le male scritte, ché stammi sul groppone l'incubo di chi aspetta la presente. Ergo un: buone feste! in musica e di comunione cattolica... Ora non ho tempo dirti le terribili prove di dolore che mi tormentano per una sciagura di nuovo genere che va a colpire la mia povera famiglia. Oh, questo è troppo! Ti basti (e ciò in confidenza) che mia sorella a quarantadue anni dopo mille proteste, antiche e nuove, di viver meco, adorata com'era e fu sempre ..., sobillata con tradimento sotterraneo da un pessimo uomo ... era senza dirmi nulla (anche adesso, che tutto il paese sa e conosce essersi concluso il matrimonio) .. con un viso di ingenuità continuando a stare in casa, sta attendendo il momento di abbandonarmi .. e così privarmi non solo d'un forte interesse, ma cagionandomi l'...⁽¹²³⁾ di perdere la sua persona che mi fu sempre [d']aiuto e conforto supremo . .. A questo colpo, ti giuro che non posso reggere, avuto riguardo al modo tenuto in questo sciagurato affare ... usando meco il più schifoso tradimento, tutto io sapendo da estranei, nulla da chi sarebbe stato un dovere informarmi almeno. Prega per me!

Al P. Garassini ⁽¹²⁴⁾ un milione di baci. Se camperò, nella serie sacra ho intenzione illustrare qualche mio numero di sì caro nome ⁽¹²⁵⁾; così anch'io avrò i miei Daneri e De Antici, consolazione unica che mi renda forte a superare tanti infortuni!

A. R.

Perdonami! non rileggo: mi manca il tempo e son convulso.

IV.

Ovada, 6 Gennaio 1859

Caro Canata,

colla solita furia, un dispaccio semitelegrafico (suona mezzodì: è imminente la partenza del corriere) per norificarti col più profondo cordoglio come ier sera, verso le 9, il comune amico spirasse la sua bella anima santamente nelle mani del Signore, che volle certo nell'odierno festeggiamento averlo seco in Paradiso. Forse da questo Padre Rettore avrete costà più parricolareggiari dettagli della santa morte di questo caro che proprio s'addormentò nel sonno del giusto in tutta l'estensione del termine. Perdonami ho concertato pe' funerali ecc... te ne avviso apposta oggi perché possiate unire le vostre alle nostre preci a suffragio del compianto amico.

Io gli lessi giorni sono quel brano dell'ultima lettera che il riguardava e m'incombensava di ringraziarti di tutto ecc. Dio non volle esaudire le preghiere nostre, perché gli tardava premiarlo con liberarlo di questo mondaccio.

Io ho ricevuto e per tempo il tuo bellissimo *Carme* ⁽¹²⁶⁾ che, ti confesso, mi piacque attraendo, e trovai degno di stare accanto a quel del Pindemonti ⁽¹²⁷⁾, sia per la bellezza e novità del concetto che l'informa, sia per la condotta e sostenerezza con cui lo trattasti.

Siccome poi non posso dividere teco il consiglio di musicare quelle strofe che tu ponesti in bocca de' miei cari estinti (e ciò perché parmi illogico far cantare da vivi, ciò che solo s'addice ad anime passate all'altro mondo e già esultanti in Cielo), così ho pensato in quella vece di musicare a suo tempo quello squarcio: *Bello il dì della morte!* ecc. del tuo carme, siccome stupendo, vero e tanto confacente allo stato del mio cuore..., tanto più dopo aver presentato a quest'ultima malattia ed alla morte

A lato, Antonio Rebbora in una litografia del Perrin di metà Ottocento.



preziosa del troppo caro D.M.

Quanto alla storia della sorella, sta pur sicuro che io mi comporterò con quella calma dignitosa che già da varj mesi avea adottato e che non potrà dar pretesto di sorta a' miei mi capisci. Pregami pazienza! Il caro D.M. si dolse ripetutamente di non potere. inchiodato a letto, stornare od almeno mitigare il colpo che mi sta sopra.

Oh Carcare! quanto ti bramo vicina! Avrei proprio bisogno di passare qualche giorno in codesti recessi ed in braccio alla tua cordiale amicizia (ma forse ti disturberei nei tuoi lavori) ⁽¹²⁸⁾. Per ora addio! le lagrime mi impediscono di più oltre continuare. Addio. Un bacio affettuoso e rispettoso al P. Rettore

Affmo tuo sempre

A.R.

PS. quel di *comunione cattolica* è frase sfuggitami ⁽¹²⁹⁾ al solito e da me già adoperata per altro, per indicare che tu dovessi partecipare a tutti i miei fausti auguri. Perdonami l'oscurità .. Un bacio a tre miei cari compatrioti.

V.

Ovada, 27 Aprile 1859

Carissimo

di tutta fretta colgo l'occasione del P. Parodi ⁽¹³⁰⁾ che recasi a Savona, per farti tenere gli ultimi tre numeri pubblicati, cui unisco l'Album de' dialetti ⁽¹³¹⁾, sebbene sia merce poco confacente al tuo palato, merce però che vuol essere trattata per non lasciare intentato alcun genere di musica. Ad eseguir questo abbisogna tenere la canzone prima di Brofferio, interamente al pari dello scherzo del Giusti ⁽¹³²⁾. Troverai nei primi il sonetto del Filicaja ⁽¹³³⁾ per intitolarlo al Cavalier Carranti ⁽¹³⁴⁾, quale mi diede ripetute prove di vera amicizia e con cui mi trovai all'unisono circa la scelta del brano che intendo musicare dell'ultimo tuo *Carme elegiaco* e inserire nella quarta Serie, tutta di poesie sacro-morali. Nell'ultima quaresima passammo assieme parecchi giorni in Torino..., e ti saluta cordialmente. A quest'ora temo sia irrimediato in Ivrea.

Ti raccomando in particolar modo il

coro da eseguirsi a voci nude ⁽¹³⁵⁾ all'ingresso d'un camposanto la sera del 2 novembre: è genere nuovo, e arditissimo.

Sebbene al dì d'oggi non si badi che alla musica delle bajonette e dei treni delle artiglierie ⁽¹³⁶⁾, pure ebbi il conforto non inaspettato di vedere parecchi giornali giudicare nei termini più lusinghieri il mio lavoro. Ti basti che *la Fenice* di Venezia ⁽¹³⁷⁾ e *l'Armonia* di Firenze ⁽¹³⁸⁾ ne tenne parole assai vantaggiosamente, per tacere de' nostri *Il Pirata* ⁽¹³⁹⁾. *Il Diritto* ⁽¹⁴⁰⁾, ecc. Anche il *Courrier Franco-Italien* di Parigi ⁽¹⁴¹⁾ pubblicò un articolo dolcissimo sulla mia *Galleria*, toccando specialmente delle *Furie di Saul* ⁽¹⁴²⁾ e del concertato colà eseguito nello scorso gennaio. Ma di ciò basti. E le tue tragedie? ⁽¹⁴³⁾

Il dì di Pasqua ⁽¹⁴⁴⁾ mi riuscì graditissima l'improvvisata fattami da codesto P. Garassini. Corpo di tutte le bombe che vanno a lanciarsi fra pochi dì ... gli è un eccellente sceltissimo mazzo di fiori di Paradiso ... Favorirai recapitargli l'accluso viglietto, e me lo bacerei caramente!

Termino perché sono come fuori di me per gli avvenimenti che stanno per compiersi. Come nello scorcio del '47 ultimai (profeta!) la *Collezione sacra* in Milano, così testé per così dire mi liberai dalla presente, e fu fortuna perché anche poco dopo moriva l'editore mio amico signor Stracca ⁽¹⁴⁵⁾ Di rimanente io spero bene e da quanto [vedo] le cose cammineranno benone. Noi, come voi, siamo nell'olio e non .. poco. Scrivimi ed ama il sempre tuo aff.mo

Rebbora

PS. Il Béranger ⁽¹⁴⁶⁾ fu trovato da Brofferio stesso ed altri: è pezzo che abbraccia il buffo, il serio, il patetico, il grave, il satirico in endecasillabi, pizzicando d'attualità: fu eseguito in molte conversazioni a Torino. Oh potessi tu farlo eseguire!

I Buratin, *La Giustizia di sto mondo*, *Lo smargiasso* son cose ingegnue anche per ragazzi.

VI.

Torino, 10 Maggio 1860

Carissimo

Come ti promisi, ti scrivo dalla capitale e ti mando quattro numeri del *Florilegio* (quarta serie) nel cui frontespizio troverai il tuo nome che dovetti forzatamente registrarvi fin d'ora in aspettazione sempre delle strofe. Così come vedi, il *Primus* (Dante) ed *ultimus*, con quel che segue, è al tuo indirizzo. Questi numeri favorirai presentarli a mio nome al tanto caro P. Garassini, pregandolo di perdonarmi se ho avuto l'arditezza d'intitolarglieli per dargli, se non altro, un attestato della mia stima ed affetto cordialissimi che gli porto.

Con miglior occasione ed a suo tempo manderò poi a te intero il florilegio. Qualora in codesto collegio ed in Savona si desiderasse da' piccoli convittori acquistarne qualche esemplare de' numeri suddetti, tenendone io parecchi, potrai farmene avvertito e te li invierò per la via d'Acqui a metà prezzo del segnato sul frontespizio. L'editore me ne lascia in deposito un quindici esemplari onde all'uopo valermene.

Scusami presso il P Rettore carissimo se non gli scrivo una riga d'accompagnatura! Son sulle mezze per recarmi in Ovada e mi manca affatto il tempo, per farlo come vorrebbe il mio cuore.

Conclusionè. Mandami le strofe appena il puoi. Se no musicherò gli endecasillabi che intendi dedicare alla memoria de' miei e tuoi cari congiunti perduti.

Ciao con tutta l'anima. Tuo ora e sempre aff.mo

A. Rebbora

Mi raccomando! indovina e rappresentami a dovere: miglior *alter ego* di te non saprei ove pescarlo. Pregate perché il mio Paolino possa superare l'esame di laurea a

suo tempo, te lo raccomando, e al P. Rettore.

VII.

Ovada, 2 Luglio 1860, a sera tarda
Canata mio Carissimo

buon per te che la lontananza e il non esservi strada ferrata per Carcare⁽¹⁴⁷⁾ ti salvano da' miei artigli, ben peggiori - credilo - di quelli che sfoderano gli sparvieri grifagni che fanno il molinella sul capo delle colombe che sai. Sì, buon per te, ché nemmeno la *Pentecoste* ti avrebbe scansata la fine da te temuta di Santo Stefano. Dopo tante ansie, dopo il lungo *expectans expectavi*⁽¹⁴⁸⁾, venirmi fuori con improvviso grido di disperazione, e infiltrarmi nell'ossa un brivido siffatto da dovermi buttare a letto colle convulsioni.

«Ho smesso il pensiero di comporre strofe per musica; hai promesso endecasillabi e tali restino: non compongo più versi elegiaci di sorta o ...». Dopo tante promesse, anzi dopo il tuo suggerimento, finire con un tiro di questa natura! Misericordia! è un proclama secco secco alla Garibaldi e tu pure, parmi, risenta del progresso de' tempi rivoluzionari! E dopo tale mazzata, come se ancor fosse poco, mi vieni alla Bresciani⁽¹⁴⁹⁾ a darmi una pugnata al cuore con quel: «Voi, voi democratici avete il torto (con quel che segue), mettendomi enfaticamente a fascio con simile generica classe, che tu certo squaderandola con l'occholino di Margotti⁽¹⁵⁰⁾ non conosci per bene e di quante sfumature essa sia composta.

Tu hai un mondo di ragioni circa quanto mi scrivi sull'istruzione pubblica ed io sono teco all'unisono, come teco in parecchie altre questioni; ma credi tu che se fossero al potere uomini del mio colore si comporterebbero similmente? T'inganneresti a partito. Sulla mia bandiera sta: libertà d'insegnamento, tolleranza e libertà per tutti, ma chi rompe paga e moralità e religione siccome cimasa dell'epigrafe. il guaio sta che la democrazia degli odierni governanti e accolti può rassomigliarsi a que' di Souloque e soci, ed è soltanto l'*Armonia*⁽¹⁵¹⁾ che mettendo tutti a mucchio con evidente malizia pone Cavour a livello di Garibaldi e Mazzini, mentre tra quello e questi corre la differenza che passa tra il

giorno e la notte. Se cessasse il soffio rivoluzionario, abilmente sfruttato da Cavour, sta certo che tornerebbe come il Cibrario⁽¹⁵²⁾ collaboratore effettivo del giornale con cui amoreggiò ne' primi anni della sua vita parlamentare.

Le parole Italia e Libertà per quel volpone e compagnia cantante, non sono altro che bandiere (come ben disse Guerrazzi) per far entrare di contrabbando il bastimento e le mercanzie sospette in porto. E di ciò basti quest'antifona, perché se avessi ad entrare in questo torbido pelago, sarei come Michelini⁽¹⁵³⁾ interminabile.

Dal rimanente, avendo io a varie persone del ministero parlato fuor de' denti circa que' soprusi fatti dal Casati⁽¹⁵⁴⁾ ad alcuni de' tuoi correligiosi, sai che mi disse «Era un cretino, che farci?». Altri poi mi fecero comprendere che tale manovra sleale adoperata contro preti e frati è unicamente a fine di distrarre l'opinione pubblica dal marcio della questione e farsi tenere da' gonzi per democratici; ciò che è certo si è che i battesimi di rivoluzionario per *reliquia* dati dall'*Armonia* a Cavour, lo fanno ringalluzzire e le fregatine di mano non sono mai così sollucherate come quando si vede paragonato a' democratici più salienti, malgrado e per quanto giusta, vera e sanguinosa riesca talvolta la polemica del Margotti. E di ciò *satis prati bibere*⁽¹⁵⁵⁾.

Oh potessi volare costì per un sol giorno! metto pegno che tu mi daresti ragione su tutta la linea e che ti aprirei gli occhi per modo da renderti come trasognato Ora, bando alle celie, a noi. M'è dolce poterti notificare che nell'ultimo mese ho ultimato i cinque pezzi mancanti della *Galleria* (in totale numeri 56) compreso i tuoi endecasillabi, quali tutti mi pesavano sul cuore come macigno. Presi cinque, i più indiatolati per genere diverso ed uno perché sestetto con cori grandioso oltre modo. Ed io ti assicuro che dopo il timore forte di non avere né lena, né vita per compiere tutta la collezione vagheggiata, io mi sento adesso proprio come il Boiardo, quando trovava il suo famoso nome di Rodomonte. Se vuoi provare due tocchi di campana puoi farlo, tanto più che il tuo in *cauda venenum* mi pose proprio nel maggiore sgomento, stante le lunghe sospensioni, la larghezza de' concetti, il metro ecc.

e riuscii a cavarmene non so come procurando di trovare un pensiero melodico confacente al tema e d'individuare una condotta d'andamento non monotono che forse non dispiacerà. Ora sta nell'editore: a suo tempo lo sentirò.

È tutto pel meglio. La rifrittura di tali concetti in versi anacreontici, per avventura non avrebbe uguagliato la bellezza de' musicati come desideravi. Ho fatto a modo mio. Dal brano ho stralciato alcuni versi per non riuscire soverchiamente prolisso. Vedrai. Questo lavoro io compiva in abbozzo, proprio nel dì che mi visitava co' tuoi saluti il Cereseto, reduce di costi. Mi fu di buon augurio: Oh se sapessi! Il dì di Pentecoste⁽¹⁵⁶⁾, quando tu mi scrivevi, celebravansi gli sponsali di mia nipote Torielli⁽¹⁵⁷⁾ Claretta sorella del Giacomino ora in Carcare. Fui pregato all'improvviso d'un sonetto ed io buttai giù un quattordici strofe di decenari doppi, ispirata da Garibaldi e col presentimento nel cuore di quella vittoria di Palermo⁽¹⁵⁸⁾, con allusioni ecc; insomma una cosa non *de comunis* che fu applaudita, che risentiva de' Vespri, dell'Etna, di parecchi miei amici là combattenti ecc. Strofe che al Cereseto non dispiacquero, anzi l'avrebbe voluta copiare. E rotto il ghiaccio, anche un'altra poesia di circostanza ho trinciato, tutte due però con fisionomia al tutto nuova. A suo tempo te le farò vedere per sentire il tuo parere.

Bada che dal P. Rettore carissimo avrai una girata di commissione pel mio Paolino, mi raccomando! Io, vedi, ci vedo in tutto coll'occholino del Bossuet, non solo nelle cose domestiche, ma anche ne' grandiosi avvenimenti in cui versiamo⁽¹⁵⁹⁾, il *digitus Dei*⁽¹⁶⁰⁾ c'entra sicuramente. Tutti abbiamo peccati da purgare, dicono le donnicciole, e dicono bene. Ma quel *digitus* che imbriglia il mare farà a suo tempo quello che la carta mancante a me impone: Fin qui, dirà. Ed io ti dico: basta. Perdona il tutto tuo.

A. Rebbora

Tante cose al Signor Gambarotta⁽¹⁶¹⁾
Perdona! non ho ripassato.

VIII.

Ovada. 9 Agosto 1860

Canata diletteissimo,
e sempre colle consolazioni scarse e rare un intreccio d'un mondo di dolori. Ier

sera tornava da Genova dove ho accompagnato il 7 moglie e figlio per passarvi pochi di di ricreazione, e stamani mi arriva la cara tua che mi trova proprio coll'anima e col cuore acconcio per divider e sentire tutto lo strazio che provava l'amico in quest'ultimi giorni e nel tempo istesso far pro del conforto di tante riflessioni giustissime, onde infioravi il racconto della perdita di quell'angelo sì caro...

Sotto l'impressione e l'impulso delle lagrime che mi strappasti larghe e amarissime. non so tenermi dallo scriverti subito queste poche righe, anche per provarti com'io sia commosso profondamente dalle vicende che ti colpirono, dispiacente al sommo di non poterti riuscire d'alcun refrigerio nella mia lontananza che tanto pur m'addolora. Fra un continuo martirio, anche il padre di mia moglie perse testé il suo primogenito che studiava il quarto anno di legge, e lo perse com'io il caro Francesco. Era il suo braccio dritto.

E prima di tutto ti dirò che il 2 corrente fino alla dimane all'ora dell'arrivo postale, fu anche per me un giorno de' più terribili ch'abbia mai provato. Ti basti: alle tre pomeridiane di detto giorno cominciava l'esame primo del mio Paolino, per cui tutto il giorno io colle figlie, moglie, sorella passammo pregando il Signore con grande fiducia e principalmente in quell'ore, sebbene fra il tormento di quell'ansia mortale che tu puoi ben indovinare, trattandosi d'un figlio carissimo, stanco da un lavoro immenso, timido per natura, del rigore estremo adoperato oggidì in simili bisogne ecc.. di tante mie cure e spese grandi sostenute e temendo, pur troppo, che Dio nella sua giustizia non mi credesse degno di tanta consolazione, ragion per cui ripeteva più volte: *Quoniam si voluissem sacrificium* (162) rassegnato e parato a tutto. Oh giorno! oh combinazione stranissima. Tu pure in quell'ore pativi dolori incredibili, solo addolciti dalla speranza anzi certezza che quella ottima tua penitente dovesse fra breve trovarsi colà dove non si muore.

Se non che, alla dimane io ebbi una riga a mo' di dispaccio del Paolino che mi forzava a benedire Iddio e a versare un diluvio di lagrime di tenerezza e di riconoscenza. Il Signore ci aveva fatta la grazia, e dico ci perché le tue e le preghiere

del venerato P Rettore hanno certo cooperato al fortunato evento. Eccoti le righe del Paolino: «Torino, Ore 5, 2 agosto. L'esame benone; ho da pensare alla laurea; è tardi, il resto a domani». E questa laurea, oggi mi avverte, la prenderà l'undici corrente, posdomani. Epperò ti scrivo anche subito per rinnovarti le mie suppliche in tempo utile, onde tu voglia usarmi la carità col P Rettore d'implorarmi il complemento d'una grazia sì segnalata. È l'unica raccomandazione a cui ebbi sempre ricorso, a Dio solo, dopo quella famosa che, prima ed ultima, rivolgeva a uomini nel '55... in Genova, e che fidandomi del P. Cereseto (163) poco mancò non tornasse fatalissima al figlio, rimasto quindi in tale stato da disperare della sua salute... dietro un colpo sì duro e inaspettato.

Perdonami questo sfuggitomi richiamo di memoria: che Dio tutti perdoni, come li ho io perdonati. Dunque su ciò siamo intesi. La preghiera d'un cuore come il tuo e del P. Rettore mi fa molto sperare, e ve ne anticipo i miei più cordiali ringraziamenti.

Io finisco perché debbo spedire una forte somma ad hoc, affollato come sono di mille altre cose che oggi mi disturbano.

Orbene, Carissimo, su consoliamoci entrambi nello sfogo confidente de' nostri dolori .. e lasciamo tutto nelle mani di chi veglia su noi. Ogni giorno che passa è pur troppo vero, un avviso, un lume ci viene presentato a nostra guida e sempre più riconosco vero e consolante tuo: *Bello è 'il dì della morte!* da me musicato con tanta passione e che fra pochi giorni porterò a Torino all'editore.

Leggerò stasera il tuo programma e son sicuro di trovarlo al solito degno del tuo nome e della rinomanza che gode codesto sì idrofobamente invidiato collegio. *Beati qui persecutionem patiuntur* (164) ecc. Coraggio! Dio non abbandona mai nessuno. Io pure, vedi, son fatto segno ad ogni maniera di persecuzione *propter iustitiam* (165), vivendo ritirato, come sepolto..., eppure callunnie ciniche nemmeno credute da miei stessi nemici, vengono con istudiata malafede ad amareggiarmi la vita da chi persino mi dovrebbe riconoscenza ed invece desidera forse che il sepolto in casa non basta, e vorrebbero morto. Oh, quante infamie avrei da narrarti, non solo patite per parte

d'alcuni individui e malevoli *gratis*, ma persino da parenti del vostro Cereseto, per una opera buona da me fatta, interpretata a rovescio con mala fede inaudita, di cui il P. Marcenaro (166) conosce l'intera storia e la mia delicata, illibata innocenza. Tranquillo però nella coscienza, coll'aiuto di Dio, sfido imperturbabile siffatte nequizie e non le curo, sperando cadranno come molte altre Prega Dio a darmi forza a sopportare con rassegnazione. Addio. Tuo

A. Rebbora

NOTE

57. Esule dalla Lombardia, il Cairoli fu ospite di GB. Torrielli, sindaco di Ovada nel palazzo della Contrada dei Cappuccini (oggi via Cairoli), mai dimenticò l'ospitalità del Torielli, né il Rebbora - ignoro se conosciuto in questa occasione - tant'è vero «che inseguendo l'austriaca fuga fra il turbine delle nevi alpine ruba un momento al poco dormire per scrivergli lunghissima lettera» (A.N. MILANO, cit., p. 14).

58. *Francesco Regli, Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici...*, Torino, E. Dalmazzo, 1860, p. 440.

59. A.N. MILANO, cit., p. 13.

60. IBIDEM, p. 14. Codesta notizia risulta intima e curiosa, ignota alle memorie della stessa figlia Clelia e alle più accurate biografie del Nizzardo. Anche autorevoli studiosi consultati dallo scrivente non ne sanno alcunché. Il nome del Rebbora non compare neppure nell'amplissima bibliografia garibaldina del Campanella.

61. Basti la menzione di Giuseppe Cesare Abba, il quale lo ricorda nelle *Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 219. Cfr. la nota 7.

62. Cfr. G. BALSAMO CRIVELLI, *V Gioberti e gli Scolopi*. in «Risorgimento italiano», XI-XII, 1919.

63. Cfr. LUIGI LEONCINI, *Brevi cenni intorno alla vita e agli scritti del P. A. Canata*, Genova, tip. Armanino, 1893, pp. 20-21.

64. Cfr. ANDREA BERTOLOTTI, *Della vita e delle opere di Pietro Giuria*, Savona, A. Ricci, 1880, *passim*.

65. GIOVANNI BATTISTA GARASSINI, *Cenni storici di un amico*, in «Rassegna Nazionale», Firenze, 1895; GIUSEPPE TASCA, *Un educatore modello*, in «Ieri e oggi», Genova, III, 1928, pp. 266 - 269; ORESTE BARDELLINI, *Atanasio Canata*, La Spezia, tip. Moderna, 1929: *Il Risorgimento Italiano*, Milano, Vallardi, 1930, *sub voce* (di Francesco Poggi).

66. Sarà menzionato nelle lettere I, III e IV.

67. Menzionato nella lettera III.

68. L. LEONCINI, *Brevi cenni*, cit., *passim*.
69. FRANCESCO MARSILIO, *Orazione funebre del P. Atanasio Canata celebrata in Carcare...* il XXIX maggio MDCCCLXVIII, Savona, Bertolotto, 1868, p. XIII.
70. Ricorda un suo allievo: «soltanto chi ebbe la fortuna di essere scolaro del Canata può indovinare il segreto di tanta rispondenza di stima, di affetti tra discepoli e maestro. Per lui la scuola era il centro della sua vita, delle sue gioie come dei suoi dolori. Nel mezzo dei suoi alunni era felice: tutto brio, tutto operosità. Non mai stanco, il campanello che annunciava il termine degli esercizi scolastici era sempre importuno. Questi sentimenti e modificazioni interne sapeva così bene trasformare nelle anime dei giovani discepoli da rendere loro le ore della scuola le più belle e desiderabili della giornata»: L. LEONCINI, *Brevi cenni*, cit.
71. A. CANATA, *L'educatore cattolico secondo lo spirito di S. Giuseppe Calasanzio*, Savona, Sambolino, 1848; II ediz. Firenze, tip. Calasanziana, 1887 è preceduta dalla *Vita dell'autore* composta da L. LEONCINI, pp. V-XXXV.
72. Cfr. GIOVANNI OBERTI, *Il P. A. Canata ed il suo tempo*, in «Ieri e oggi», Genova, II. 1927, pp. 39 - 41.
73. E CANATA, *Ad Antonio Rebbora cui la gloria nell'itala melopea, le gioie della costante amicizia, le patrie e domestiche speranze funestava l'immaturo fine della tanto buona consorte Clementina Compalati*, in «Rivista contemporanea», Torino, II, vol. III, fase. 22, giugno 1855, pp. 707-712 (L'elegia, formata di ventun ottave, è datata 21 ottobre 1845).
74. L. LEONCINI, *Vita ...*, cit., p. XXI.
75. Questa è, almeno, la campana di Antonio, che ovviamente non poté mantenere indiviso il patrimonio ereditato dai genitori.
76. Di fatto le osservazioni politiche di cui alla lettera VII ostendono che la visuale politica degli amici non collimasse del tutto.
77. Conservate nell'Archivio Provincializio delle Scuole Pie liguri, fascicolo "A. Canata", Le lettere mi furono segnalate - molti anni or sono - dal carissimo P. Angelo Ausenda.
78. Gian Domenico Buffa (Ovada, 1818 - Torino, 1858) allievo delle Scuole Piedi Carcare, laureato in legge all'Università di Torino, nel 1848 fondò con Terenzio Mamiani *La Lega d'Italia*, deputato solerte ed altruista, si dimise per protesta quando fu approvata la legge contro gli ordini religiosi.
79. Paolo Brixio (Poggio di San Remo, 1802 - Genova, 1874) vestì l'abito calasanziano nel 1821, docente a Chiavari, Carcare e Finale, Cfr.; *Religiosi Schoiarum Piarum qui provinciae Liguri et Pedemontanae ab anno 1800 ad annum 1850 ascripti fuerunt*, Florentiae, ex Off Calasanziana, 1926, pp. 27-28.
80. Due o tre parole di non univoca decifrazione,
81. Una parola poco decifrabile; il "vecchio ordine" va inteso in senso politico.
82. A. Canata, *San Cirillo martire, Tragedia ad uso dei collegi*. Savona, Miralta, 1857.
83. Pietro Giuria (Savona, 1816-76) patriota e letterato allora stimatissimo. Fu amico di Silvio Pellico, fra gli altri, ed in rapporto con Federico Colla, Luigi Cadorna, Ercole Ricotti, Lorenzo Valerio, Angelo Brofferio ecc. Savona e Genova (era docente all'ateneo genovese) gli hanno dedicato tre busti ed un monumento.
84. Evidente soprannome che fa intuire l'affiatamento dei corrispondenti, come le successive allusioni criptiche.
85. P. VERGILIUS, *Aeneis*, IV, 175.
86. L'usciera o bidello, forse.
87. Stefano Damezzano (Genova, 1815 - Carcare, 1888), vestì l'abito calasanziano nel 1838, valentissimo docente di matematica, fisica, amantissimo dell'ordine suo: *Religiosi Scholarum Piarum*, cit., pp. 140-142.
88. Superiore del Collegio di Ovada era allora P. Stefano Marcenaro (1822-87) per il quale si cfr.: *Religiosi Scholarum Piarum*, cit. pp. 166-173.
89. Allude forse a qualche contestazione dei collegiali.
90. Paolino Rebbora.
91. D. Girolamo Mongiardini, grande amico del Rebbora, morto il 5 gennaio 1859: cfr. lettere III e IV.
92. Identificabile in Andrea Galli (Urbino, 1807-Venezia, 1878) compositore. Cfr. ALBERTO BASSO, *Dizionario enciclopedico*, cit., III, 1986, p. 102.
93. L'Arte, giornale letterario, artistico, teatrale, fondato in Firenze l'anno 1851 e vissuto per otto anni, fino al 1858 (periodico assai raro).
94. L'ultima parte della parola fu strappata nell'aprire la missiva. Le integrazioni seguenti sono imputabili alla medesima causa.
95. Una lunga parola d'incerta lettura.
96. Giovanni Borlasca (Gavi, 1806 - Ovada, 1872) vestì l'abito calasanziano nel 1830, maestro elementare amatissimo per molte generazioni di ovadesi. Cfr. *Religiosi Scholarum Piarum*, cit., pp. 83-85.
97. Precisazione interessante e che spiega come gli spartiti più adoperati siano andati perduti per l'usura.
98. *Galleria*, serie II, 25.
99. *Alla morte*, sonetto di Vincenzo Monti; *Galleria*, serie III, 35.
100. Breve parola d'incerta lettura.
101. Il primo lutto alluso è quello per la consorte Clementina, il secondo per il figlio Francesco.
102. *La Provvidenza*, sonetto di Vincenzo Filicaia; *Galleria*, serie III, 30.
103. Veramente il n. 34 musica un sonetto di Gian Battista Marino.
104. Due parole d'incerta lettura.
105. I versi richiesti saranno dello scolio Francesco Pizzorno (Genova, 1815-68).
106. Alessandro Manzoni (1785-1873), Cesare Arici (1782-1836), Giuseppe Borghi (1790-1847), Pietro Giuria (cfr. nota 83), Niccolò Tommaseo (1802-74). Gian Battista Niccolini (1782-1861).
107. Giulio Carcano (1812-82) scrittore rurale assai letto, insieme con la coetanea Caterina Percoto e con Francesco Dall'Ongaro.
108. *Galleria*, serie II, 17.
109. Allude all'accademia tradizionale nella didattica dei collegi calasanziani che quell'anno fu edita: *Saggio che davano de' loro studi gli alunni del Collegio delle Scuole Pie in Carcare l'anno scolastico MDCCCLVIII*, Torino, GB. Paravia. 1858. Il saggio di musica fu diretto dal maestro della Banda collegiale Paolo Luigi Gambarotta.
110. L'allievo Giovanni Battista Cereseto di Ovada, il quale nell'Accademia recitò il "trattamento accademico" *Fede e poesia (Saggio che davano*, cit., pp. 13-25). Fra gli altri interventi ricordiamo i versi *l'Arte italiana* recitati dall'allievo Cristoforo Musso di Genova (ibidem, pp. 31-38), il poemetto *La festa del Corpo del Signore* in un villaggio dell'allievo Filippo Leale di Calizzano (ibidem, pp. 39-46), *Impressioni religiose*, versi dello stesso (ibidem, pp. 47-51), il sonetto *Ad un angioletto scolpito dal Bartolini* (ibidem p. 51).
111. Rettore delle Scuole Pie di Cancare era allora P. Giovanni Battista Garassini. negli anni 1842-48 e 1851-89. Cfr. *Religiosi Scholarum Piarum*, cit., pp. 100-114; G. NUVOLONI, *Il P. G.B. Garassini, cenni storici*, Firenze, tip. Calasanziana, 1895. DOMENICO SARTORE, *Il P. Garassini*, Savona, 1913; G.L. BRUZZONE, *G.B. Garassini, taggiasco della diaspora*. in Provincia di Imperia, XI, S4, ottobre 1992, pp. 31-32.
112. Cfr. Dante Alighieri, *Inferno*, I, 23.
113. Arnaldo Fusinai (1817-88) autore di liriche patriottiche, apprezzate anche nelle Scuole Pie.
114. Certezzo: *scilicet* assicuro.
115. Mongiardini
116. Con verosimiglianza intende la prima moglie.
117. Forse E Atanasio non ebbe tempo di allestire codesta vita. Va precisato inoltre che i repertori a stampa dei religiosi scolopi non ricordano nessun P. Daneri, giacchè non può identificarsi nel fratello Bernardo Daneri (1702-80); *Religiosi Scholarum Piarum qui Provinciae Liguri et Pedemontanae ab anno 1701 ad annum 1750 adscripti fuerunt*, vol. II, Florentiae,

ex officina Calasanciana, 1901, p.84.

118. Filippo Ighina (Calizzano, 1821-Carcare, 1876) vestì l'abito calasanziano nel 1838, paleontologo e naturalista. Cfr. *Religiosi Scholarum Piarum*, 1926, cit., pp. 38-40; Damiano Casati, *P. F. Ighina delle Scuole Pie, illustre scienziato*, Savona, Editrice Liguria, 1969.

119. Podere del Maestro Rebbora.

120. Anche questo padre, avendo lasciato l'ordine delle Scuole Pie per ridursi a sacerdote secolare, non è menzionato nei repertori a stampa dei religiosi.

121. La raccolta delle monete romane messa insieme da P. Ighina è andata parzialmente perduta, nei pezzi più preziosi: cfr. *Dizionario enciclopedico scolastico*. Vol. II, Salamanca, ediciones Calasancias, 1983, pp. 293-294.

122. Due parole d'incerta lettura.

123. Una parola d'incerta lettura.

124. Giovanni Battista Garassini (Taggia, 1815-Cancare, 1894), di cui alla nota 111, vestì l'abito calasanziano nel 1833, docente, provinciale della Liguria, ideatore del Collegio di Cornigliano Ligure, oggi rimasto l'unico aperto dell'intera Liguria.

125. La serie IV non comprende testi del E Garassini, che pure compose molti versi e stava pubblicando la silloge: G.B. GARASSINI, *Alcuni versi del mio salterio*, Torino, Paravia, 18S9.

126. Identificabile nei versi *La morte*: (*Galleria*, serie IV, 12).

127. Ippolito Pindemonte (1753-1828); qui allude al poemetto di lui *I cimiteri*. L'argomento era allora alla moda e ci permettiamo di segnalarne uno edito dallo scrivente: G.L. BRUZZONE, *Un'elegia cimiteriale inedita di Pietro Isola (1785-1873)*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 1991, pp. 117-129.

128. Nei rimasugli di tempo liberi dall'espletamento dei doveri di religioso e di docente. E Atanasio studiava e scriveva di continuo in diversi generi letterari: dalla lirica, alla tragedia, dall'agiografia a saggi pedagogici, a manualetti ascetico-devozionali.

129. Cfr. lettera III.

130. Enrico Parodi (Ovada, 1829 - Milano, 1882) vestì l'abito calasanziano nel 1845, maestro elementare a Finale e a Savona, poi rettore e preside delle scuole in Ovada: *Religiosi Scolarum Piarum*, cit., p. 183.

131. Trattasi dell'appendice alla Galleria classica: vedasi studio propedeutico.

132. Angelo Brofferio (Castelnuovo Calcea, 1802 - Locarno, 1866), di cui alla nota 83, letterato e politico della Sinistra storica; Giuseppe Giusti (Monsummano, 1809-50).

133. Vincenzo Filicaia (1642-1707), già menzionato nella lettera II, abbandonò del tutto il marinismo, volto alla ricerca del buon gusto e della misura.

134. Così nel testo, per Biagio Caranti (Sezadio, 1839 - Roma 1891) forse.

135. Ossia a cappella, senza accompagnamento strumentale.

136. Il 23 aprile 1859 -ci permettiamo di rammentare- L'Austria aveva dato l'*ultimatum* al Piemonte, facendo precipitare la situazione; il 27 aprile erano insorte Toscana e Massa Carrara, il 4 giugno si combatteva la battaglia di Magenta ecc.

137. Periodico pressoché introvabile e comunque sconosciuto alle principali biblioteche italiane e straniere.

138. "L'Armonia. Organo della riforma musicale in Italia. Giornale di scienze, lettere, arti, teatri, concerti e varietà", periodico fondato in Firenze nel 1856 e vissuto fino al 1859.

139. "Il Pirata. Giornale di letteratura, varietà e teatri", periodico fondato a Torino nel 1834 da Francesco Regli e fra i più completi del tempo, nel proprio settore. Usciva due volte la settimana.

140. "Il Diritto", quotidiano fondato a Torino nel 1854 da Annibale Marazio, poi traslato a Roma, autorevole portavoce della Sinistra moderata.

141. "Il Courier franco-italien. Journal hebdomadaire non politique", fondato a Parigi nel 1856 da alcuni esuli italiani, diretto da Giacinto Carini e vissuto fino al 1860, anno dell'unificazione italiana.

142. *Galleria*, serie II, 25.

143. Oltre alla *S. Cirillo*, di cui alla nota 82, e *Gionata. Tragedia per uso dei collegi*, Torino, Chirio & Mina, 1847, le tragedie canatiane vedranno la luce molti anni dopo: *Nicanore*, Chiavari, tip. Ligure, 1878; *Giaccardo, missionario martire in Cocincina*, San Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1888; *Tragedie*, Torino, Salesiana. 1888 (contiene cinque tragedie in versi: *Severino Boezio, Roknedino, Mosarte, Saladino, Arrigo degli Alerami*); *Jacopo da S. A gara*. Drama, Savona, Bertolotto, 1892.

144. 24 aprile.

145. Così nel testo, per Racca, cui succedero Giudici & Strada.

146. *La morte di Béranger* di Angelo Brofferio, *Galleria*, appendice, 5. alla stessa serie appartengono i pezzi menzionati poco sotto.

147. La strada ferrata passa propriamente per Carcare, ma oggi non c'è più la stazione o fermata: essa tuttavia fu aperta soltanto nel 1874. Cfr. NELLO CERISOLA, *Storia di Savona*, Savona, Editrice Liguria, 1982, pp. 463-479.

148. Expectans expectavi Dominum, et intendit mihi: Psalmus XXXIX, 1.

149. Allude al celebre gesuita e letterato Antonio Bresciani (1798-1862) coraggioso anti-conformista, più ricco di meriti di quanto oggi non gli siano riconosciuti.

150. Giacomo Margotti (San Remo, 1832 - Torino, 1887) allievo della prestigiosa Accademia di Superga, sacerdote, attivissimo giornalista polemico ed agguerrito. Il suo epitaffio recita, fra l'altro, che Don Margotti affermò il vero anche se scomodo e avviò molti nel cammino della giustizia. Si rinvia alla recente monografia: MARIO MACCHI, *Giacomo Margotti e il dramma del Risorgimento italiano*, edizioni Raggio di Sole, 1982.

151. Non "L'Armonia" di cui alla lettera V, bensì "L'Armonia della religione colla civiltà", quotidiano fondato a Torino nel 1848 e portavoce dei cattolici intransigenti. Nel 1863 la testata divenne Unità cattolica.

152. Luigi Cibrario (Torino, 1802 - Trebiolo, 1870) politico e storico, forse un po' troppo obliato.

153. Giovanni Battista Michellini (Cuneo, 1798-1879) conte, patriota e deputato. Cfr. TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpina e nazionale*, Terni, Tip. Industriale, 1890. sub voce.

154. Il conte Gabrio Casati (1798-1873) politico, ministro dell'istruzione del Regno sardo nel biennio 1859-60, autore della legge sull'istruzione che porta il suo nome.

155. P VIRGILIUS, *Bucolicon*, III, 111 (verso e .. grammatica deformati).

156. 2 Maggio 1860

157. La famiglia Torrielli, assai nota in Ovada, diede fra gli altri il sacerdote Agostino, il sindaco Giovanni Battista, Ferdinando che costruì il teatro ecc. Cfr.: MAURIZIO PARENTI, *Vie, strade e piazze della nostra Ovada*, Ovada, Accademia Urbense, 1992, ad indicem.

158. Allude all'insurrezione di Palermo e alla battaglia del 27-30 maggio precedenti.

159. Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), quale autore del *Discours sur l'bistoire universelle*.

160. Cfr. *Exodus* VIII, 19.

161. Identificato con quello di cui alla nota 109.

162. *Psalmus* L, 17.

163. P. Cereseto era rettore del Convitto Nazionale in Genova.

164. *S. Matheus*, V 10.

165. *Ibidem*.

166. Stefano Marcenaro (Voltri, 1822- Savona, 1887) vestì l'abito calasanziano nel 1841, docente e superiore nei collegi della provincia ligure, grande educatore e santo religioso: *Religiosi Schoratum Piarum*, cit., pp. 166-173.

Grillano luogo del mio cuore

di Agostino Sciutto †

Grillanum: locus mei cordis

Urbe mea quondam raeda profectus, amici, per-
veni in pagum vitiferis nitidum collibus et silvis vi-
ridem lymphisque micantem et sursum leviter
progrediente via. Prodiit et campus, quo athletas
ludere pilam vidi iactantes alterutraque vice.

Hic ecclesiola est sanctis dicata patronis Naza-
rio et Celso, martyrio nitidis, quam procul exstan-
tem campanae conspicis alta turri floriconis
imperitante iugis.

Indigenae seduli convivio laeta parabant quae
aedis vespere erant tunc celebranda aditu. Et silice
obtectis muris domus exstat amoena iuxta eccle-
siolam, clara super ceteras, qua sculptas lapides si-
mulacra et picta quotannis praebet amans artis
optima praemia avens.

Virginis aediculam statui spectare venustam
laeto animo pedibus altius adgrediens, et natura
loci rapuit gratissima circum, convolvit pectus lim-
pida summa quies; hic rosas redolet violasque lim-
pidus aer caela dum findunt lucida garrulae aves.

Quare corde meo, dulci commotus amore, sin-
ceram sensi surgere sponte precem: *“Virgo dulcis,
summo quam monte precamur, misericors nostro
praesidio venias, ne obruat hoc caelum nox nubila
nec tenebrosa: pax, ut sol nunc est, sic homini ni-
teat.”*

Sole micante alto, discessi lentus ab illa pace
loci insignis, arboribus viridis, Grillanum longo
iam tempore nomen habentis, Guardia dum supe-
rum nominat indigena.

Felix pergratus memoro, semper memorabo
haec loca quae inhaerent corde meo iugiter. Angu-
lus hic penitus iam pectore inhaeret amatus: hanc
oasim pacis, perpetue o semper pacis insulam vi-
deam!



Un giorno, partito in carrozza dalla mia città, o amici,
giunsi in un borgo ricco di colline ricoperte di viti, verde
di boschi e palpitante di fonti, mentre la strada procedeva
dolcemente verso l'alto.

Comparve un campo nel quale vidi degli atleti che gio-
cavano a palla mentre la lanciavano a turno, reciproca-
mente.

In questo luogo una chiesetta era stata dedicata ai pa-
troni Nazario e Celso, gloriosi per il martirio, e, da un'alta
torre dominante cime ricoperte di fiori, la vedevi ergersi
in lontananza verso la campana.

Laboriosi abitanti preparavano allegri convivi che al-
lora si dovevano festeggiare di sera, sul sagrato della
chiesa.

E, vicino alla chiesetta, c'era un'incantevole dimora
dalle pareti ricoperte di pietra, che si distingueva dalle
altre, nella quale, ogni anno, esponeva sculture di marmo,
statue e dipinti un amante dell'arte che ambiva a splendidi
premi.

Mentre a piedi salivo più in alto (lungo la collina), mi
fermai a contemplare la graziosa chiesetta della Vergine
con animo lieto e la natura gradevolissima del luogo mi
trascinò a zozzo, una quiete pura e perfetta (mi) avvolse il
cuore, là l'aria limpida profumava le rose e le viole, men-
tre uccelli canterini fendevano il cielo limpido.

Per questo, dal mio cuore, mosso da una dolce tene-
rezza, sentii sgorgare spontaneamente una preghiera: *“Ver-
gine dolce, che preghiamo dall'alto monte, vieni
compassionevole in nostro aiuto, la notte oscura e le tene-
bre non inondino questo cielo: la pace, come il sole che
c'è adesso, così risplenda sull'uomo!”*

Mentre il sole brillava alto, discesi lentamente dalla
pace di quel luogo straordinario, dalle piante verdeggianti,
che da tanto tempo ormai porta il nome di Grillano, men-
tre la popolazione chiama Guardia quello posto più in alto.

Felice, riconoscente mi ricordo e sempre mi ricorderò
di questi luoghi che si sono impressi immediatamente nel
mio cuore. Questo angolo remoto ormai si è scolpito pro-
fondamente nell'animo: possa eternamente e per sempre
contemplare questa oasi di pace, quest'isola di pace.

Gli affreschi della Parrocchiale di Ovada, note iconologiche

di Aurora Petrucci Tabbò

Nelle sere dei venerdì del luglio 2011, in occasione della manifestazione “Chiese aperte”, chi si fosse trovato in Piazza Assunta avrebbe potuto entrare nella nostra parrocchiale.

La sapiente illuminazione offriva la piacevole visione degli affreschi delle volte e del presbiterio che richiamavano l’interesse tutto per loro e nella penombra si poteva passeggiare a naso in su per farsi guidare dalla curiosità.

L’atmosfera ovattata che si poteva godere, mentre fuori era il trambusto della festa, aggiungeva sicuramente un sottile piacere allo spirito, che aumentava la sensazione di pace e conforto.

L’occasione mi aveva aiutato a diventare pellegrina in un luogo di culto, ma anche pellegrina del tempo e a percepire la meraviglia e la soddisfazione di essere in una casa del Signore grandiosa e degna.

Gli affreschi sono di Pietro Ivaldi che, con l’aiuto del fratello Tomaso, li eseguì negli anni 1866 -68¹.

I pittori si impegnarono a finire l’opera senza interruzioni entro due anni², offrendoci un lavoro, ordinato in modo organico, di cui è possibile seguire con chiarezza il significato religioso.

Spesso si parla del valore pittorico, dello stile, delle influenze delle opere artistiche, ma non dell’impatto spirituale che avevano e hanno su chi si disponga a leggerle.

Nel caso della nostra parrocchiale è interessante il fatto che la decorazione è stata chiesta dal popolo, proposta dal pittore, approvata dalla Fabbriceria³ e quindi è viva espressione di “una comunità di credenti”⁴ e questa omogeneità decorativa si coglie immediatamente.

Dal momento che il modo di operare di Pietro Ivaldi era quello di usare “sapiientemente pochi cartoni per molti personaggi; cartoni che con qualche variante potevano assumere sembianze diverse” o “essere voltati sul lato destro o sinistro”⁵, molte scene, utilizzate nelle chiese da lui affrescate, così come molte figure, si trovano ripetute anche qui; il pittore, cer-

tamente, avrà proposto il suo repertorio, ma ricordiamo che fu preoccupazione del Consiglio della Fabbriceria approvare in corso d’opera la esecuzione. Anzi nel leggerne i verbali si capisce quanta lungimiranza e quanta intelligenza usarono nell’amministrare le “cose” della chiesa, tanto che è possibile individuare un filo logico denso di significati devozionali che racchiude tutta l’opera a fresco e l’organizzazione degli spazi.

Non bisogna dimenticare, poi, che la partecipazione del popolo alla decorazione della chiesa fu vissuta in un momento singolare della vita di Ovada, perché in quegli anni Paolo della Croce diventava Beato e poi Santo e gli Ovadesi si sentirono coinvolti spiritualmente e praticamente, con preghiere e processioni, ma anche feste.

Nel 1853 infatti Paolo della Croce è iscritto da Papa Pio IX al catalogo dei Beati e si fa strada la decisione di dedicargli un altare della parrocchiale. Nel 1858 l’altare è pronto e nel 1865 si affida la decorazione della cappella ai fratelli Ivaldi.

Nel frattempo l’iter di canonizzazione procede con rapidità e il 29 giugno del 1867 Paolo della Croce è proclamato santo, proprio nel pieno dei lavori di decorazione dell’intera chiesa, tanto che la

celebrazione della Canonizzazione avverrà a conclusione dei lavori stessi, nell’agosto 1868⁶.

Un fervore, dunque, di cui si deve essere consapevoli durante la visita alla chiesa.

La chiesa è intitolata alla **Assunzione di Maria** e a **San Gaudenzio** come la parrocchiale precedente, quella entro le mura (ora Loggia di San Sebastiano), e quindi si impongono storie di vita mariana.

Appena entrati, ci colpisce la volta della navata centrale con i quattro episodi della vita di Maria: *Visitazione*, *Adorazione dei Magi*, *Presentazione al Tempio*, *Ritrovamento di Gesù fra i dottori* e poi, nella zona absidale, l’*Assunzione al cielo*.

Si nota subito che manca l’*Annunciazione*, ma l’episodio era oggetto di culto nell’Oratorio appunto della Annunziata, nella vicina via San Paolo, la cui decorazione a fresco risale a metà Ottocento⁷.

Per questo, credo che, nella necessità di una ripartizione degli spazi della volta, si sia rinunciato proprio a quell’episodio: infatti il fedele locale e anche chi fosse giunto in città per il mercato, aveva l’opportunità comunque di contemplare tale Mistero.

Sì, perchè *Annunciazione*, *Visitazione*, *Nascita di Gesù*, *Presentazione al Tempio* e *Ritrovamento di Gesù nel Tempio* sono i 5 Misteri Gaudiosi del Rosario, in questa maniera presentati come un itinerario di fede sui quali poter meditare.

Erano le scene che illustravano in modo vivo e duraturo gli episodi salienti della Fede ed erano le prediche che ne chiarivano i concetti, spesso aiutati dalle immagini, che chissà quante volte saranno state additate dal predicatore capace.

Le scene, infatti, raccontano con chiarezza la vita della Vergine e di Gesù sino alla sua adolescenza e sono sostenute dai cammei con i profeti che si trovano lungo la navata centrale, fra gli ornati che decorano le pareti, in corrispondenza delle colonne.



Alla pag. precedente, navata centrale della Parrocchiale dell'Assunta e S. Gaudenzio

Nella pag. a lato, schema del tempio con l'indicazione della disposizione degli affreschi

Il Nuovo Testamento trova le sue radici nel Vecchio e così partendo dall'ingresso e guardando verso la navata di sinistra si susseguono *Abdias, Amos, Ioel, Geremia*, mentre guardando verso la navata di destra si vedono *Iosea, Ezechiel, Daniel, Isaia*.

Sono i 4 profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, con altri minori, i quali tutti hanno profetizzato l'arrivo del Messia.

Proseguendo sino al transetto, lo sguardo sale verso il presbiterio e appare la scena della *Assunzione della Vergine* ben distribuita fra la parete dell'abside, dove gli apostoli, in cerchio attorno alla tomba vuota, hanno gesti di meraviglia, alzano lo sguardo e ci invitano a fare altrettanto; il catino absidale, in cui incontriamo la Madonna che sale verso l'alto, e la cupola del presbiterio, sopra l'altare maggiore, in cui Dio Padre, Cristo e i Santi ne aspettano l'arrivo pronti ad incoronarla sotto la raggiera della Spirito Santo, che si staglia al centro della scena.

Sequenza cinematografica, pensata anche perché dal sagrato, chi guarda attraverso il portale centrale abbia la totale visione della Assunta e sia invitato ad entrare.

Al centro del presbiterio si erge l'altare maggiore con il Santissimo sormontato dalla Croce che svetta alta sopra il ciborio e indica il centro figurativo dell'affresco sovrastante, quello della Incoronazione della Vergine, dove lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, irradia la luce divina ed effonde i suoi doni sopra l'officiante.

Questa corrispondenza di immagini è come una sacra conversazione cui assiste il fedele.

La croce e l'altare si stagliano davanti alla tomba vuota a indicare come solo grazie alla morte di Cristo sia stata possibile la Resurrezione e la Assunzione della Madonna.

Quella tomba vuota è conferma di ciò che avverrà anche a noi e le rose piovute dal cielo emanano il profumo di una pro-

messa che si concretizza già per la Madre di Gesù.

Lo Spirito Santo con i suoi raggi illumina per noi, ci chiarisce, la presenza divina nelle tre persone della Trinità, festante per la presenza della Vergine incoronata Regina degli Angeli e dei Santi⁸.

La decorazione concretizza in immagine non solo l'episodio della Assunzione che è titolo della parrocchiale, ma anche quella finestra del cielo che si apre ad ogni Messa e, mediante il sacrificio incruento del Cristo durante l'Offertorio, ci fa partecipi, ancora imperfetti, della gioia e della perfezione del Paradiso e ci ricorda che anche noi siamo destinati alla resurrezione.

Un tale cammino di ascensione e di meraviglia ci guida adesso verso le decorazioni delle volte dei transetti, vale a dire le cappelle che precedono il presbiterio.

A sinistra c'è *San Michele, che combatte e vince il male con un drappello di angeli*.

L'arcangelo è citato sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. E' il principe degli angeli che nel "mezzo della indecisione degli Angeli durante la prova, risuonò..."⁹ con il grido "Chi è come Dio?" (nell'affresco c'è infatti la scritta in latino: "*Quis, ut Deus?*") e si gettò contro Lucifero" con pieno riconoscimento della sovranità di Dio...e ... alla fine dei tempi, per ordine di Maria, sua Regina, ancora lo (Lucifero) collocherà agli antipodi di Dio. Michele rimarrà sulla terra dall'inizio alla fine del combattimento"¹⁰ contro il male.

Nel transetto di destra incontriamo il *Cristo redentore*, vincitore della morte. Affresco ahimè rovinato dall'umidità, che ha al centro la figura del Cristo vincente, che si staglia contro il cielo attraverso lo squarcio di una caverna. Alle basi della volta le anime del Limbo, attonite, avanzano con titubanza. Un popolo di pastori, di gente semplice, senza quei costumi all'orientale con i quali di solito si rappresentavano gli Ebrei, quindi

anime e persone nelle quali immedesimarsi e attraverso le quali sperare nella Resurrezione.

Cristo, dopo la morte in croce, vince la morte, discende nel Limbo per liberare le anime dei giusti che hanno creduto nel Cristo venturo e sale con loro in Paradiso.

La meditazione è quindi sul nostro tempo terreno, angustiato dalla presenza del male e della morte.

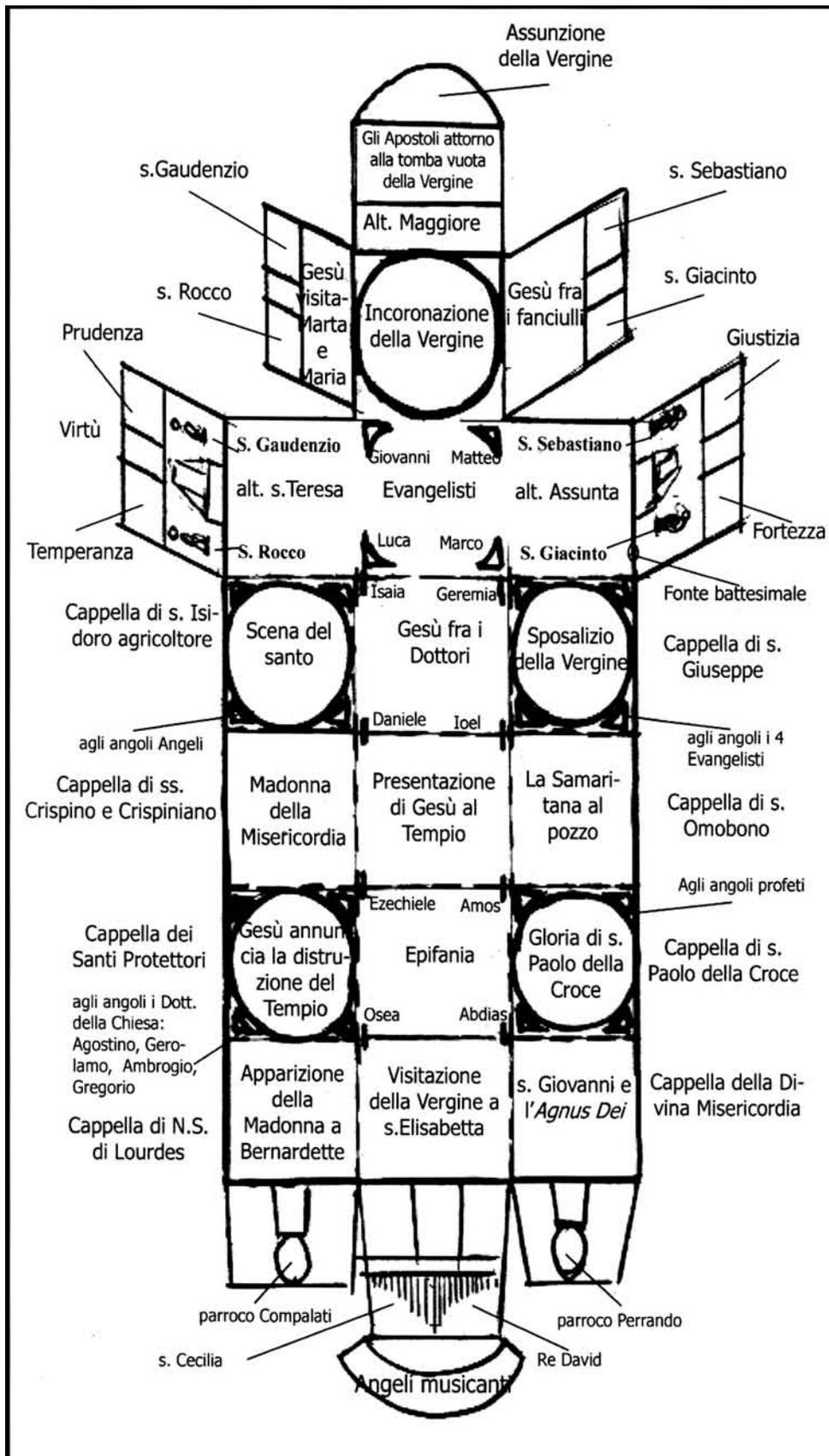
Ecco allora la speranza, anzi la certezza cui affidarsi: la difesa ad oltranza di San Michele e l'abbraccio di Cristo.

Le scene sono distribuite sulle volte in modo tale che, dalla navata centrale, si vedano da una parte gli angeli e dall'altra le anime del Limbo, in una sorta di simmetria, mentre le due figure principali si pongono al centro con gesti che si specchiano.

C'è ancora da aggiungere qualcosa su San Michele, per capire meglio il filo che unisce la decorazione di questa zona.

San Michele "combatte lo spirito di superbia e di ambizione, che fu il peccato originale sia per gli Angeli, sia per gli uomini. E superbia e ambizione si vincono con umiltà"¹¹.

Ora "l'umiltà porta l'amore ... senza l'umiltà, l'Io occupa tutto lo spazio disponibile, e non vede l'altro se non come oggetto e come nemico"¹². Si dirà che questa è una definizione troppo moderna, ma anche San Paolo della Croce diceva "L'umiltà è il fondamento della stessa fede"¹³ e consigliava "ami sempre più la virtù fondamentale, cioè l'umiltà di cuore"¹⁴: allora ecco l'arcangelo che aderisce con umiltà a Dio, rappresentato qui non solo per la grande devozione di cui, dagli albori del cristianesimo, è stato oggetto, ma anche per ricordare che, senza una adesione per amore a Dio, non è possibile far strada nella via della perfezione. Via che ha bisogno e che chiede aiuto alle virtù. Ed infatti, a chiusura della decorazione dei transetti, accanto alle finestre, difficili da distinguere ad occhio nudo per gli effetti della luce, ecco quattro figure di donna, le *quattro virtù cardinali: Temperanza* (che travasa acqua da una



brocca all'altra e l'acqua spegne le passioni), *Prudenza* (con lo specchio per vedere come si è realmente e il serpente che agisce con prudenza), *Giustizia* (con la bilancia della imparzialità), *Fortezza* (con accanto il leone simbolo di coraggio)¹⁵.

Nei transetti e nell'abside abbiamo dunque scoperto un percorso educativo alla virtù e alla speranza assieme ai temi dei Misteri Gloriosi del Rosario: *La Resurrezione di Cristo e La sua Ascesa in cielo e La Assunzione e Incoronazione della Vergine*. Manca *La discesa dello Spirito Santo*, episodio fondante della Chiesa, ma che, discorso già accennato, è raffigurato nella volta dell'Oratorio dell'Annunziata.

La possibilità di individuare nelle chiese ovadesi la raffigurazione dei Misteri conferma la particolare devozione della città alla preghiera mariana.

A questo proposito è importante ricordare il forte legame che Ovada ha avuto con l'ordine dei Domenicani, tanto che lo Stemma della città comprende la Stella a otto punte di San Domenico e San Giacinto, anche lui domenicano, ne è il patrono¹⁶.

Ricordiamo, infatti, che tale ordine ha contribuito in modo notevole sia alla definizione dei Misteri del Santo Rosario, sia alla diffusione di questa fondamentale preghiera alla Vergine¹⁷. Non a caso, proprio nella nostra chiesa detta di San Domenico (ufficiata oggi dai Padri Scolopi), c'è l'altare dedicato alla Madonna del Rosario con tutti e quindici i Misteri raffigurati a raggiera attorno alla statua della Vergine.

E i Misteri dolorosi?

Se consideriamo l'insieme degli edifici religiosi di Ovada li possiamo trovare negli oratori di San Giovanni e della Annunziata, raffigurati in alcune tele di maggiore o minore importanza artistica, che raccontano il Calvario e la morte di Cristo.

Tutti e 15 i Misteri poi, come già detto, sono raffigurati attorno alla statua della Madonna del Rosario nell'altare laterale della Chiesa di San Domenico e i simboli della Passione di Cristo sono nella scena con la Gloria di San Paolo della Croce, mistico della Passione, nel voltino della cappella a lui dedicata.

Senza dimenticare che, per seguire le immagini degli affreschi, noi stessi abbiamo percorso una croce e ora ci troviamo più o meno al centro del transetto sotto la cupola.

Il Muto amava la comunicazione semplice e diretta ed era apprezzato dai parroci "per l'estrema piacevolezza del risultato finale"¹⁸. La sua pittura quindi si accordava alla scelta dei religiosi, che sembra non abbiano voluto calcare nella rappresentazione del dolore e abbiano preferito immagini rasserenanti, edificanti, secondo quella indicazione di San Paolo della Croce, generalmente considerato un santo duro e severo, che ricorda che "Alle anime bisogna far animo e coraggio e farle camminare con confidenza in Dio, altrimenti non fanno mai cammino nella via della perfezione"¹⁹.

Ma proseguiamo la nostra visita.

Alle pareti affianco all'altare, troviamo due belle scene con *Gesù fra i fanciulli* e *Gesù con Marta e Maria*, le sorelle di Lazzaro: scene di conforto, di incontro fraterno.

Dà coraggio un Dio, che si fa avvicinare dai bambini e dice siate come loro, innocenti e capaci di totale affidamento o, se vogliamo, che ricorda ai suoi pastori che i fedeli devono essere guidati e confortati come i fanciulli.

Dà confidenza un Dio, che invita a coltivare l'amicizia e gli affetti familiari, che trova conforto nel far visita all'amico Lazzaro e alla sua famiglia, ma che, nella conversazione con Marta e Maria, sprona alla scelta spirituale. Ricordate? Qui Cristo sta dicendo "Marta, Marta, ti affanni e ti agiti per troppe cose... Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta"²⁰. Cristo parla a

tutti noi, ma anche all'officiante, se consideriamo le parole di San Paolo della Croce "i sacerdoti non devono andare in Paradiso da soli"²¹.

Alzando lo sguardo, accanto alle finestre i *tre patroni di Ovada e San Gaudenzio* seduti in atti di meditazione, accompagnano le preghiere dei presbiteri. Li incontreremo ancora a lato degli altari del transetto e nella cappella dei patroni²².

La decorazione delle navate laterali curata dai fratelli Ivaldi è sicuramente quella relativa alle volte, che racchiudono gli altari e lo spazio antistante, considerato come una cappella. Alcune Società delle arti e dei mestieri curavano gli altari loro affidati e "dedicati ai Santi protettori delle Società stesse"²³.

Bisogna ricordare, a proposito della dedicazione di tali altari laterali, che alcuni sono stati affidati senza problemi alle società, mentre altri hanno subito dei cambiamenti nel tempo per varie ragioni²⁴.

Allo stato attuale è in qualche modo possibile individuare una sorta di schema, se si considerano gli altari simmetricamente, cioè appaiando una cappella di destra con la sua corrispondente di sinistra.

Ritorniamo allora all'ingresso della navata di sinistra. Qui incontriamo la Cappella dedicata alla *Madonna di Lourdes* che ha nella lunetta e nella volta immagini della Apparizione e del Santuario.

E' la cappella più recente, infatti risale al 1900²⁵. Prima, facendo riferimento al verbale del Consiglio dei Fabbricieri del 1834, era dedicata a Santa Lucia e affidata alla Società dei Fabbri²⁶.

Nel voltino si dice si potesse vedere *Gesù che scaccia i mercanti dal Tempio*, opera del Muto, ora coperta.

Nella navata di destra, invece, la cappella, ora dedicata alla Divina Misericordia, un tempo era il battistero²⁷, e ha nel voltino una bella scena con *San Giovanni che annuncia Gesù come Agnello di Dio*²⁸. L'agnello in primo piano ri-

*Nella pag. a lato,
Madonna della Misericordia,
soffitto dell'altare
dei ss. Crispino e Crispiniano*

manda alla scritta "*Ecce agnus Dei*" e prefigura la Passione di Cristo, argomento della volta successiva, quella dedicata a San Paolo della Croce.

Il fedele poteva visitare l'oratorio di San Giovanni, accanto alla Loggia di San Sebastiano, e ammirare sia le due casse processionali con il Battesimo di Cristo (di Luigi Fasce) e la Decollazione del Santo (di Anton Maria Maragliano), sia la volta con la Gloria di San Giovanni Battista²⁹ e quindi in parrocchia si sceglie un altro episodio: quello della predica di San Giovanni in cui il santo, vestito con la tradizionale pelle di agnello, coperta da un mantello, parla ai presenti con una gestualità che ricorda il San Giovannino di Leonardo.

Le cappelle successive sono dedicate ai Santi Protettori di Ovada³⁰.

Quella di sinistra ai protettori antichi: *San Sebastiano, San Rocco e San Giacinto*, quella di destra a *San Paolo della Croce*, il santo autoctono canonizzato nel 1867³¹, che diventerà Confessore Compatrono della città nel 1870³².

Questa fu la prima cappella decorata dai fratelli Ivaldi e l'entusiasmo che suscitò negli Ovadesi è stato una delle ragioni per cui si decise di affidare proprio a questi pittori la totale decorazione della chiesa³³.

Nel voltino osserviamo la *Gloria di San Paolo della Croce*, attorniato da angeli che mostrano i segni della Passione di Cristo. Il medaglione è sorretto da tre profeti e il re David, che hanno dei cartigli con versetti della Bibbia con l'annuncio del sacrificio del Messia.

In basso a sinistra *Geremia* dice: "*Ego quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam*"³⁴;

in alto a sinistra *Zaccaria* chiede: "*Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum?*"³⁵;

in alto a destra *Davide* dice: "*Operuit confusio faciem meam*"³⁶;

in basso a destra *Isaia* dice: "*Non est ei species neque decor*"³⁷.

L'altra navatella, con l'altare intitolato ai santi protettori antichi, ha per de-

corazione nella volta *Gesù che annuncia la distruzione del Tempio e di Gerusalemme*, immagine sostenuta dai quattro dottori dalla Chiesa: *Sant'Agostino, San Gerolamo, Sant'Ambrogio e San Gregorio*, a sottolineare l'importanza del tema, scena che si accordava con la *Cacciata dei mercanti dal Tempio* sostituita con la veduta di Lourdes nella cappella precedente, ma che è comunque un argomento impegnativo e insolito.

Lo si definisce escatologico, perché riferito alle ultime cose, come la fine di Gerusalemme e la fine del mondo³⁸. Per capire la scelta potrebbe essere utile sentire cosa dicesse a proposito il predicatore di metà 800:

“O Gerusalemme ascolta quello che piangendo Gesù ti dice...Oh se tu volessi conoscere...il tuo vero bene, e ciò che può solo recarti in seno sicura pace, oh che pena, che mali, che orrenda sciagura saresti pur anche in tempo di allontanare, e distornar dal tuo capo! Ma tu chiudi gli occhi colpevoli di non vedere. Ah ben vegg'io non lontani i funesti dì che i tuoi nemici ti circonderanno e stringeran tutta di duro assedio, ti ridurranno da ogni parte ad estreme angustie, gitteranno a terra te colle rovine, e i figli tuoi colle stragi, e non lasceranno in te pietra su pietra. E tutto ciò, perché tu, città sciagurata, non avrai voluto riconoscere, e usare in tuo pro il tempo grazioso in che il tuo Signore, viene a visitarti e a offrirti scampo e salvezza.”³⁹

Se consideriamo che i Santi Sebastiano e Rocco erano invocati a protettori contro la peste⁴⁰ e San Giacinto aveva salvato addirittura l'ostensorio e la statua della Vergine dai Tartari⁴¹, Ovada, colpita dalle epidemie di peste e colera, da eserciti nemici, che l'avevano invasa sino a non tanti anni prima, poteva ricordare in quell'episodio di un Cristo ammonitore, la caducità della vita.

Ancora un passo avanti e troviamo gli altari dedicati ai Santi protettori delle Società artigiane della città.

A metà 800 Ovada era un borgo agricolo e commerciale che produceva grano,



meliga, castagne, uva, gelso per l'allevamento dei bachi da seta e aveva filande, falegnamerie, botteghe di fabbri ferrai, sarti, calzolai, locande, osterie e mercati settimanali e fiere annuali⁴²: logica la devozione ai santi protettori delle proprie attività.

San Crispino e Crispiano sono onorati nella cappella che era affidata alla Pia Società dei calzolai, Sant'Omobono in quella della Società dei sarti e i negozianti, contesa con i fabbri ferrai⁴³, mentre i filatorieri avevano la cappella poi dedicata a San Paolo della Croce⁴⁴.

La decorazione della volta sopra l'altare dei calzolai rappresenta la *Madonna della Misericordia* a richiamare il quadro votivo dove essa⁴⁵ è assieme ai santi Crispino e Crispiano.

Questo particolare culto della Vergine arriva da Savona, dove si venera l'apparizione avvenuta nel 1536 ad un contadino, Antonio Botta, cui lascia un messaggio chiarissimo: “Misericordia, non giustizia”. Una tale richiesta si inserisce nella storia di quella città. Nel 1528 infatti Genova aveva aggredito Savona e ne aveva interrato il porto. Da un episodio così grave per l'economia della zona avrebbe potuto scaturire la vendetta. In seguito alla apparizione invece si ritrovò la pace e anche la forza per una rinascita. Potere e popolo ebbero così come obiettivo la costruzione di un santuario che divenne presidio della città⁴⁶.

Significativo, a questo proposito, che parecchie edicole votive che si trovano in Ovada siano dedicate proprio alla Ma-

donna della Misericordia⁴⁷. Il culto doveva essere particolarmente sentito, tanto che fu recepito dalla Diocesi acquese che, in una Appendice delle Messe inserite in un Messale del 1702, dedica il 18 Marzo festa e messa alla Madonna della Misericordia⁴⁸.

Una richiesta di buona volontà, di pace, di concordia civile, per chi in queste zone di confine subiva la storia e che si accorda con il bel medaglione con *Gesù che parla alla Samaritana* che si trova di rimpetto, nell'altra volta.

Ricordiamo l'episodio⁴⁹: Gesù si ferma al pozzo di Giacobbe e chiede acqua ad una Samaritana. Assurdo allora che un Giudeo si rivolgesse a un Samaritano considerato scismatico, che un Rabbi come Cristo a una donna. Ma ciò che è importante è il dialogo fra loro e successivamente con alcuni degli apostoli e l'annuncio di una nuova chiesa spirituale. Dice infatti Gesù: “Ma viene l'ora, anzi è venuta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”.

“Ma che adunque ci vuol dir Gesù Cristo dicendo che bisogna adorar Dio in ispirito e verità?” si chiedeva il nostro predicatore del 1850. “Iddio non gradisce, né accetta quell'onore che dalle labbra gli viene, mentre da lui il nostro cuore è lontano ... No, se la nostra giustizia e santità non sarà migliore della giustizia e santità tutta apparente ed esterna degli ipocriti, scribi e farisei, no non ci sarà dato di entrar nel regno de' Cieli ...”⁵⁰.

Ecco, in questa fervente richiesta di un “buon comportamento” sta forse la ra-

A lato,
scena con l'apostolo Matteo

gione di un tale episodio come decorazione della cappella dedicata a Sant'Omobono, santo che ha messo in pratica la carità predicata da Cristo in tutta la sua vita.

Egli era un commerciante di Cremona che aveva assistito, raccolto, aiutato poveri e bambini e portato pace fra i litigiosi, tanto da essere gratificato dal papa Innocenzo III dell'appellativo di "*Vir pacificus*"⁵¹.

La serie successiva di cappelle riguarda, da un lato San Isidoro l'Agricoltore e la Società degli agricoltori, dall'altra San Giuseppe e la Pia Società degli Agonizzanti.

Un Santo contadino e un Santo falegname: le occupazioni della campagna.

Gli agricoltori non potevano mancare data l'importanza del lavoro dei campi in questa zona e il loro Santo è un santo spagnolo, famoso per l'aiuto che ha sempre distribuito, in vita e in santità, a chi lavorava nei campi⁵².

Forse è per questo che nella lunetta sopra l'altare hanno voluto un *paesaggio con l'arcobaleno* che simbolicamente è segno della pace fra Dio e gli uomini dopo il Diluvio, ma che, per i fedeli di allora, ricordava che finita la buona pioggia ritorna il sereno, quindi tutto ciò di cui abbisognano i campi per fruttificare. Nella volta, poi, attornata da angeli con cesti di frutta ancora allusivi, c'è una scena che è stata variamente interpretata, ma che, a mio avviso, si riferisce all'*Aiuto del santo nel pagamento* di quelle *decime* o corvè o tasse che sempre hanno preoccupato la vita del contadino di solito fittavolo.⁵³

La cappella di fronte è dedicata a San Giuseppe ed era affidata alla Pia Società degli Agonizzanti.

La tela sull'altare rappresenta l'agonia di san Giuseppe assistito da Gesù e dalla Vergine. Nessuno fra gli uomini è morto con migliore assistenza spirituale, nessun Santo, meglio di lui, poteva aiutare ed essere di conforto in quel momento che non possiamo allontanare.



Considerando che l'iconografia del Santo è limitata all'infanzia di Gesù e alla Vergine Maria⁵⁴ e quindi era già stata utilizzata nella decorazione della navata centrale, la scelta per la decorazione del voltino è caduta su *Lo sposalizio della Vergine*. La scena permetteva di richiamare il miracolo del giglio fiorito, con un riferimento al famoso quadro di Raffaello, e sicuramente si adattava allo stile rassereneante del Muto.

Qui la meditazione è sulla famiglia. Ricordare, sull'esempio della Sacra famiglia e del loro stare insieme, che le gioie e i dolori della vita si affrontano meglio uniti nei legami familiari e chiedendo Loro aiuto e gaudio.

La scena è sostenuta da quattro figure che si possono con una certa tranquillità individuare come gli evangelisti, anche se sono rappresentati senza i loro segni distintivi.

E' una deduzione che si basa, sia sulla osservazione delle figure, sia sulla considerazione che le storie della Sacra Famiglia sono raccontate nei Vangeli, sia perché sono spesso abbinati ai quattro Profeti e ai quattro Dottori della Chiesa nelle decorazioni di lunette e pennacchi⁵⁵.

Siamo di nuovo giunti al transetto, dove abbiamo due altari che fece allestire la famiglia Spinola⁵⁶, di cui uno, dedicato a Santa Teresa, ha lo stemma della famiglia, e l'altro di fronte, oggi con il fonte battesimale, ha la statua della Assunta, che nella vecchia parrocchiale era sull'altar maggiore⁵⁷.

Incorniciano questi due altari le grandi figure, quasi telamoni, dei Santi Protettori, sostegno della chiesa ovadese:

a sinistra *San Rocco* con il cointestatario della parrocchia, *San Gaudenzio* e a destra *San Sebastiano* e *San Giacinto*.

I quattro evangelisti *Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*, pilastri della Chiesa universale, sono invece nei pennacchi di raccordo che sostengono la cupola.

Rivolgendoci verso l'uscita ripercorrendo la navata centrale e alzando lo sguardo verso l'alto sulla controfacciata, ecco, accanto all'organo, *David che suona l'arpa*⁵⁸, *Santa Cecilia che suona un organo*⁵⁹ nell'arco *Angeli che cantano e suonano strumenti a fiato*, a ricordarci come la musica sia mezzo efficace di preghiera. Questi angeli non sono solo decorativi, formano un coro, perché è "l'intera comunità che canta" con loro. Infatti "ciò che conta non è il cantare, ma la canzone, quella risposta che trascende l'individuo...".

Non a caso "La regola di San Benedetto...ricorda ai monaci che ogni volta che cantano, lo fanno in presenza dei cori degli angeli". Ecco allora l'importanza del canto che dall'Antico Testamento, ai grandi Santi, alla Messa, amplifica la nostra preghiera: "... il canto ci chiama fuori dal tempo cronologico,...verso un eterno "ora" che non è tempo"⁶⁰.

Un vecchio parroco genovese quando ci chiedeva di cantare durante la Messa diceva sempre "e ricordate che chi canta, prega tre volte!"

Sopra i portali laterali, i veri sostenitori materiali di tutta l'impresa, effigiati a busto marmoreo: *i parroci Gio. Guido Perrando e Francesco Compalati*⁶¹.

Se si rivedono le date di edificazione e di decorazione di questo monumento



A lato, *Maria Assunta in Cielo*: affresco della lunetta dell'abside; fra i molti artisti che hanno dipinto questo tema l'Ivaldi sembra essersi ispirato alla celebre Assunzione dei Frari di Venezia del Tiziano

dobbiamo inchinarci al coraggio, alla perseveranza di chi lo ha voluto e di tutti quelli che, anche con pochi importanti spiccioli, hanno partecipato.

Spesso capita di leggere qualche data storica e di ragionare in termini di antico o recente e di conseguenza di interessante o meno, perché in questa nostra Italia abbiamo testimonianze artistiche così insigni e così antiche che cose dell'Ottocento ci sembrano da poco.

In questo caso sarà bene fare attenzione a cosa significa quest'opera, soprattutto pensando alla volontà e alla partecipazione popolare.

Quando entrate in chiesa dalla porta laterale di sinistra, sulla balaustra della cappella dedicata alla Madonna di Lourdes, trovate una legenda con le indicazioni salienti sulla Chiesa: date e misure. Indicazioni essenziali e stringate, ma sulla quali è bene riflettere.

La chiesa è stata edificata a partire dal 1771 e nel 1797 è stata aperta al culto.

Ovada allora apparteneva alla Repubblica genovese, ma proprio nel 1797 vien dato alle fiamme pubblicamente il Libro d'oro del patriziato ed è proclamata la Repubblica Democratica Ligure⁶².

Quelli, ricordiamolo, sono gli anni dei Lumi che sfociano nella Rivoluzione francese e nella età di Napoleone!

L'altar maggiore è consacrato il 26 luglio 1801, cioè pochi giorni dopo il Concordato fra Napoleone e Pio VII⁶³.

L'epoca napoleonica ha significato invasioni, passaggi di eserciti, spoliazioni, prigionia del papa, chiesa gallicana contro chiesa romana, abolizione degli ordini religiosi e ancora guerre e richieste onerose, anche di uomini. Un piccolo, ma si-

gnificativo esempio è ricordare come a partire dal 1806 in tutte le chiese dell'Impero e quindi anche qui a Ovada, la festa del 15 agosto, quella della Assunta, fosse affiancata da un San Napoleone, in effetti mai esistito, perché quella era la data di nascita dell'imperatore⁶⁴.

Non a caso le cappelle e gli altari sono stati eretti a partire dagli anni 1814-1818 con la caduta di Bonaparte e la Restaurazione.

Se sotto la furia napoleonica sia il Piemonte, sia Genova sono annesse alla Francia, con il Congresso di Vienna, Ovada, come Genova e i suoi domini, passano ai Savoia. La storia continua, ma i legami non sono più quelli di un tempo e si guarda in altre direzioni.

Comunque, ricordiamolo ancora, gli anni in cui si lavora agli affreschi sono quelli che intercorrono fra la proclamazione del Regno d'Italia e la presa di Roma, con tutto quello che hanno comportato per i singoli, eppure le famiglie ovadesi partecipano con entusiasmo alle vicende della loro chiesa e ne sostengono le spese nonostante le difficoltà dei tempi, aiutati certo dal fervore suscitato dalle vicende relative alla santificazione di Paolo della Croce, come già accennato.

Sembra quasi che il grande Santo ovadese abbia scelto di diventare patrono, quando la sua terra e l'Italia iniziavano la nuova storia con Roma capitale per dare a questa terra ancora speranza.

Da quella sera estiva queste e altre considerazioni mi accompagnano quando entro nella nostra parrocchiale, un po' come quando si entra in una cattedrale

antica: la presenza divina si accompagna alla palese testimonianza del lavoro dell'uomo.

In questo caso poi si mescolano il ricordo di uomini i cui nomi sono spesso conservati nei documenti dell'archivio parrocchiale: dai maggiorenti che hanno deciso, sino ai muratori che hanno trasportato calcina e mattoni; con l'ammirazione per la scelta di una decorazione così puntuale, articolata, resa parlante dallo stile del Muto che proprio a causa del suo handicap sapeva raccontare in modo espressivo e chiaro.⁶⁵

Poca favilla gran fiamma seconda.(Par. I-34)

Note

1. R. ALLOISIO, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Ovada*, in AA.VV. "La Parrocchiale d'Ovada", 2. Ovada, 1990, pp. 69-79; e G. ODDINI, *La chiesa parrocchiale di Ovada dedicata a Santa Maria Assunta e San Gaudenzio vescovo e martire*, in "Urbs", Ottobre 1987, p.13.

2. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA (d'ora in poi A.P.O.) *Convenzione con la Fabbrica per la pittura dell'interno della chiesa con i pittori Pietro e Tommaso Ivaldi*, in Fald. 41, Fasc. 8.

3. A.P.O. doc: *Progetto per la pittura della Chiesa parrocchiale* 9 Agosto 1865, Fald. 22, Reg. 3 dei Verbali 1856-1870, p. 225; e "Creazione di un Comitato per la dipintura, (...) al medesimo le elemosine raccolte in Chiesa e fuori", 15 Agosto 1865, Fald.22, Reg. 3, p. 27.

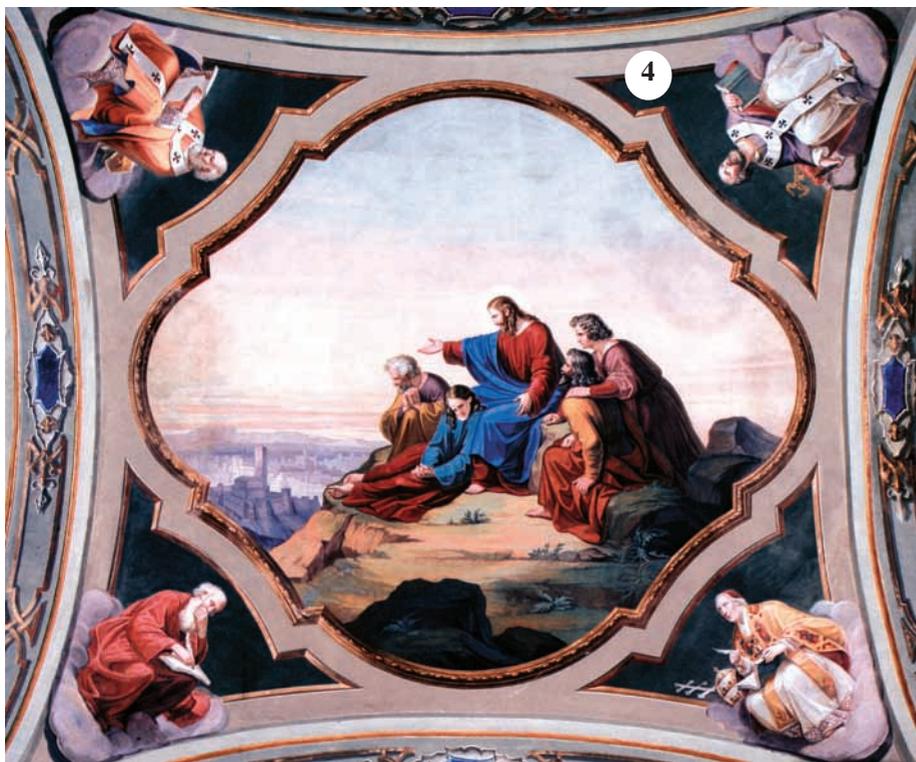
4. A. BAUSOLA, *Introduzione*, in AA.VV. "La parrocchiale" cit., p. 9.

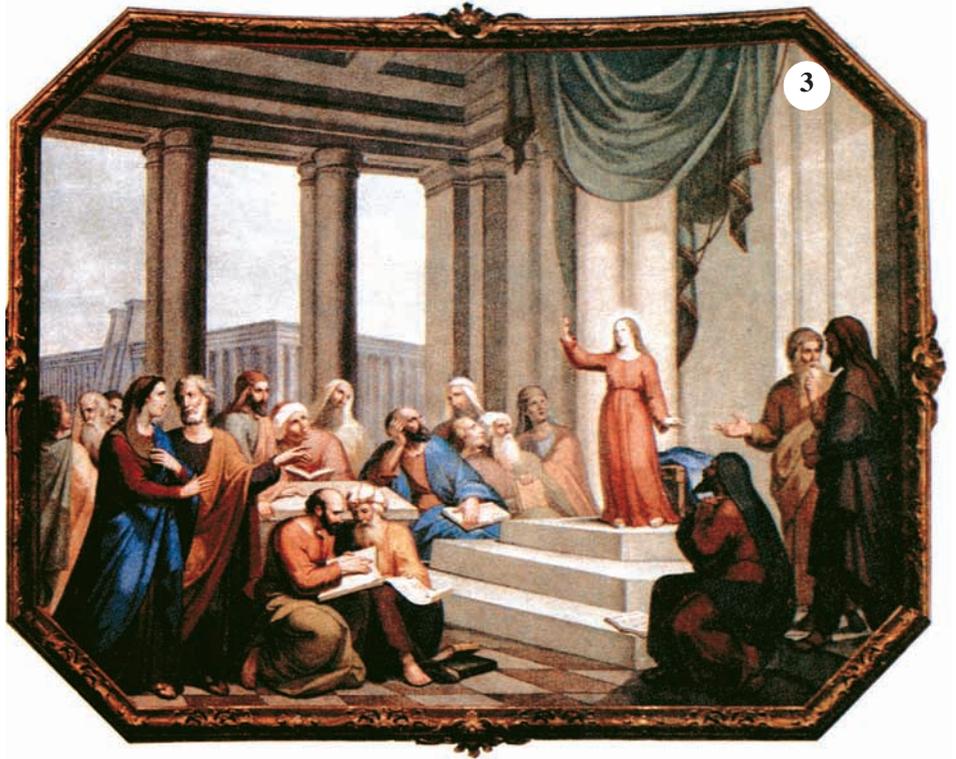
5. M. G. MONTALTO, *Pietro Ivaldi (Toledo 1810-Acqui Terme 1885): disabilità e arte nel contesto della cultura artistica ottocentesca*, in "Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi Il Muto di Toledo" a cura di Enrico Ivaldi, Acqui Terme 2010, p. 30.

6. P. BAVAZZANO, *Gli Ovadesi e il culto di San Paolo della Croce*, in "Urbs", Marzo 1994, pp. 29 e 30.

7. A. LAGUZZI, *Ovada*, Guide dell'Accademia urbense, Ovada, 1999, p. 57.

8. I santi qui rappresentati non sono tutti ben individuabili, ma certamente scelti con attenzione. Da destra, San Giovanni Battista, il Precursore, decollato da Erode mentre Gesù era ancora in vita, si riconosce per l'abito e la croce di verghe; accanto con molta probabilità San Giovanni Evangelista, perchè gli scritti apocriefi da cui sono tratte le scene della Morte della Ver-





Alla pagine precedenti: 1. Adorazione dei Magi; 2. presentazione di Gesù al Tempio; 3. Gesù fra i dottori nella sinagoga; 4. Predizione della distruzione del Tempio; 5 Visita di Maria a S.

gine e della Assunzione sono attribuiti a lui. Più avanti il gruppo con Adamo ed Eva e presumibilmente Abele, perché il peccato originale da loro commesso è riscattato dal sacrificio di Cristo. Si riconosce poi Mosè, figura preminente dell'Antico Testamento, prefigurazione di Cristo, assieme a un gran sacerdote che potrebbe essere sia il fratello Aronne, capostipite del sacerdozio ereditario, sia Melchisedec, sacerdote al tempo di Abramo per via del quale San Paolo definisce Cristo, nella Lettera agli Ebrei (7. 1-28), "sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec". Segue un gruppo di antichi fra i quali dovrebbe essere Abramo, primo fra i grandi Patriarchi, raffigurato con i capelli bianchi e la barba fluente e ancora i re di Israele, Davide con l'arpa, prefigurazione di Cristo e figlio di Jesse dalla cui casa, secondo la profezia di Isaia, sarebbe nato il Messia, e Salomone, con vesti regali e corona, che fece incoronare e sedere sul trono alla sua destra la madre Betsabea venuta a chiedergli una grazia e per questo è considerato prefigurazione della Incoronazione della Vergine. Il gruppo successivo è costituito presumibilmente da Gioacchino e Anna, genitori di Maria e ancora San Paolo e San Pietro figure devozionali che si accompagnano alle immagini della Vergine in trono perché fondatori della Chiesa: San Pietro apostolo degli Ebrei e San Paolo apostolo dei Gentili. Si nota subito come molte figure appartengano all'Antico Testamento (le anime liberate dal Limbo rappresentate nella volta del transetto di destra) per dare continuità alla storia sacra, ma quelle visibili dalla navata sono la Santissima Trinità e i Santi del Nuovo Testamento proprio in una sorta di contrapposizione fra passato e futuro della Chiesa. Non a caso la Beata Vergine Maria, San Michele Arcangelo (raffigurato nella volta del transetto di sinistra) San Giovanni Battista e i santi Apostoli Pietro e Paolo sono chiamati a testimoni delle nostre mancanze e intercessori per noi presso il Padre nel *Confiteor* durante la Santa Messa.

HALL'S Dictionary of Subjects and Symbols in Art., alle voci: Aaron, Abraham, David, John the Evangelist, Moses, Solomon, Paul, Peter, London, 1984.

⁹. Padre A.SAPA, *Angeli demoni e santi*, Carcare, 2009, p. 20 3 segg.

¹⁰. Vedi nota n.9.

¹¹. Vedi nota n.9

¹². A. COMTE-SPONVILLE, *Piccolo trattato delle grandi virtù*, Milano, 1996, p. 71.

¹³. S. PAOLO della CROCE, *Massime spirituali*, Ovada, 1994, p. 9.

¹⁴. S. PAOLO della CROCE, *Massime cit.*, p. 14.

¹⁵. HALL 'S Dictionary cit., alle voci: Temperance, Prudence, Fortitude, Justice.

¹⁶. A. LAGUZZI Ovada cit., p. 67

Elisabetta; 6. Gloria di S. Paolo della Croce; 7. Angeli musicanti; seguono i quattro Evangelisti identificati dai loro simboli: 8. San Luca, 9. San Marco, 10 San Matteo, 11 San Giovanni; alla pag 272:

¹⁷. S. DE FIORES, S: DI MEO (a cura di), in "Nuovo Dizionario di Mariologia", alla voce *Rosario*, Torino, Ed. Paoline, 1985.

¹⁸. M. G. MONTALTO, *Pietro Ivaldi cit.*, p. 27.

¹⁹. S. PAOLO della CROCE, *Massime cit.*, p. 14.

²⁰. LUCA, *Vangelo*, 10- 41,42.

²¹. S. PAOLO della CROCE, *Massime cit.*, p. 25.

²² Per chi voglia approfondire l'argomento rimando a P. PIANA TONIOLO, *Chiese e patroni d'Ovada*, in "Urbs", marzo 2012, p.27 e segg.

²³. A.BAUSOLA, *Introduzione cit.*, p. 9.

²⁴ Gli interventi della Fabbriceria si susseguono nel tempo, ecco un elenco che non vuole essere esaustivo, ma indicativo. A.P.O. Fald. 22, Reg.I, Verbale delle Delibere 1806- 1856: docc.: *Per una Cappella a San Crispino e San Crispiano a spese dei Calzolari*, 3 gennaio 1816, p. 43; *Accettata la proposizione fatta dall'Illustrissimo Sig. Marchese Spinola per la costruzione degli altari*, 14 aprile 1831, p. 107; *Deliberazione riguardante li fabbri ferrai per l'altare per Santa Lucia*, 17 maggio 1834, p. 116; *Deliberazione riguardante la Classe dei Mercanti e Sarti ed altare di Sant'Omobono*, 26 maggio 1834, p. 119; *Deliberazione riguardante la supplica del Sig. Michele Ivaldi per l'affrancazione del legato per l'altare di sant'Omobono e quattro cerei*, 5 marzo 1838, p. 193; *Cappella di san Giacinto e San Rocco. Revisione dei conti del tesoriere della Fabbrica*, 19 agosto 1841, p. 246; *Deliberazione per l'erezione dell'Altare di Santa Lucia*, 19 dicembre 1841, p. 248; *Creazione dell'altare di San Paolo (della Croce) al*

12. Apostoli al sepolcro vuoto di Maria; 13. Gesù fra fanciulli; 14. Gesù a Betania viene onorato dalla Maddalena; 15. S. Gaudenzio; 16. S. Rocco

In basso, Gesù insegna ai discepoli

posto di quello di San Giacomo, 11 agosto 1853, p. 418; *Supplica dei Sig. negozianti e Sarti del Borgo a sollecitare la costruzione di un altare a Sant'Omobono e creazione di un altare a San Paolo della Croce*, 27 novembre 1855, p. 447.

E ancora: A.P.O. Fald.22, Reg. II, Verbali 1842-1869: docc.: *Per sentire i Sig. mercanti del Borgo di Ovada se sarebbero interessati...di ricevere l'altare in questa Chiesa dedicato a San Giacomo invece di quello ove Eglino avrebbero esposto il quadro di Sant'Omobono*, 8 settembre 1853, p. 44; *Che l'altare di Sant'Omobono venga eretto alla Cappella esistente in questa Chiesa denominata della Speranza*, 17 dicembre 1855, p. 81; *Verbale di Deliberazione per accettare il dono di due quadri...*, 5 settembre 1869, p. 272, verbale in cui si coglie occasione per richiamare la "Società di Sant'Omobono" e diffidarla perché non si prende cura dell'altare ragione per cui si potrebbe erigere un nuovo altare dedicato alle anime Sante del Purgatorio.

²⁵. G. ODDINI, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada*, op.cit., p. 11.

²⁶. A.P.O. Fald 22, Reg. I, Libro delle Delibere 1806-1856, Verbale del 17 Maggio 1834 : *Proposta accordata ai Fabbri di dedicare l'altare in fondo alla chiesa in faccia al Fonte Battesimale a Santa Lucia loro patrona*, 17 maggio 1834, p.117.

²⁷. G. ODDINI, *Visita Parrocchiale*, in "La Parrocchiale di Ovada", cit., p. 94.

²⁸. GIOVANNI, *Vangelo*, 1- 29

²⁹. A. LAGUZZI, *Ovada*, cit., p. 53 e segg.

³⁰ Per chi voglia approfondire l'argomento: Paola Piana Toniolo, *Chiese e patroni d'Ovada*, in "Urbs", marzo 2012, p.27 e segg.

³¹. A. LAGUZZI, *Ovada*, cit., p. 60.





A lato,
dialogo tra Gesù
e la Samaritana
presso il pozzo di
Giacobbe
e San Sebastiano

In basso,
San Giacinto

^{50.} P. F. FINETTI, *Storia evangelica*, cit., p. 116

^{51.} R. CAMILLERI, *Quotidiano Avvenire*, rubrica: Il Santo del giorno.

^{52.} *Bibliotheca Sanctorum* Istituto Giovanni XXIII della Pontificia

Università lateranense, Città Nuova editrice, Roma, 1966, vol. VII, alla voce: Sant'Isidoro l'agricoltore.

^{53.} Interessante potrebbe risultare il confronto con la decorazione dell'Oratorio dei Buonomini di San Martino a Firenze, riproposto da L. SEBREGONDI, *Le buone azioni dei Buonomini*, in «Art e Dossier», gennaio 2012, p. 70 e segg..

^{54.} HALL'S Dictionary cit., alla voce: Joseph.

^{55.} HALL'S Dictionary cit., alla voce: Four Evangelists.

^{56.} A.P.O. Fald. 22, Reg. I, Verbale delle Delibere 1806- 1856, doc: *Accettata la proposta fatta dall'illustrissimo Sig. Marchese Spinola per la costruzione degli altari*, 14 aprile 1831, p.107.

^{57.} A. LAGUZZI, *Ovada* cit., p. 41.

^{58.} HALL'S Dictionary cit., alla voce: David.

^{59.} HALL'S Dictionary cit., alla voce: Cecilia.

^{60.} D. STEIDL-RAST, S: LEBELL, *La musica del silenzio. Viaggio attraverso le ore del giorno*. Chiavari 2010, p. 17 e segg.

^{61.} A. LAGUZZI, *Ovada* cit., p. 43.

^{62.} E. F. FALDI, *Tommaso Reggio arcivescovo di Genova*, Genova, 1971, p. 6.

^{63.} I. MONTANELLI, *L'Italia giacobina e carbonara*, Milano, 1972, p. 78.

^{64.} A.P.O. Fald. 44, fg. 1, *Feste di San Napoleone*. Avviso dell'Arcivescovo di Milano di istituzione festa assieme a S.M. Assunta Patrona delle Gallie, 6 luglio 1806: e V. MESSORI e R. CAMILLERI, *Gli occhi di Maria*, Milano, 2007, p. 254 e segg.

M.G. MONTALTO, *Pietro Ivaldi* cit., p. 21. Il mio grazie alla carissima amica Paola Piana Toniolo che ha la pazienza di correggermi e insegnarmi.

^{32.} P. BAVAZZANO, *Gli Ovadesi e il culto di San Paolo della Croce*, cit., p. 28.

^{33.} Vedi nota n. 3

^{34.} La Sacra Bibbia, Geremia, 11-19. :“Ero come un agnello condotto al macello”.

^{35.} La Sacra Bibbia, Zaccaria, 13-6. :“Che sono quelle ferite sulle tue mani?”.

^{36.} La Sacra Bibbia, David, Salmo 69- 8 , nell'affresco segnata 68, secondo la Vulgata di Clemente VIII “E la vergogna ricopre il mio viso”.

^{37.} La Sacra Bibbia, Isaia, 53- 2: “Non ha amabile aspetto né prestantza”.

^{38.} La Sacra Bibbia, tradotta dai testi originali a cura dei professori di sacra scrittura O.F.M. Sotto la direzione del Rev. P. Bonaventura Mariani, Milano, 1964. Nota a p. 1824.

^{39.} Padre F. FINETTI, *Storia evangelica* cit., p. 387.

^{40.} Enciclopedia italiana, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da G. Treccani, Roma, ed. 2005, alle voci: San Rocco e San Sebastiano.

^{41.} HALL'S Dictionary cit., alla voce: Hyacinth.

^{42.} G. SUBBRERO, *Ovada a metà 800: un borgo agricolo e commerciale*, in “Urbs”, marzo 2011. p. 13.

^{43.} P. BAVAZZANO, *Notizie sulla Parrocchiale di Ovada nel bicentenario della sua dedizione (1801- 2001)*, in “Urbs”, marzo 2002, p. 52 e segg.

^{44.} G..ODDINI, *La Chiesa Parrocchiale di Ovada*, cit., p.13.

^{45.} P. BAVAZZANO, *Notizie sulla Parrocchiale di Ovada nel Bicentenario della dedizione*, cit. p. 52.

^{46.} G. MERIANA, *La Liguria dei Santuari*, Genova, 1993, p. 54 e p 170.

^{47.} L. BARBA, *Affreschi ed edicole votive ad Ovada*, in “Urbs”, marzo 2012, p. 33 e segg.

^{48.} Biblioteca Parrocchiale di Ovada, *Appendix Missarum, quae propriae in diocesi (sic) Aquensi celebrantur*. In “*Missale Romanorum ex decreto sacrosanti concilii tridentinum restitutum Pio V Pont. MAX. jussu editum, et Clementis VIII primum, nunc denuo Urbani papae octavi auctoritate recognitum. Antuerpiae ex officina Plantimaria Balthazaris Moreti M.DCCII.*”

^{49.} GIOVANNI, *Vangelo*, 4 -1,42.





La Pro Loco ovadese dona all'Accademia Urbense un quadro di Costantino Frixione (1828 -1902)

di Paolo Bavazzano

Il primo ottobre 2012 il Presidente della Pro Loco di Ovada e dell'Ovadese Antonio Rasore, per conto della Associazione che presiede, ha acquistato al mercatino dell'antiquariato, in svolgimento in città, un quadro del pittore ovadese Costantino Frixione e lo ha donato all'Accademia Urbense. Si tratta di un'opera rappresentante i SS. *Crispino e Crispiniano* pervenuta al venditore da una famiglia di Pontecurone. L'olio misura cm. 65 x 78, e nella parte posteriore, stampata nella tela in maiuscoletto, porta la seguente dicitura: FRIXIONE COSTANTINO – PINX OVADA 1882 – 16 MAG.

Si tratta di una acquisizione significativa perchè, oltre al piacere per tale ritrovamento, ci offre l'occasione di raccogliere alcuni dati sull'autore del quadro. Costantino Frixione fu allievo di Ignazio Tosi (1811 - 1861) che aveva avuto a sua volta come maestro Tommaso Cereseto (1775 - 1865), entrambi ovadesi. Operò in Ovada e nei paesi limitrofi producendo lavori principalmente a soggetto religioso.

Un suo affresco rappresentante San Paolo della Croce si poteva osservare ancora una trentina di anni fa sulla facciata di una casa colonica (*Ja cò d'Pinulu*) demolita per far posto alla strada di circonvallazione che da Via Voltri immette in Via Cavour. Altri suoi affreschi a tema religioso si notano tuttora sulle facciate di alcune cascine dell'Ovadese e la tradizione vuole che avesse anche dipinto un affresco sulla facciata del Santuario di N. S. delle Rocche (Molare) sostituito poi con l'immagine della Madonna che tuttora si vede.

È autore anche di alcuni ritratti. Cercando in archivio alcune notizie in merito si ricavano dal catalogo della mostra organizzata dalla Accademia nel 1980 sulla pittura dell'800 nell'Ovadese comprendente le seguenti opere firmate dal Frixione: ritratto del *prete Francesco Nervi*, pastello, (47 x 57); ritratto del *marchese Giacomo*

Spinola, pastello, (34 x 50); *ritratto di bambino*, olio su tela (17 x 23). coll. privata; *ritratto di padre G.B. Cereseto delle Scuole Pie*, olio su tela, (43 x 53).

Di Frixione è un *Episodio della vita di S. Paolo della Croce* e un *S. Paolo della Croce e il fratello salvati dalle acque* (1891), quest'ultimo discreto lavoro che ancora oggi adorna la sacrestia della Parrocchiale di Ovada (entrando a sinistra, parete destra). Ancora in Parrocchia si nota l'ovale rappresentate le *Anime Purganti* all'altare dei SS. Crispino e Crispiniano.

Ha inoltre eseguito alcuni affreschi tuttora visibili in città: in via San Sebastiano la *Madonna della Misericordia* e in via Lungo Stura Michele Oddini. la *Madonna delle Rocche di Molare*, lavori del secondo Ottocento. Nella chiesa parrocchiale di Costa d'Ovada all'altare della navata sinistra di Frixione notiamo una *Madonna del Rosario* fra due Santi. Ha scritto alcune biografie di ovadesi illustri pubblicate su il foglio locale «Il Corriere delle Valli Stura e Orba». È suo il profilo biografico del padre scolopio G.

B. Perrando da Sassello con il quale mantenne amicizia e contatti epistolari per oltre quarant'anni. Nel periodo in cui il Perrando fu rettore della Scuole Pie di Ovada, (decennio 1840 - '50) il suo studio divenne il punto di riferimento delle nuove speranze intellettuali dell'Ovadese, in particolare ne furono assidui frequentatori i fratelli Domenico e Ignazio Buffa, Francesco Gilardini, il pittore Ignazio Tosi e Frixione suo allievo.

Qualche considerazione sul quadro ricevuto in dono dalla Pro Loco. Non sappiamo come sia finito a Pontecurone, mentre per quanto riguarda i Santi in esso rappresentati, Crispino e Crispiniano, protettori dei calzolai, troviamo significativa testimonianza nella parrocchiale dell'Assunta di Ovada. Nel 1817, infatti in essa veniva eretto a cura dei calzolai un altare, il terzo della navata sinistra, intitolato a detti Santi Martiri.

La loro festa era solennemente celebrata il 25 ottobre e, nel 1838, auspice il parroco Bracco, i calzolai e ciabattini, gli artigiani più numerosi del luogo, fondarono anche una Pia Società di Mutuo Soccorso. L'altare è adorno del quadro del Cereseto raffigurante la *Madonna della Misericordia* (18 marzo), con corona, che guarda dall'alto i Santi Protettori della categoria. Prima che i fratelli Ivaldi affrescassero le volte della chiesa (si veda l'articolo a pag. 261) sulla volta dell'altare Frixione aveva eseguito un affresco poi cancellato, operazione indubbiamente sgradita all'autore il quale protestò vivacemente come attestano i documenti di fabbrica.

Ringraziamo ancora l'Associazione Pro Loco di Ovada e dell'Ovadese per la sensibilità dimostrata e ci auguriamo di poter giungere, come in questo caso, a promuovere insieme iniziative volte a valorizzare sempre più il patrimonio artistico e culturale della zona in cui entrambe le associazioni operano.



Un elogio al nostro paesaggio agrario

di Renzo Incaminato

La grave crisi che stiamo vivendo è nata da una economia virtuale molto più grande di quella reale ed è cresciuta spaventosamente per gli effetti della speculazione finanziaria. Siamo in un brutto labirinto, ma come la Storia ci insegna una "crisi" è sempre una crisi di civiltà e cultura. E questa volta occorre fare i conti con le conseguenze dello sviluppo insostenibile di tante attività umane, causa di tristi risvolti sociali e di degrado ambientale.

Uno degli esempi più concreti di questa crescita incosciente è l'URBANIZZAZIONE INCONTROLLATA che, priva di qualità formali e funzionali, si è dilagata nel paesaggio italiano in questi ultimi decenni. L'avanzare del cemento e dell'asfalto, spesso caratterizzato dalla speculazione edilizia, ha già compromesso, e in modo irreversibile, molto fertile suolo agricolo, potenziale produttore di alimenti e di buon cibo italiano. E importiamo dall'estero più del 20% delle nostre derrate alimentari! Per il grano l'Italia importa vergognosamente il 45% della quantità che gli occorre... Tutto questo incide sensibilmente sulla nostra bilancia commerciale.

Forse mai come adesso occorre riconsiderare l'importanza dell'Agricoltura. Essa è sempre stata la base della cultura e della nostra stessa civiltà. Tra l'altro non è una semplice coincidenza che le parole *cultura*, *coltivazione* e naturalmente *Agricoltura* abbiano in comune le stesse radici etimologiche.

Non dovrebbe passare molto tempo che nel computo della ricchezza di una nazione, oltre al PIL andranno inseriti altri indicatori di benessere e in primis: il paesaggio agrario con i suoi corretti agroecosistemi, la disponibilità di acqua pulita e la varietà biologica dei viventi (BIODIVERSITÀ).

Il consumo di suolo

Quando osserviamo da una altura il nostro territorio e il paesaggio circostante e viaggiamo

un po' indietro con la memoria, anche solo 25 - 30 anni, ci accorgiamo dei notevoli cambiamenti portati dall'espansione edilizia. Proviamo anche queste sensazioni impressionanti comparando la visione di vecchie fotografie e di cartine topografiche con le recenti fotografie satellitari o anche con quello che vediamo direttamente oggi.

C'è stata una grande dispersione sul territorio di insediamenti produttivi e residenziali, spesso inutili e assurdi (in pianura: mega zone lottizzate subito perimetrate da muretti di cemento e da strade asfaltate, senza sapere a priori quale impresa o ditta occuperà quel determinato lotto e costruirà il capannone, cosa essa produrrà e quanti posti di lavoro porterà (!?); sulle colline: estesi villaggi turistici con residenze occupate soltanto due mesi all'anno!).

Le conseguenze ambientali di questa urbanizzazione sono sotto gli occhi di tutti: perdita di suolo agrario fertile, distruzione degli *habitat* naturali con per-

dità della Biodiversità dei viventi, grande dispendio energetico, aumento del traffico veicolare con i relativi disagi e inquinamenti che implica, impermeabilità dei suoli con alterazione degli assetti idraulici superficiali e sotterranei, la riduzione delle capacità di assorbimento e smaltimento delle immissioni civili e industriali (aumento degli scarichi fognari e loro depurazione, aumento della produzione di rifiuti vari), l'aumento iperbolico del consumo di acqua potabile (gli acquedotti devono essere continuamente potenziati, c'è ormai una ricerca continua di nuove sorgenti, si pensa di costruire dighe...).

Tutto questo è avvenuto e avviene con maggiori costi economici e sociali. L'iniziale vantaggio degli oneri di urbanizzazione incassati dai Comuni è poi quasi sempre superato dalle spese che i Comuni stessi devono affrontare per fornire i nuovi servizi alla nuova edilizia e per arginare gli inconvenienti ambientali che sono arrivati in seguito a questi nuovi insediamenti.

Alcuni ricercatori urbanisti (BATTISTI C., ROMANO B., PAOLINELLI G. 2007), hanno introdotto il cosiddetto "Indice di Rischio Insediativo", valutato secondo criteri legati alle componenti geomorfologiche e idrogeologiche, e dalla rielaborazione di modelli su questo *rischio*, hanno purtroppo dimostrato come si potrà giungere in qualche decennio alla saturazione ambientale di molte pianure.

Molto eloquente, anche se provocatoria, è la frase del prof. Salvatore Settis: *In Italia si vive troppo di edilizia incontrollata e si rischia di morire di edilizia! Non pensiamo al bene comune e alle future generazioni!*

Dopo secoli, quello che noi consideriamo il paesaggio tradizionale italiano, derivante da una evoluzione tra attività umane e natura, sta scomparendo e al riguardo l'atten-





Nella pag. a lato, ruderi dell'acquedotto romano di Acqui in un incisione degli inizi del secolo XIX a lato, panorama di Costa d'Ovada in una cartolina di Ernesto Maineri dei primi anni del '900

zione politica e gestionale è ancora carente e irresponsabile. La legislazione con i piani urbanistici comunali e la pianificazione regionale e provinciale, consente attraverso le varianti di “proseguire in un certo senso” e poi ci sono sempre i soliti procedimenti di aggiramento e di aggiustamento all'italiana...

Nel Luglio 2012 il Ministro delle Politiche Agricole ha presentato un disegno di legge che vieta ai Comuni di usare i fondi recuperati con gli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente e di modificare (per almeno 10 anni) la destinazione d'uso dei terreni dove siano stati erogati aiuti di Stato o dalla Comunità Europea. Inoltre, sul modello dei *land* tedeschi, verrà introdotta una limitazione massima sulla superficie agricola edificabile...

Il Paesaggio agrario

Emilio Sereni, già nel 1961, nella sua opera *Storia del paesaggio agrario italiano* definisce il paesaggio agrario come “quella forma che l'uomo nel corso dei secoli e delle sue attività produttive agricole, imprime coscientemente e sistematicamente al paesaggio naturale” mettendo molto in correlazione le condizioni ambientali (la geomorfologia e la pedologia del suolo, il clima e le risorse idriche) con l'organizzazione socio-economica, i mezzi di produzione e la cultura che aveva la popolazione in quel momento storico. Descrive l'evoluzione del paesaggio agrario e le varie tecniche di coltivazione con cui l'uomo produceva alimenti attraverso una serie mirabile di osservazioni e considerazioni, eseguite anche dall'analisi dei documenti e fonti

storiche, con il commento di opere letterarie e artistiche (dipinti) che hanno caratterizzato la Storia d'Italia.

Per Sereni l'ambiente rurale è quindi un documento storico che valorizza il patrimonio culturale umano e i suoi rapporti con la natura... e da questo equilibrato rapporto sono nati i bei paesaggi.

Ma chi operava in questa *bella campagna* ha sempre fatto un lavoro faticoso e incessante, spesso ostacolato dalle calamità naturali, con tante crisi economiche – agrarie. La classe contadina ha sempre avuto una debolezza contrattuale ed è stata sfruttata dalle altre caste sociali che, di certo, non si abbassavano e non sudavano per curare la terra. Non ci sono stati tanti *Cincinnato* nella Storia. Lo stato di *servitù della gleba* del Medioevo, e che in certi paesi (Russia) si è protratto sino all'800, è una delle tante vergogne dell'umanità. I contratti di mezzadria o di conduzione con salariato non riportavano certe norme degne di un Diritto Civile. Tutta la Storia dell'Agricoltura italiana è ricca di lotte e rivolte contadine, spesso represses duramente... la povera classe contadina ha sempre dovuto fare i conti con i ricchi proprietari latifondisti e anche con il Capitalismo nelle campagne.

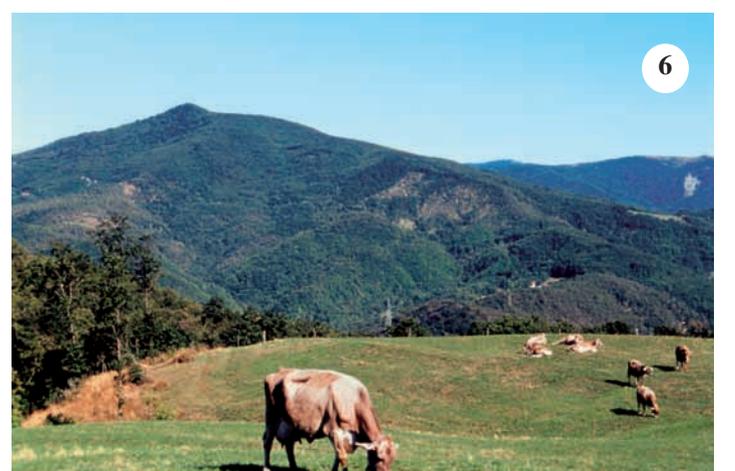
Su queste ingiustizie si è alzata la voce di Lev Tolstoj (1828 - 1910), uno dei più potenti e suggestivi narratori dell'umanità. Egli fu molto sensibile alla condizione dei contadini e in molte sue opere sviluppò la tesi secondo cui “il lavoro agricolo è non solo doveroso per tutti, ma anche l'unico che, se condotto in condizioni di non sfruttamento, sia ve-

ramente adatto all'uomo e possa renderlo sano e felice”. Verso la fine della sua esistenza terrena, Lui, nato da famiglia di antica nobiltà feudale, che spesso vestiva da contadino e coltivava con loro, scrive nei suoi diari: “L'errore principale nell'organizzazione della vita umana, è tale che esclude la possibilità di qualunque organizzazione nazionale della vita, è che la vita agricola sia solo una e la più bassa forma di vita (...). L'agricoltura indica cosa è più e cosa è meno necessario. Essa guida razionalmente la vita. Bisogna toccare la terra!” (2 e 17 Aprile 1906).

Naturalmente anche il nostro Sereni tratta con una efficace analisi storica la questione agraria nelle sue opere come *Il Capitalismo nelle campagne (1860 - 1900)*, Einaudi, Torino 1968 e *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino 1976.

Nonostante le dure lotte che i contadini affrontarono nella Storia per ribellarsi alla loro condizione servile, la *bellezza della campagna* è andata avanti per secoli e secoli... fino all'avvento dell'era industriale in cui ci fu l'abbandono delle colture soprattutto montane e collinari con la migrazione della forza lavoro nelle fabbriche delle città. L'agricoltura stessa divenne industriale, con i suoi aspetti positivi immediati (grandi rese delle produzioni ottenute con l'uso di nuove varietà coltivate e miglioramento delle tecniche di lavorazione) e si è sviluppata di più nelle comode pianure, mentre sulle colline si è abbastanza mantenuta la redditizia viticoltura.

Nel contempo l'UNESCO (*United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*) ha voluto riconoscere l'importanza di certi paesaggi agrari che sono l'espressione della cultura di un popolo e ne ha raccomandato, a più riprese, nelle sue Convenzioni Internazionali, la conservazione e la loro valorizzazione. Nel 1994 anche il Comitato dei Ministri del Consiglio Europeo ha recepito queste indicazioni e ha caldeggiato l'importanza





1 Reg. Pobiano di Cassinelle (gen. 2009): un vigneto d'inverno. 2 Olmo Gentile (dic. 2008): la neve evidenzia i terrazzamenti della Langa astigiana. Oggi qui il vento marino, la natura del terreno e le erbe aromatiche influiscono sulla qualità del latte prodotto dalle capre... così può nascere l'eccellenza della "robiola di Roccaerverano". 3 da Bazzana a Momba-

del mondo rurale, il cui sviluppo può assicurare oltre alla produzione di alimenti, la tutela della natura e dei paesaggi agrari europei.

Il paesaggio CULTURALE o paesaggio agrario storico

Paesaggi culturali o paesaggi storici indicati dall'UNESCO sono in genere rappresentati da aree rurali in cui l'assetto strutturale e tipologico delle coltivazioni, le modalità di utilizzo dei prodotti e l'architettura dei manufatti rendono questi paesaggi unici e riconoscibili. Questi paesaggi culturali sono quindi una bella testimonianza della profonda conoscenza che l'uomo aveva del sistema naturale, in cui si è inserito utilizzando la maggior parte delle risorse naturali. Pascolo e transumanza, selezione delle varie razze degli animali utili (bovini, equini, capre, pecore), conoscenza e utilizzo pratico dei vari stadi degli ecosistemi agrari, rotazione delle colture tra le specie miglioratrici e consumatrici della fertilità dei terreni, concimazione naturale organica che mantenendo e rinnovando la fertilità dei suoli permetteva di iniziare un nuovo ciclo agroecosistemico, tecniche di potatura delle piante da frutto, selezione delle cultivar di piante più adatte alle caratteristiche ambientali e più resistenti alle fitopatie e anche in base alla qualità più desiderata dei frutti.

Secondo gli Ecologi i *paesaggi culturali* si possono definire come quelle aree agricole dove le attività dell'uomo e i processi ambientali hanno creato modelli e sistemi di grande diversità ed eterogeneità del paesaggio con meccanismi di retroazione attiva (*feed-back*) che governano la presenza, la distribuzione e l'abbondanza di molte specie di viventi. In essi c'è propriamente una grande *Biodiversità* di ecosistemi e di specie (in proposito teniamo presente che l'UNESCO aveva proclamato il 2010 come anno internazionale della BIODIVERSITÀ).

Nei frutteti e nei vigneti la presenza delle siepi e di altri alberi come i salici viminali e anche di piccoli appezzamenti boschivi, permetteva la vita di tante specie di viventi con sviluppo efficace delle catene alimentari e quindi autocontrollo *predatorio* ecosistemico come ad esem-

pizzo (ott. 2009): ecco un buon esempio di vigneti del Monferrato gradito agli ispettori dell'UNESCO. 4 piana di Castelferro di Predosa (gen. 2009): i filari di gelsi costituiscono una delle forme della "piantata padana" consociata alle colture di cereali e di foraggi. Le foglie di questo albero erano poi il cibo dei bruchi del Baco da seta... 5 reg. Pobiano di Cas-

pio avveniva per alcune specie di Uccelli, il cui soprannumero poteva danneggiare il raccolto delle uve e di altre frutta. Nel contempo era assicurata la presenza degli Insetti impollinatori dei fiori e la predazione degli insetti parassiti da parte di altre specie di Uccelli...

Nei campi coltivati c'era il reticolo dei fossi con acqua che garantiva la presenza degli Anfibi (rane, rospi) molto importanti negli equilibri ecosistemici.

Lo sfalcio dei prati e dei pascoli crea condizioni ottimali per la sosta degli Uccelli migratori e le praterie submontane sono aree ad elevata diversità floristica (api \square niele) e per il loro mantenimento è necessario un taglio estivo e il pascolo tardo estivo ed autunnale di pecore o di vacche.

Molte ricerche hanno dimostrato una ricchezza di specie di farfalle lungo gli *ecotoni* tra coltivi e boschi o nei prati pascolo submontani [ECOTONO è la zona di contatto e di transizione tra due ecosistemi diversi].

L'uomo ha quindi favorito in questi paesaggi agrari molte forme di organismi viventi già presenti e più diffuse che negli stessi ambienti naturali.

Non va dimenticata poi la ricchezza di CULTIVAR presenti nei paesaggi culturali, *cultivar* di piante da frutto o di sementi o tuberi o bulbi di altre piante alimentari, che oggi non sono inserite nella gran parte delle catene commerciali dell'Agroindustria; queste cultivar sono un patrimonio per la Banca Genetica per future varietà da utilizzare e sono anche assicurazione contro malattie epidemiche perchè erano state selezionate per la resistenza ad esse.

Particolare significato hanno poi la selezione e la presenza di razze di animali domestici (bovini, ovini, ecc.) che caratterizzavano ogni area geografica italiana. Molte di queste razze di animali sono in grado di utilizzare in maniera ottimale le risorse che non sono state direttamente utilizzate dall'uomo, con grande adattamento ambientale e locale sono quindi in grado di alimentarsi sufficientemente e di crescere abbastanza bene anche in aree agricole marginali.

BIODIVERSITÀ GENETICA INFRASPECI-

sinelle (gen. 2009): un incantevole altopiano ancora oggi coltivato a cereali, vigneto e foraggiere e con presenza di fossi e filari di alberi. 6 cascina Battura località Termo (sett. 2006): prati pascolo e sullo sfondo il versante ovest del monte Colma. 7 cascina Merigo di Capanne di Marcarolo (nov. 2010): caratteristico complesso architettonico. 8 cascina Mo-

FICA – ECOTIPI O RAZZE LOCALI – CULTIVAR:

Qualsiasi forma vivente è il risultato di una lenta e costante evoluzione naturale, avvenuta generazione dopo generazione, nel corso dei millenni e anche in tempi ancora più lunghi.

La trasformazione degli esseri viventi si è sempre realizzata per successive mutazioni genetiche spontanee; ognuna di queste mutazioni ha subito il vaglio dei meccanismi della selezione naturale.

Soltanto le mutazioni funzionali al mantenimento degli equilibri biologici sono state mantenute e quindi sono entrate a far parte dei caratteri stabiliti di un determinato organismo vivente; tutte le altre sono state automaticamente eliminate.

Le mutazioni artificiali, indotte mediante manipolazione genetica, non hanno ancora subito alcuna selezione naturale e quindi la loro introduzione nei delicati equilibri naturali potrebbe determinare sconvolgimenti difficili da prevedere.

Ogni forma vivente possiede un *genoma* specifico che la differenzia da tutte le altre. Però dal punto di vista genetico non esiste un unico tipo (o razza) di grano o di altra specie vegetale o animale, ma ci sono centinaia di tipi... ognuno dei quali è importante per il mantenimento delle catene alimentari e soprattutto per aumentare la VARIABILITÀ GENETICA INFRA-SPECIFICA. E questa esistenza di varietà differenti di ogni specie di vegetale e di animale rappresenta una garanzia nel caso siano colpite da qualche evento dannoso (stress ambientali, attacco di parassiti o altre patologie).

I nostri antenati con secoli di lavoro e di attenta osservazione hanno "domesticato" e selezionato molte specie di vegetali e animali adattandole ai bisogni dell'uomo, cosicché un gran numero di ECOTIPI (O RAZZE) e di CULTIVAR si sono venuti a differenziare e a specializzare nei diversi areali, diventando caratteristica di quel determinato luogo. E ciascuno di questi *tipi* ha qualità specifica in quanto a esigenze nutritive, adattamenti ambientali a quel luogo, resistenza alle malattie e utilizzo (produzione di frutti di

UN MANIFESTO PER IL PAESAGGIO E LO SVILUPPO RURALE

(Da A. Peano, Politecnico di Torino)

- Il territorio rurale rappresenta il futuro della città e dell'agricoltura e un elemento centrale della loro innovazione.
- Il mondo rurale teoricamente controlla il consumo del suolo, ma praticamente non è autonomo ed è condizionato dalla città.
- Occorre costruire un contratto di coesione naturale e sociale fra città e campagna ispirato ai principi di sviluppo sostenibile.
- L'essenza del contratto di coesione tra città e campagna consiste nel perseguire, da una parte, l'eliminazione dello spreco delle risorse naturali e culturali da parte della città e, dall'altra, di rendere il mondo rurale immediatamente utile al mondo urbano attraverso prodotti e servizi.
- Lo sviluppo rurale del futuro deve seguire la strada dell'integrazione settoriale e multifunzionale, caratteristiche, queste, entrambe strettamente legate al territorio.
- Il paesaggio rurale inteso nei suoi aspetti ecologici e culturali, identitari ed economici, costituisce una risorsa irrinunciabile dello sviluppo multifunzionale e multisettoriale.

pregio, quantità e qualità dei prodotti come ad esempio la qualità delle uve e il vino tipico risultante o la qualità del latte necessaria per la produzione del formaggio tipico, ecc.). È ovvio che questi ecotipi e cultivar sono portatori di un patrimonio genetico prezioso che deve essere protetto dall'erosione genetica].

Con le pratiche agricole che si sono succedute e migliorate nel corso della Storia l'uomo ha raggiunto una grande conoscenza della *trama della vita* e si è inserito nella Natura attuando il Metodo Scientifico Sperimentale.

Il paesaggio agrario odierno

Qua e là, nel nostro territorio, troviamo ancora moltissimi tratti di *paesaggio agrario storico o culturale* e alcuni di essi sono ancora meravigliosamente condotti. Sono dei quadri affascinanti di grande valenza simbolica che ci trasmettono forti valori emozionali – affettivi e ammirazione per la vita laboriosa e per le fatiche che facevano i nostri vecchi contadini per curare coscientemente la terra, mantenendo per se stessi e per i loro discendenti la funzionalità degli Agroecosistemi. Sono il riflesso delle nostre radici e del mondo che abbiamo ereditato e per molto tempo trascurato ... Sono la mediazione tra presente e passato per farci “vedere” il futuro.

Verso la metà del secolo scorso iniziò l'agricoltura “industriale”. Diminui il numero degli operatori agricoli ma aumentarono vistosamente le produzioni con la combinazione tra l'introduzione di nuove varietà e il miglioramento dei sistemi di coltivazione (macchine, fertilizzanti chimici, antiparassitari, diserbanti). Però in molti casi la iperproduzione delle derrate alimentari è stata ottenuta con un grande

input di energia ausiliaria esterna all'agro ecosistema e con costo molto elevato a carico dell'ambiente: aumento dell'azoto chimicamente reattivo nelle acque, inquinamento da diserbanti e da pesticidi nei terreni e nelle acque, residui di pesticidi negli alimenti, erosione genetica con perdita di tanti ecotipi e cultivar locali (Il 75% della varietà alimentari presenti all'inizio del XX secolo sono scomparse!), perdita di *habitat* e di Biodiversità con rottura degli ecosistemi agronaturali, conseguenze della manipolazione genetica artificiale, ecc.

Il paesaggio agrario della nostre pianure è prevalentemente rappresentato dalle distese di monoculture come il mais ibrido che sono forti consumatrici di acqua, e questa viene captata abbondantemente dai fiumi e dai canali, e irrorata con robusti impianti a pioggia quasi giornalmente. Se si esclude una parte recentemente destinate alla produzione di biocarburanti, le monoculture a mais sono *mangimifici* per mega allevamenti che avvengono in mega capannoni stalle dove, lì dentro, gli animali nascono, crescono, vivono, danno latte ed escono solo per essere macellati (!?).

Non pochi tratti di terreno agricolo di pianura presentano anche la grande distesa dei pannelli fotovoltaici.

La situazione migliora sulle nostre colline dove, nonostante le boscaglie d'invasione della vegetazione spontanea nei coltivi abbandonati, c'è sempre un mare di vigneti e si è incrementata la viticoltura di qualità.

Fortunatamente nell'opinione pubblica e nelle varie Istituzioni sta crescendo la consapevolezza che la Terra fornisce soltanto una quantità definita e

glioni di Capanne (nov. 2010): castagno da frutto varietà “rossina”. 9 strada del Termo, Costa d'Ovada, cappelletta della Salve (gen. 2009): c'era molta religiosità nel mondo rurale, quando si riceveva una grazia o si era avuta una buona annata agraria si erigevano cappelle votive. (Le didascalie proseguono a pagina 280)

limitata delle risorse e che gli ecosistemi, gli *habitat* e le popolazioni naturali devono essere conseguentemente protetti e salvaguardati.

Da diversi anni il mondo accademico della Scienze Agrarie e Paesaggistiche lanciano allarmi e promuovono ricerche e studi sull'Agricoltura sostenibile. Occorre ricostruire un rapporto tra città e campagne e le associazioni degli agricoltori affrontano già questi temi con iniziative come: fattoria scuola, “orto in condotta” delle classi scolastiche, le caratteristiche di un'azienda agrobiologica, disposizioni sulla limitazione dell'uso dei prodotti chimici, politiche di conversione delle aziende verso un'Agricoltura più naturale.

La nuova politica agricola dell'Unione Europea programmata per il 2014 – 2020 renderà obbligatori e con aiuti finanziari interventi, che favoriscono la Biodiversità all'interno delle aree agricole, come: ripristino e creazione di filari di cespugli e piante tra i campi coltivati, ripristino ove è possibile dei fossi e dei canali portatori d'acqua circolante, creazione di aree umide e di laghetti...

C'è anche una cometa da seguire: *Terra Madre* che è arrivata dal cielo ma è partita da un'idea del piemontese Carlin Petrini realizzatasi con il congresso di Torino il 23 ottobre 2008. È sorretta da tanti protagonisti, tra cui 250 Università e centri di ricerca, con oltre 450 accademici in tutto il mondo che si impegnano a favorire la conservazione e il rafforzamento di una produzione di cibo sostenibile, attraverso la ricerca, l'educazione della società civile e la formazione degli operatori...

Poi c'è da chiedersi come mai da più di 30 anni, molte cascine e terreni delle colline del Monferrato e delle Langhe sono state acquistate da cittadini stranieri (Svizzeri, Tedeschi, Olandesi, ecc.) e le conducono con criteri agrobiologici. E non dimentichiamo che i molti turisti che vengono continuamente in Italia dichiarano di essere attratti dalla qualità enogastronomica della nostra cucina, dalle città d'arte e anche dalla bellezza armoniosa della nostra campagna!

10 Il mulino di Olbicella (gen. 2006): funzionava con le acque sapientemente convogliate dal bric dei Gorrei, in quanto è situato 50 m. sopra il livello dell'Orba. 11 loc. Case Vecchie tra Mantovana e Carpeneto (ott. 2009): si è appena seminato il grano. 12 cascina Ortosano (del Bersò) di Ovada (sett. 2012): splendido

muretto in pietra arenaria costruito nel 1985 da Renzo Canepa e dalla cognata Franca Pesce. 13 abergo restaurato della cascina S. Rocco, strada del monte Colma (apr. 2011). 14 Valle di S. Remigio, Parodi Lig. (giu. 2012): un bell'esempio di mosaico tra le colture a rotazione di grano e foraggi, con estesi vigneti. 15 e 16 Badia

di Tiglieto (marz. 2007 e giu. 2003): in questa monumentale conca dell'Alta Val Orba il tempo si è fermato... c'è molta fertilità. I campi coltivati sono divisi da regolari fossati di irrigazione, filari di alberi, presenza di mulini e di aberghi.

W. Goethe (1749-1832) fu incantato dal nostro paesaggio agrario e nel suo *Viaggio in Italia* lo definì: "una seconda Natura, che opera a fini civili".

Abbiamo ancora suolo agricolo che può produrre il cibo fra i più buoni del mondo, non possiamo rovinarlo ulteriormente con il cemento dell'urbanizzazione selvaggia e speculativa e con le conseguenze dell'agricoltura chimica e industriale.

Emilio Sereni, prendendo spunto dalla serie di affreschi allegorici "Del buono e del cattivo governo" di A. Lorenzetti (1290-1348) nel Palazzo comunale di Siena, ci trasmette una lezione: quando c'è Buon Governo la società umana è ricca di energie e di creatività, c'è un rapporto equilibrato tra uomo e natura, nascono così paesaggi ordinati e produttivi; quando invece ci sono degrado culturale, crisi politiche ed economiche abbiamo la distruzione del bel paesaggio ...

Bibliografia

- AA.VV. (2008) *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la conservazione delle Biodiversità in Italia*, MIUR Roma.
- AA.VV. (2010) *Gli uomini e la Terra*, Daniele Piazza ed. Torino.
- C. BATTISTI, B. ROMANO (2007) *Frammentazione e connettività, dalla analisi ecologica alla pianificazione ambientale*, Città Studi Roma.
- F. CAPORALI, (1991) *Ecologia per l'Agricoltura*, UTET Torino.
- A. FARINA, (2001) *Ecologia del paesaggio*, UTET Torino.
- G. GAZZERI, (1990) *Tolstoj verde*, A.I.I.: Manca, Genova.
- C. PETRINI, (2009) *Terra Madre*, Giunti, Firenze.
- P.P. POGGIO, (1993) *Il Paesaggio ovadese attraverso i secoli* in «Urbs», n. 1, 1993, Accademia Urbense, Ovada.
- G. REPETTO, (2011) *Per non morire di Deculturazione*, Pesce, Ovada.
- B. ROMANO, G. PAOLINELLI, (2007) *L'interferenza insediativa nelle strutture ecosistemiche, modelli per la rete ecologica del Veneto*, Cangechi, Roma.
- E. SERENI, (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- S. SETTIS, (2010) *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, Einaudi, Torino.
- E. VIGNA, (2010), *La società rurale e i suoi protagonisti*, Vento Largo, Alessandria.

Obiettivi di Terra Madre

Dobbiamo riappropriarci del nostro cibo, salvaguardare i nostri paesaggi e le culture che li animano. Con piccoli gesti, **Terra Madre** cammina verso un grande obiettivo: garantire a tutti, **anche alte generazioni future, cibo di qualità**.

Cosa vuoi dire? Un cibo è di qualità se risponde a tre principi correlati, se è "buono, pulito e giusto". **Buono**: un cibo quotidiano fresco e saporito che soddisfa i sensi e fa parte della nostra cultura locale; **pulito**: prodotto senza danneggiare l'ambiente o la salute dell'uomo; **giusto**: che garantisce ai produttori condizioni e guadagni equi e ai consumatori prezzi accessibili. Per raggiungere questi scopi, **Terra Madre sostiene le economie locali mettendo in rete tutti gli attori coinvolti**. Promuovendo il cibo di qualità e le filiere corte. Terra Madre salvaguarda:

La biodiversità agricola e alimentare

Prediligendo le varietà e le razze locali, adattate da secoli al territorio, limitiamo i trattamenti chimici e partecipiamo alla salvaguardia dell'ambiente, della cultura e dei sapori.

La sovranità alimentare

Tutti i popoli devono essere in condizione di decidere quali cibi coltivare e come trasformarli. Riportare l'agricoltura ad una dimensione locale vuole dire garantire un libero utilizzo della terra, specialmente nei paesi in via di sviluppo, dove il passaggio dall'agricoltura familiare alle monoculture per l'esportazione compromette la sopravvivenza stessa delle comunità.

La produzione di piccola scala

Sostenere le economie locali vuoi dire creare un'alternativa a un sistema iperproduttivo che ha inquinato la terra e l'acqua, distrutto l'identità culturale di intere popolazioni e ridotto drasticamente la biodiversità. La produzione alimentare di piccola scala rispetta le culture locali e si basa sulla saggezza delle comunità.

Le lingue, le culture e le tradizioni

Tutelando le produzioni tradizionali legate alla cultura locale e al territorio, assicuriamo un futuro alla lingua, alle usanze, all'identità di ogni comunità.

L'ambiente

L'agricoltura e la pesca sono strettamente legate all'ambiente. Non possono essere trattate come settori dell'economia, soggetti alle leggi della domanda e dell'offerta. Dobbiamo far sì che la produzione alimentare elimini o riduca l'uso di sostanze chimiche, protegga la fertilità della terra e i nostri ecosistemi idrografici, elimini o riduca gli sprechi, promuova le fonti energetiche sostenibili.

Un commercio equo

La giustizia sociale e il commercio equo si possono realizzare attraverso un sistema produttivo che rispetti i produttori, garantendo loro un giusto guadagno e al tempo stesso prezzi accessibili per i consumatori, rispettando la diversità culturale e le tradizioni. Una filiera alimentare breve è uno degli elementi chiave dell'agricoltura sostenibile. Le reti del cibo locali limitano l'impatto ambientale grazie alla riduzione dei trasporti, valorizzano la produzione locale e contribuiscono a preservare la cultura alimentare di ogni regione. Inoltre, riducendo il numero di passaggi intermedi, è possibile ottenere condizioni economiche eque sia per i produttori sia per i consumatori.

I sapori

Privilegiare la filiera corta vuoi dire privilegiare i propri acquisti verso prodotti freschi, legati alla stagione e al territorio, ricchi di sapore per il palato e per la mente, perché legati alla cucina e alla cultura locale.

Le relazioni

In un'economia locale, si rinforzano i legami sul territorio e nascono relazioni di fiducia tra produttori e consumatori. Il beneficio economico è immediato e si moltiplicano le relazioni personali e sociali, un dato difficilmente quantificabile, ma altrettanto importante!

Il restauro di Palazzo Spinola dei Padri Scolopi ad Ovada

Relazione tecnica inerente il restauro dei prospetti del palazzo

di Ugo Barani

Cenni storici

Palazzo Spinola fu costruito accanto alla quattrocentesca chiesa di S. Maria delle Grazie, oggi. S. Domenico, su un lato della omonima piazza. Non si conoscono documenti dai quali si possa dedurre una precisa datazione del palazzo, ma, secondo alcune voci e una carta di confini di G.B. Massarotti (1648), si dovrebbe risalire alla seconda metà del XVII sec. Palazzo Spinola si impone come un volume chiuso, ben squadrato, compatto, con il fronte ritmato dai grandi finestroni del piano nobile compreso tra due ordini di mezzanini. Così come ci è giunto, il palazzo ricalca un modello di ville genovesi del '600 che in quel secolo risentivano ancora dell'impostazione alessiana nel volume cubico e negli spazi interni. Il Labò conclude riferendosi all'ambiente genovese dice che col Seicento "l'architettura di villa scompare"

e che anche "le ville diventano palazzoni serrati e chiusi". Nel 1921 avvenne la vendita del palazzo da parte del marchese Ugo Spinola ai padri Scolopi attuali proprietari che continuano fin da allora a svolgere un preziosissimo apostolato nel campo educativo formativo per la locale gioventù.

Il restauro

I vasti restauri di palazzo Spinola, realizzati negli anni 2011-12 hanno coinvolto le coperture e i prospetti dell'immobile e sono stati intrapresi grazie anche ad un contributo reso disponibile dalla Fondazione CARIGE (Cassa di Risparmio di Genova e Imperia) e dalla Fondazione CRT (Cassa di Risparmio di Torino)

Il tetto ormai da anni era in stato di avanzato e pericoloso degrado anche strutturale tanto che le infiltrazioni d'acqua interessavano la maggior parte

del sottotetto e le murature a livello del cornicione rendevano di fatto disagiata l'agibilità dell'ultimo piano dove sono collocate le abitazioni dei padri.

Il degrado dei prospetti riscontrato a ponteggi montati si è rivelato anche peggiore di quanto ipotizzato in fase progettuale soprattutto nelle zone della parte alta degli stessi. Si riscontravano porzioni di intonaco dilavate fino all'apparizione della tessitura muraria sottostante, dovute a perdite dai canali di gronda (o mancanza dei medesimi), che avevano causato vie preferenziali di dilavamento che avevano eroso in profondità sugli intonaci. Il prospetto sul retro nella parte alta aveva perduto buona parte dell'arenino di finitura lasciando apparire la raddrizzata sottostante in fase anch'essa di sfarinamento con estesa apparizione di sali igroscopici.

Era presente numerose pezze di in-





tonaco realizzate in malta cementizia che, a causa della scarsa traspirabilità e rigidità del materiale, hanno dato luogo alla comparsa di tracce di umido e estese cavillature e crepe. La parte basamentale dei prospetti era stata realizzata con inappropriate cartelle in cemento ad imitare un rivestimento lapideo.

I prospetti erano attraversati da numerosi cablaggi e tubazioni di vario genere che ne deturpavano la leggibilità. Si riscontrava infine un notevole degrado per umidità di risalita, usura e vetustà delle pilastrate in pietra arenaria del portone principale e delle finestre ad esso affiancate che si collocano in prossimità del terreno.

Si è potuto rilevare che l'originaria finitura delle superfici dei prospetti, di cui sopravvivono varie parti, si trova sotto l'intonaco di cui si è detto, ed aveva una finitura costituita da un sottile strato in pasta di calce priva di inerti tinteggiata in colore molto chiaro (bianco appena pigmentato verso il beige) sul quale furono realizzate a fresco delle decorazioni che si leggono ancora in molti punti. Quella meglio conservata si trova sopra il por-

tone di ingresso anch'essa realizzata ad affresco su cui si trova la presenza di ricoloritura forse risalente al subentro degli Scolopi agli Spinola.

Interventi eseguiti

Considerando che l'intonaco più recente ormai storicizzato è per la maggior parte della superfici in buono stato e che al di sotto di esso non è nota l'estensione di quello originario, si è optato per conservare il più recente intonaco laddove possibile rifacendone le parti ormai irrecuperabili. Tale approccio è stato peraltro confermato dal primo sopralluogo con la Soprintendenza che ha confermato essere giusto l'orientamento assunto, volto a mantenere e restaurare l'intonaco più esterno che copre parti della fase precedente che con grande probabilità è quella originaria e non deve essere perduta.

Sono stati demoliti innanzitutto le parti di intonaco cementizie evitando di danneggiare eccessivamente quelle adiacenti in buono stato. Si è quindi effettuato un trattamento antivegetativo di tutte le superfici che presentavano l'apparizione di vegetazione minore ed alghe. Si è ef-

fettuato quindi il totale lavaggio delle facciate a bassa pressione per eliminare i residui polverosi delle precedenti lavorazioni. La fase successiva ha visto la realizzazione delle nuove parti di intonaco in malta a base calce con granulometria dell'inerte simile a quella esistente.

La coloritura è stata effettuata con tinte ai silicati pervia stesa di una preparazione del medesimo materiale di spessore più consistente che permette di ottenere un fondo più uniforme e traspirante. Questo tipo di tinta garantisce una maggiore durevolezza, una notevole tenacia pur permettendo di ottenere effetti velati che conferiscono un aspetto finale molto simile alle tinte a calce. I colori le tonalità e le velature utilizzate sono state concordate con la Soprintendenza previa effettuazione di apposita campionatura.

La zona basamentale è stata protetta con una zoccolatura in lastre di pietra di luserna con adeguato distacco dal muro retrostante, protette in sommità da un bordo dello stesso materiale. La superficie del materiale è lasciata grezza come si trova comunemente in molti palazzi di Ovada..

A pag. 281, vista del prospetto Sud su P.zza S. Domenico

Alla pag. precedente, vista del prospetto Sud su P. zza S. Domenico. Si nota al centro l'originario stemma della Famiglia Spinola, poi trasformato con i simboli dei Padri Scolopi

In questa pag., sotto, dettaglio delle finiture del cornicione restaurato e delle orditure lignee del nuovo tetto in basso, dettaglio dello zoccolo in pietra di Luserna, e del davanzale della finestra in arenaria locale

La parti in pietra più deteriorate delle pilastrate del portone d'ingresso e delle finestre ad esso affiancate in gran parte sbriciolate, sono state sostituite con nuove della medesima pietra arenaria cavata nei dintorni di Ovada.

Conclusioni

Ovada è il classico esempio di città di dimensioni contenute che riesce a garantire ai suoi abitanti un notevole grado di vivibilità, grazie anche all'offerta, nonostante la presente crisi, di opportunità lavorative in un'ampia varietà di settori. La qualità del costruito esistente, la sua tutela e il suo restauro, sia che si tratti dei più notevoli monumenti o dell'edilizia di base, è un elemento qualificante che contribuisce ad accrescere la vivibilità di un insediamento e la sua attrattiva. L'intervento su palazzo Spinola si inserisce in tale contesto e costituisce un piccolo esempio di come sia possibile riqualificare una piccola porzione di città tramite un'operazione pensata anche nei dettagli, contestualizzata e realizzata da personale qualificato.



Un esempio di “spupillazione” goliardica: il caso dell’orsarese Giacomo Monteggio (14 marzo 1678)

di Carlo Prosperì

Chi erano i goliardi. Nel *Glossarium Latinum Gallicum* citato dal Du Cange leggiamo che *Goliardi, bufones, joculatores iidem sunt* [“Goliardi, buffoni e giullari sono la stessa cosa”]. In realtà qualche differenza sussiste. “Lo giullare - a quanto ne scrive Brunetto Latini nel *Livres dou Trésor* - si è quel che conversa con le genti con riso e con gioco e fa beffa di sé e della moglie e dei figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini”. Oltre tutto *joculatores* era un termine generico, come *histriones* e *mimi*. Nel novero rientravano anche quelli che praticavano giochi speciali o suonavano con una certa maestria qualche strumento musicale. Boncompagno da Signa ce ne fornisce un elenco: *violator, lirator, symphonator, zitharedus, arpator* e *rotator*. Ma erano probabilmente dei giullari anche quei *milites, qui dicuntur de curia* di cui parla Salimbene nella sua *Chronica*, se è vero che tra i giochi prediletti dai signori nel Duecento vi era quello di “tener corte” o “tener corte bandita” (*curiam habere*). In quelle occasioni a corte si giocava, si danzava, si facevano tornei, corse di cavalli, ci si divertiva al suono di musicisti, alle esibizioni di cantimbanchi, giocolieri, buffoni, ballerini di corda, istrioni. Cavalieri e popolani, piccoli e grandi indifferentemente, deposte le armi, si davano *ad balandum, ad bagordandum et cetera omnia alia gaudia faciendum*. Non di rado si dava vita a delle finte *battaliolae*, di cui possiamo farci un’idea leggendo le pagine in

cui Rolandino racconta della festa tenuta nel 1214 dai Trevigiani a Spineta. Qui essi eressero una sorta di fortezza che aveva per mura dei drappi di seta; a difenderle erano duecento nobili donzelle, con corone d’oro al posto degli elmi e vesti finemente ricamate invece delle corazze; dei giovani altrettanto riccamente vestiti davano loro l’assalto con melarance, mele, pere, confetti, ampole d’acqua profumata e fiori. Compito precipuo degli *joculatores* era dunque quello di rallegrare le brigate con giochi, canti, spettacoli di vario genere: tutto condito di facezie e lepidezze.

L’arcivescovo di Canterbury Thomas de Cabham, alla fine del XIII secolo, nel suo libro *Summa poenitentiae* distingue i giullari in tre categorie: alla prima appartenevano *qui transformant et*

*transfigurant corpora sua per turpes sal-
tus et per turpes gestos, vel denudando se
turpiter vel inducendo horribiles larvas,
et omnes tales damnabiles sunt, nisi reli-
querint officia sua* [“quelli che trasfor-
mano e contraffanno il proprio corpo con
turpi movenze e turpi gesti, o denudan-
dosi sconciamente o indossando orribili
maschere, e tutti costoro sono destinati
alla dannazione, a meno che non desi-
stano dalle loro prestazioni”]. Nella se-
conda rientravano *qui nihil operantur,
sed criminose agunt, non habentes cer-
tum domicilium; sed sequuntur curias
magnatum et dicunt opprobria et ignomi-
nias de absentibus ut placeant aliis. Tales
etiam damnabiles sunt, quia prohibet
Apostolus cum talibus cibum sumere, et
dicuntur tales scurrae vagi, quia ad nihil
aliud utiles sunt nisi ad devorandum et*

maledicendum [“quelli che non fanno nulla di utile, ma vivono da *maudits*, senza fissa dimora e, bazzicando le corti signorili, sparano degli assenti, calunniano e oltraggiando, per divertire gli altri. Anche costoro sono destinati all’inferno, poiché l’Apostolo proibisce di mangiare con gente del genere. Tali buffoni sono detti vagabondi, poiché non sono buoni che a divorare e maledire”]. Della terza categoria, infine, fanno parte quanti dispongono di *instrumenta musica ad delectandum homines* [“strumenti musicali per dilettere la gente”], e sono di due tipi: quelli che sogliono frequentare *publicas potationes et lascivas congregationes, et cantant ibi diversas cantilenas ut moveant homines ad lasciviam* [“pubbliche gozzoviglie e licenziose





vale: *Estuans intrinsecus ira vehemēti / in amaritudine loquor mee menti. / Factus de materia levis elementi, / folio sum similis, de quo ludunt venti. // Cum sit enim proprium viro sapienti / supra petram ponere sedem fundamenti, / stultus ego comparor fluvio labenti / sub eodem aere nunquam permanenti. // Feror ego veluti sine nauta navis, / ut per vias aeris vaga fertur avis. / Non me tenent vincula, non me tenet*

compagnie, e li cantano sguaiate canzoncine per indurre la gente alla dissolutezza”] e quelli che cantano le gesta dei principi, le vite dei santi ed altrettali temi edificanti *ut faciant solatia hominibus vel in aegritudinibus suis vel in angustiis* [“per confortare la gente nelle sue angustie e nelle sue afflizioni”]. Mentre i primi sono anch’essi condannabili, i secondi *bene possunt sustineri* [si possono ben tollerare”] o sono, comunque, pressoché disculpabili [*vicini sunt excusationi*].

Il fenomeno dei giullari e degli istrioni si riallacciava a una tradizione che affondava le sue radici nel mondo classico, dove le figure dei mimi e dei parassiti, per tacere poi degli istrioni, abbondavano. E, nonostante gli anatemi della Chiesa e degli ecclesiasti, nonostante le sanzioni comminate dalle autorità a vario titolo costituite, perdurò per tutto il medioevo e oltre. I “goliardi” sono invece collegati all’istituzione dell’università e sono fondamentalmente dei *clerici vagantes*, vale a dire degli studenti che per esigenze culturali erano costretti a spostarsi di città in città, da un ateneo all’altro, per seguirvi i corsi tenuti dai maestri più rinomati. Spesso, per sopravvivere, ricorrevano ad espedienti non sempre leciti od erano costretti a cercarsi un mecenate o un protettore. E proprio perché vagabondi, squattrinati e talora ri-

baldi tanto nei loro comportamenti quanto nelle opere che andavano via via componendo finirono per essere assimilati ai giullari. Emarginati e mal tollerati dalla società in cui vivevano, essi ne denunciavano con veemenza le magagne e le contraddizioni, dai vizi del clero alla *tristitia temporum*. Ma, all’occorrenza, dalla satira violenta o ridanciana e dalle rampogne moralistiche non esitavano a trascorrere all’adulazione più smaccata nei riguardi dei nobili e dei potenti, di cui in fondo agognavano i favori e la protezione. Orgogliosi della loro cultura, disprezzavano e deridevano i “villani”, ma nello stesso tempo ne condividevano a volte l’indigenza o più di loro si abbruttivano abbandonandosi senza ritegno ad una vita sregolata, all’insegna della “donna”, della “taverna” e del “dado”. Ne fanno ampia e indubitabile fede i *Carmina Burana*, considerati appunto la “Bibbia della goliardia medievale”. Si tratta - come è noto - di 315 testi poetici in latino e in tedesco medio-alto, composti in area inglese e franco-germanica tra il XII e il XIII secolo, ma ritrovati solo nel 1801 (alcuni addirittura nel 1901) in un codice illustrato dell’abbazia benedettina di Benediktbeuren, l’antica *Bura Sancti Benedicti*.

Nulla meglio della celebre *Confessio Goliae* dell’Archipoeta di Colonia può illustrare la condizione del goliardo medie-

clavis; / quero mei similes et adiungor pravis. // Mihi cordis gravitas res videtur gravis, / iocus est amabilis dulciorque favis. / Quicquid Venus imperat, labor est suavis, / que nunquam in cordibus habitat ignavis. // Via lata gradior more iuventutis, / implico me viciis, immemor virtutis, / voluptatis avidus magis quam salutis, / mortuus in anima curam gero cutis [“Ardendo in cuore d’ira veemente, / amareggiato parlo alla mia mente. / Sostanziato di lievi elementi, / sembro una foglia in balia dei venti. // E mentre è proprio di chi ha savio zelo / le fondamenta sulla roccia porre, / io stolto assomiglio al rio che scorre / senza mai rispecchiar lo stesso cielo. // Alla deriva vado come nave / senza nocchiero, a mo’ di vago uccello / per l’aria, né mi tien catena o chiave; / cerco i simili miei, trovo un bordello. // L’austerità mi sembra cosa grave, / amo lo scherzo, dolce più dei favi. / La fatica di Venere è soave, / pure se imposta, il che non san gli ignavi. // Seguo nell’ampia via la gioventù, / nei vizi avvolto, scordo la virtù, / più ghiotto di piacer che di salute, / morto di dentro, affino la mia cute”].

La Chiesa cercò in vari modi di impedire che i *clerici vagantes* si trasformassero in *goliardi*, minacciando anzitutto di privarli di ogni privilegio ecclesiastico. Tra le disposizioni sinodali si legge infatti: *Item praecipimus quod Clerici non*

A pag. 284, una rappresentazione del XVII secolo di un giullare russo da Wikipedia L'enciclopedia libera

Alla pag. precedente, la grande scena della Fontana della Giovinezza affrescata nella Sala Baronale del Castello della Manta.

Nella pag. a lato, una cantina medievale tratta dalla copertina dei Camina Burana nell'edizione del complesso Mondo Antiquo sotto la direzione di Bettina Hoffmann.

sint jocularos, Goliardi, seu bufones, declarantes, quod si per annum illam artem diffamatoriam exercuerint, omni privilegio ecclesiastico sint nudati, et etiam temporaliter gravati, si moniti non destiterint ["Ordiniamo inoltre che i chierici non facciano i giullari, i goliardi ovvero i buffoni, dichiarando che, qualora abbiano esercitato per un anno quell'arte diffamatoria, siano spogliati di ogni privilegio ecclesiastico, ed anche temporalmente puniti, se, ammoniti, non desisteranno"]. Ai goliardi erano pure impedito le questue e si invitavano espressamente i sacerdoti a non permettere loro di predicare né in chiesa né all'aperto e nemmeno di passare di porta in porta a offrire indulgenze. In particolare il concilio di Treviri del 1227 prescrisse ai sacerdoti di non consentire a *truttannos* ["mendicanti simulati"], *aut vagos scholares, aut goliardos* di *cantare versus super Sanctus, Agnus Dei, in Missis vel in divinis Officiis* - cosa peraltro vietata dal canone - per non scandalizzare l'uditorio (*et scandalizantur homines audientes*).

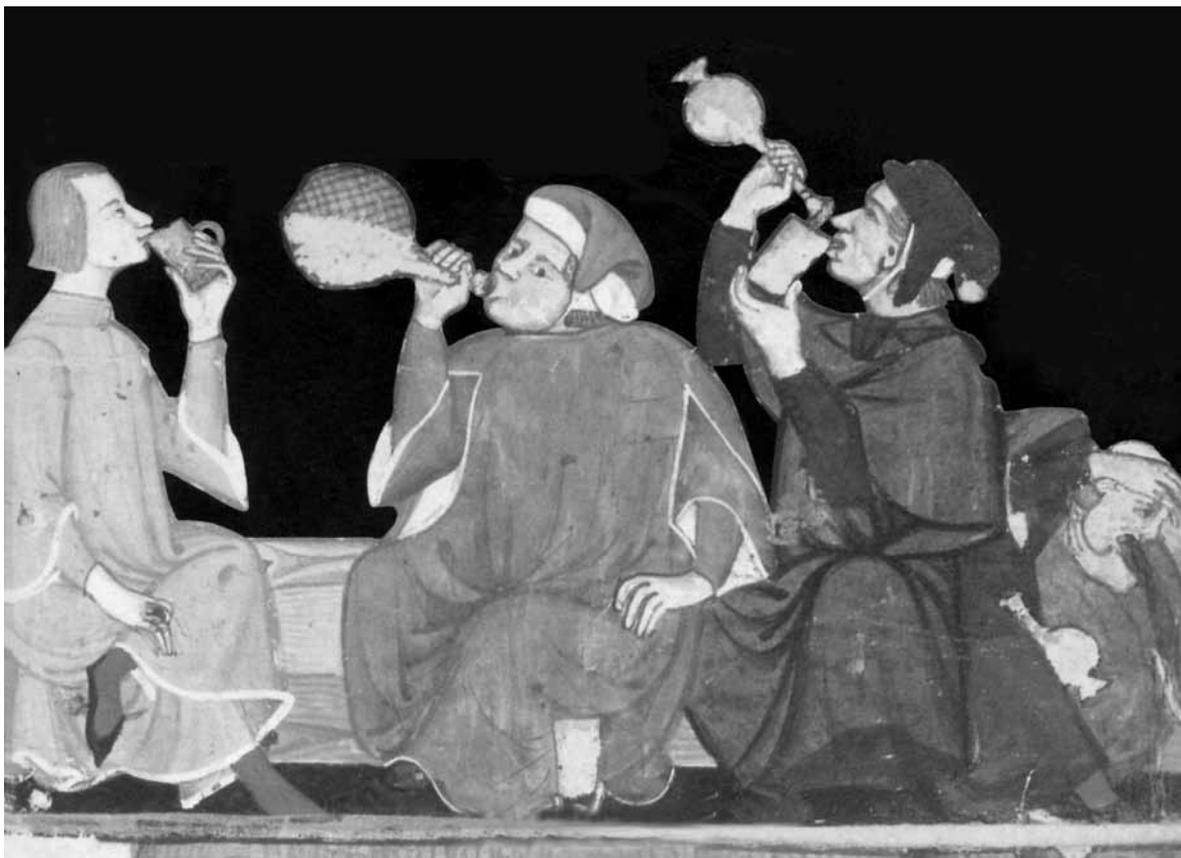
2 - Un po' di etimologia. Anteriore ai *Carmina Burana* è comunque un anonimo poema satirico del XII secolo, di chiara impronta goliardica, che porta il titolo di *Apocalipsis Goliae*. Pubblicato nel 1928 da Karl Strecker, esso si presenta come una parodia dell'*Apocalisse* giovannea che chiude il Nuovo Testamento. Ma chi si celava sotto lo pseudonimo di Golia? Con precisione non sappiamo. Sì, certo, Golia è il noto gigante biblico sconfitto e ucciso da Davide: un personaggio che, per la sua tracotanza, nell'immaginario medievale divenne un'ipostasi del demonio. Ma sul termine *goliardus* influì l'assonanza, fin troppo facile, tra Golia e *gula* ("gola"), favorendo una *interpretatio nominis* che dei goliardi metteva chiaramente in risalto (e in cattiva luce) la voracità e, in particolare, l'inclinazione alla crapula e all'ubriachezza. La gola era infatti uno dei vizi capitali, rappresentato negli affreschi gotici e tardogotici come un giovane e obeso paesano o come una prosperosa ragazza con una caraffa di vino in una mano e un

cosciotto di carne nell'altra, in groppa ad un lupo o ad un porco simboleggianti la pulsione bulimica che, al pari degli altri vizi, spinge inesorabilmente l'anima verso le fauci spalancate del leviatano infernale. Silvestro Giraldo di Cambrai, nel suo *Speculum Ecclesiae*, 4, 16, è forse il primo a delineare una connessione tra "Golia" e "gola": *Parasitus quidam - egli racconta infatti - Goliias nomine, nostris diebus gulositate pariter et dicacitate famosissimus, qui Gulias melius, quia gulae et crapulae per omnia deditus, dici potuit, litteratus tamen affatim, sed nec bene morigeratus, nec disciplinis informatus, in Papam et curiam Romanam carmina famosa pluries et plurima, tam metrica quam rythmica, non minus impudenter quam imprudenter evomuit* ["Un parassita di nome Golia, famigerato ai giorni nostri non meno per la golosità che per la mordacità, il quale si sarebbe potuto chiamare più appropriatamente Gulia, giacché in ogni occasione si abbandona alla gola e alla crapula, tuttavia abbastanza istruito, se pur non certo un modello di virtù né informato a buoni principi, con impudenza non minore dell'imprudenza più volte vomitò carmi scandalosi a iosa, tanto metrici quanto ritmici, contro il Papa e la curia di Roma"].

Non tutti, però, concordano sulla derivazione di *goliardus* da *Goliias* (e da *gula*). Soprattutto in area anglosassone, dove prima E. G. Fichtner [*The Etymology of Goliard*, in "Neophilologus" 51 (1967), pp. 230-237], poi A. G. Rigg [*Goliias and Other Pseudonyms*, in "Studi medievali", n. s., 18.1 (1977), pp. 65-109] e infine J. Mann [*Giraldus Cambrensis and the Goliards*, in "Journal of Celtic Studies" 3 (1981), pp. 31-39] hanno convincentemente dimostrato l'indipendenza dei due termini. Ma proprio quest'ultimo studioso ha ricordato [J. Mann, *La poesia satirica e goliardica*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), "Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino", vol. I, "La tradizione del testo", t. II, Roma 1993, pp. 73-109] un'osservazione di Gaston Paris, che nel 1889 aveva richiamato l'attenzione sui difficili rapporti tra San Bernardo e Pietro Abelardo. In una let-

tera inviata dal cistercense a papa Innocenzo II, Abelardo era definito spregiativamente come "novello Golia". Da Walter Map (*De nugis curialium* I, 24) sappiamo che, in questa lettera, letta ad alta voce alla tavola di Thomas Becket (arcivescovo di Canterbury ai tempi di re Enrico II Plantageneto), si diceva espressamente *quod magister Petrus instar Golie superbus esset* ["che il maestro Pietro fosse superbo alla stregua di Golia"]. Ma i seguaci di Abelardo, che non celavano la loro ostilità verso San Bernardo e i Cistercensi, in segno di sfida fecero di quel nome ingiurioso la loro bandiera e si proclamarono appunto "goliardi".

Questi *clerici ribaldi* [...] *de familia Goliae* si divertivano a comporre *versus ridiculos* ed erano famosi per i loro inganni e per i loro ricatti, soprattutto nei riguardi delle donne più sprovvedute, tanto che Alain Chartier nel suo poema intitolato *La belle dame sans mercy* afferma che *Faulx amoureux au temps qui court / servent tous de Goliardie* ["Al giorno d'oggi i falsi amanti / son tutti al servizio di Goliardia"]. In una poesia di Guglielmo della Torre si legge: *Se gardan et an paor / dels lairos et des trichors, / an des fals galliards las domnas* ["Si guardano ed han paura / dei ladri e dei truffatori, / ma anche dei falsi goliardi le donne"]. *Gouliardise* divenne sinonimo di "mordacità" e di "canzonatura". Nei concili di Tours e di Sens si prescrisse ai vescovi di far tosare e radere i goliardi *ita quod non remaneat in eis tonsura clericalis*. E gli studenti universitari tardarono a scrollarsi di dosso l'infamante nomea, anche se, col tempo e soprattutto col venir meno dei *clerici vagantes*, a seguito dell'istituzionalizzazione degli atenei e della stabilizzazione degli insegnanti, dell'antica ribalderia sopravvissero solo vaghe tracce. Goliardia passò quindi a designare la spensierata allegria che suole accompagnare la giovanile stagione degli studi universitari e degli amori, secondo quanto professa l'inno internazionale dei goliardi: *Gaudemus igitur juvenes dum sumus. / Post iucundam iuventutem, / post molestam senectutem, / nos habebit humus* ["Siamo giovani: godiamo! / Dopo la gaia giovini-



nezza / e la sgradevole vecchiezza / finiremo nella terra”]...

A lungo andare, via via che il controllo della vita universitaria da parte delle autorità sia politiche che religiose si fece più stringente, dell'intemperanza d'un tempo ben poco sopravvisse: si ebbe tutt'al più qualche occasionale rigurgito di *débauche*, qualche circoscritto episodio di ribellione, mentre la *scurrilis dicitas* si ridusse a innocuo sberleffo, a parodia coprolalica, a scherzo (magari di cattivo gusto) più ozioso che oltraggioso, con abuso a volte del latino declinato in chiave maccheronica. Ne proponiamo un esempio: *Quo usque tandem, Catilina, / pulieris culum cum carta velina? / Cartam velinam si rumpabis, / ditum in culum penetrabis*. In questo caso, non serve tradurre. Le parolacce, del resto, non erano privilegio esclusivo degli scolari, se è vero che - a quanto si legge nell'anonima *Ligue des nobles et des prêtres contre les peuples et les rois*, Paris 1820, t. I, p. 179 - già nel Cinquecento i giovani signori assuefatti à la *fétardise* (all'infingardaggine) *dès qu'ils sont néz, c'est-à-dire, qu'ils apprennent à parler, ils sont à l'école de goliardie et des viles paroles*. Bisognerà aspettare i moti rivoluzionari del 1820-21, del 1831 e, soprattutto quelli del 1848 per vedere riemergere, questa volta in forma agonisticamente positiva, lo spirito ribelle dei goliardi. Di cui qualcuno ravvisa l'impronta anche nel *Sessantotto*. Ma questa, almeno per noi, è

tutt'un'altra storia. Il tema della goliardia affiora, se mai, in toni nostalgici, nella commedia *Addio, giovinezza!* (1911) di Sandro Camasio e Nino Oxilia, nonché nella popolare canzone *Piemontesina bella*, ma, poiché nulla vi permane dell'aria scanzonata ed eslege delle origini, bisogna ammettere che, anche in questi casi, siamo di fronte a un'ombra o a un'eco appena di quello che veramente fu.

3 - La spupillazione dei “beani”. In epoca moderna gli studenti universitari presero a riunirsi in accademie, ma già in precedenza essi si raggruppavano in associazioni a carattere iniziatico, per accedere alle quali i novizi dovevano sottostare a vari rituali, talora scherzosi, non di rado anche umilianti. Le matricole, dette con voce gallica *bejaunes*, da *bec-jaune*, “becco-giallo”, quale hanno *aviculae quae nondum e nido evolarunt* [gli uccelletti che non sono ancora volati via dal nido], erano spesso sottoposte a gravosi e incresciosi taglieggiamenti: a pagare cioè il *bejaunium* o *bejannum*: lo scotto dell'ammissione. Così, ad esempio, a Parigi; così a Vienna. La definizione di *beanus* era per così dire iscritta nell'acrostico da cui il nome derivava: *Beanus Est Animal Nesciens Vitam Studiosorum*. E, stando al Du Cange, *Novellum scholasticum quem Bejanum vocabant, recipere, in socium admittere* [“accogliere, ammettere tra i soci lo scolaro novello che chiamavano *Bejanum*”]

si diceva appunto *bejannare* o *bejanizzare*.

Numerosi furono gli interventi delle autorità per eliminare o almeno limitare il fenomeno. Negli Statuti medievali dell'Accademia Viennese ad un certo punto si legge: *Item quod nullus praesumat supervenientes novos, quos Beanos vocant, indebitis quibuscumque exactio-*

aliis iniuriis aut contumeliis molestare [“Nessuno inoltre presuma di aggravare gli ultimi arrivati, che chiamano Beani, di indebite esazioni di qualsivoglia genere o molestarli con altre ingiurie o contumelie”]. E negli Statuti dell'Università di Tolosa del 1401: *Ordinamus quod amodo, cum contingat aliquem de novo intrare ac recipi in collegio praedicto, pro suo novo ingressu, sive nomine Bejauni, aut pro suo principio lecturae, aut disputationis, aut alio quaesito colore, non tallietur* [“Ordiniamo che d'ora in avanti, qualora accada che qualcuno entri per la prima volta e sia accolto nell'Università, non venga sottoposto a taglie per il suo nuovo ingresso ovvero a titolo di matricola, o per la sua prima lezione o per la sua prima disputa o sotto qualsiasi altro pretesto”]. A Parigi - ma si può pensare, senza tema di sbagliare, anche altrove - la matricola (o beano) al suo primo ingresso nell'università veniva fatta oggetto di scherzi, talora piuttosto pesanti, “battezzata” con l'acqua, lordata o cosparsa di strame o di altra materia. E le insolenze si sprecavano *tam in capitulo, in dormitorio, in parvis scholis, in jardinis, quam ubiubi, et tam de die quam de nocte*. In alcuni collegi si eleggeva addirittura uno *quem Abbatem Bejanorum vocabant*.

Naturalmente si cercò di porre un freno agli eccessi, vietando espressamente rituali iniziatici del genere: *per quemcumque modum ludi, vel per que-*

cumque tactum mediatum vel immediatum aquae, straminis, vel alterius rei. Si finiva nondimeno per tollerare o concedere qualcosa: la matricola era tenuta ad offrire un piccolo obolo oppure un modesto pranzo (*unam moderatam refectio-nem*) ai suoi conterranei (*illis de sua natione*). In tal modo otteneva l'eman-cipazione o - secondo il lessico dell'epoca - la "spupillazione". Una volta "pelata", alla matricola veniva rilasciata una pergamena che attestava l'avvenuto pagamento per impedire che altri studenti anziani pretendessero da lei ulteriori prestazioni. Ebbene, queste pergamene, redatte in un latino ora ampolloso ora maccheronico e talvolta infarcito di amenità, erano gli antenati dei più recenti "papiri", corredati di disegni sconci, strofette triviali o frasi ironiche, che, fino a qualche anno fa, costituivano il lasciapassare o il salvacondotto delle matricole universitarie. Nel Veneto, in particolare a Padova e Vicenza, sopravvive la tradizione di affiggere in città, per festeggiare i nuovi laureati, i cosiddetti "papiri di laurea" che ne immortalano in modo scherzoso e non di rado "spinto" le gesta goliardiche.

Ordinariamente la matricola era considerata *minus quam merdam*. Lo studente del secondo anno era detto "fagiolo" (*flatulentissimus famelicus tolleratus sed necessarius faseolus*); quello del terzo era invece una *collenda columna*, quello del quarto un *nobilis antianus*. Al vertice stavano il *divinus laureandus* e gli studenti fuori ruolo (*sideri extracursus*). Questa gerarchia, con le relative distinzioni e denominazioni, si è andata via via definendo in epoca moderna, ma in realtà ben poco sappiamo della vita associativa universitaria tra Cinque e Settecento. Della goliardia, che certamente continuò, sia pure in sordina, il suo corso o la sua deriva esistenziale, ci sfugge l'evoluzione, seppure da documenti notarili o da altre testimonianze indirette traspaiano informazioni che confermano la persistenza della classica triade - la donna, la taverna e il dado - quale croce e delizia degli studenti di questo periodo. I giovani monferrini, salvo rare eccezioni, erano obbligati a

frequentare l'università di Pavia. E proprio da Pavia ci perviene il curioso documento - una vera e propria rarità - che pubblichiamo; si tratta del "privilegio" che attesta la "spupillazione", avvenuta nel 1678, di un giovane orsarese di buona famiglia: Giacomo Monteggio.

4 - Il "privilegio" di Giacomo Monteggio di Orsara. Giacomo - stando alle notizie che abbiamo raccolto nell'Archivio Vescovile di Acqui - era nato a Orsara il 31 agosto 1654 dal signor Antonino e da donna Orsolina (o Ursina), originari di Gavazzana, in diocesi di Tortona, e fu battezzato il 2 settembre dallo zio don Giovanni Battista Monteggio, dal 1644 prevosto di Orsara. Fu suo padrino l'illustre medico rivaltese Giovanni della Torre, madrina donna Eleonora, moglie di Angelo della Torre. Era il quintogenito, in quanto prima di lui Orsolina aveva dato alla luce Beatrice (nata l'11 febbraio 1646 e battezzata il 16 dello stesso mese), Rosina Bernardina (nata il 31 marzo 1647 e portata al sacro fonte il 3 aprile di quell'anno), *Jacobina* (che fu battezzata alla nascita, il 13 giugno 1650, dall'ostetrica Maria, moglie di Lorenzo Ricci, per imminente pericolo di vita, ma ricevette il nome il 18 giugno, *suscepta* dallo zio don Simone Monteggio e da donna Doro-

tea, moglie di Antonio Tarta), Bartolomeo (nato e battezzato il 28 gennaio 1653: padrino fu Domenico di Giovanni Canegalli di Sarezzano e madrina Augusta Maria, moglie dell'orsarese Giacomo Vacca). Seguirono il 21 maggio 1657 Giovanni Battista, tenuto a battesimo il giorno seguente da Angelo Torre e da donna Susanna, moglie del medico Giovanni Torre, rivaltesi entrambi, e il 12 novembre 1659 Francesca Maria, che fu battezzata solo il 28 novembre, scortata al sacro fonte dallo zio don Simone Monteggio, arciprete di Sarezzano (diocesi di Tortona).

Con tutta probabilità Antonino si era trasferito nel Monferrato al seguito del fratello, parroco di Orsara, che in tanti anni di cura aveva saputo guadagnarsi la stima e l'affetto della popolazione, al punto che, alla sua morte (14 giugno 1673), gli agenti della comunità, a nome di tutti i parrocchiani e confortati anche dall'espresso sostegno del marchese Paolo Vincenzo Ferrari, *dominus loci*, supplicarono il vescovo di Acqui di chiamare a succedergli il fratello don Simone, lui pure "di ottimi costumi". Cosa che monsignor Bicuti si affrettò a fare, forse anche confidando nella preparazione culturale di don Simone, che era dottore. Non ebbe a pentirsene, in quanto il nuovo



A lato, un papiro rilasciato dal Pontefice massimo dell'Università di Padova.

parroco proseguì, con zelo religioso e cristiana pietà, sulla linea tracciata dal predecessore, così che i due fratelli Monteggio si distinsero, per esemplarità di costumi, nel panorama non sempre consolante del clero acquese nel XVII secolo.

Di Giacomo Monteggio non abbiamo, per ora, altre notizie all'infuori di quelle provenienti dal "privilegio" che pubblichiamo e che, data la natura scanzonata e ironica del testo, andrà preso - come si suol dire - con le pinze. Esso però documenta che a Pavia vi era una "colonia" di studenti alessandrini e monferrini, che costituivano una "nazione" (vale a dire un gruppo cementato dalla comune origine geografica) dotato di una certa autonomia e non privo di organizzazione né di spirito solidale. Immaginiamo che a Giacomo, rampollo di una nobile famiglia dell'area tortonese, giovassero, nella circostanza, l'esperienza e le conoscenze dello zio, forse anch'egli laureato a Pavia, ma certamente nel Ginnasio Ticinese poté contare sull'appoggio e sull'amicizia dei suoi conterranei che là studiavano e con un certo garbo aderivano alla tradizione goliardica del luogo, contribuendo a perpetuarla.

Il testo, che proponiamo sia nella veste linguistica originaria (un latino ostentatamente enfatico nella parte in prosa, irriverente e scanzonato nella parte in versi, in distici elegiaci) sia in traduzione, ci è stato fornito dall'amica Paola Piana Toniolo (che ringraziamo); ne ignoriamo però la provenienza e di questo ci scusiamo con i nostri lettori. La sua autenticità è nondimeno fuori discussione e non è da escludere che, leggendo queste righe, qualcuno si scopra in grado di darci ulteriori lumi. La traduzione è in genere letterale, ma, al posto degli esametri e dei pentametri originari, abbiamo preferito ricorrere all'endecasillabo, che ci è più familiare. Un vocabolo di cui il testo latino, per ragioni di convenienza, ci dà soltanto l'iniziale seguita tra tre puntini (B...) allude, in maniera abbastanza trasparente, all'atto sessuale, ma



finora, a dispetto delle nostre ricerche, non siamo riusciti a individuarlo. Trattandosi verosimilmente di una parola sdruc-ciola di tre sillabe, tale cioè da costituire un piede dattilico, avremmo potuto tradurla con "fótttere", ma, per esigenze metriche, abbiamo invece optato per il deverbale "bùggera", meno noto e meno comune, fors'anche un tantino improprio, e tuttavia non privo di attestazioni letterarie. Ci scusiamo se talune arditezze o crudedezze di linguaggio turberanno le menti di taluno: non era nostra intenzione scandalizzare. Il documento è quello che è e, per il resto, facciamo nostro il motto inglese dell'ordine della Giarrettiera: *honi soit qui mal y pense*.

Privilegium D[omini] Iacobi Montigij ex oppido Ursarie

Nos Nicolaus Vechius Inclitae Nationis Alexandrinae Monferrinaeque Consiliarius Maximus etc.

Pulcherrimus et Amatissimus d[ominus] Jacobus Montigius ex Oppido Ursariae Genere insignis, virtutibus excellens, omnique honore tam pro pulchritudine corporis quam pro pluribus aliis ingenij praeogativis et qualitatibus dignus, cupiens in hoc almo Ticinensi Gymnasio medicinae scholaris esse ad nos devenit exorans, ut inter huius in[c]litaе Nationis scolares in hoc almo Gymnasio

degentes, admittamus; Quapropter Nos hanc requisitionem uti iustam attendendam esse putavimus, cum iusta petenti non sit denegandus assensus, immo prestandus favor; Illum itaque praecedente prius debita spupillatione ab ipso liberalissime facta, inter praedictae Nationis scolares recensemus et uti talem nominamus et ab omnibus et singulis haberi volumus et honorari iubemus, illumque pro vectum declarando, nec non illi concedendo omnia privilegia more solito [nihil] amplius detrahentes, ast omnia si quae sunt superaddentes; Illum hortamur, immo praecipimus, ut pro honore nostrae Nationis sit semper paratus, promptusque, ne illius iurisdictionem

minui sinat, sed ampliare studeat, utque sese in hoc libentius gerat, et ultro, sequens illi concedimus privilegium prout ecc., Illique concedimus facultatem arma quaeque deferendi, non solum hic, sed ubique locorum, ita ut omnibus libertatibus, exemptionibus, favoribus et gratijs, quibus inclitae huius nostrae Nationis scolares utuntur, et uti potuerunt plene fruatur etc.

*Stilum, pistolas, s[c]lupos utriusque misurae
Armaque, quae velit nocte dieque ferat
Sbirris ossa caput rumpens ad usque medullam
Si nostris iussis mox obedire nolint
Usque ad campanam matutinis dormiat horis
Ac omni mane de vite gustet aquam.
In scolam veniens sbragies, faciesque fracassum
Et prius, ac repetas B... vivat Io.
Vivat Io repetant concordia voce sodales
Arti tam dignae ne minuatur honor
Dum vero venient magna comitante caterva
Doctores, repetas nomina quaeque sua
Et plaudes iubilians sed statim grides abassum
Ne aures fastidiat lectio longa nimis
Ad murrum biscottinos, seu ludas ofellas
Et vini blanci pocula plura bibas
Nec nummos umquam cauponi praebeas ullos
Puttanisque minus omnia namque licent
Scolari si qui sgrident infunde sgrognonos
Nam septem pugnos singula verba volunt
Calcias Villanis, bellis da baccia puellis
Si bruttae mittas alla malora statim
Foemineum si quaeris sexum foemina presto*

*Sit cum qua tota nocte iocare potes
 Ars vero decanum [?] iam B... nobilis immo
 Quam longe reliquis clarior est iterum
 Nobilis hanc artem debet scolaris amare
 Quaeritur in nobis ut pretiosa satis
 Hac oculi fiunt clari morbusque vitatur
 Gallicus, et pestes, coetera quaeque fugat
 Ad pontem vadas, videas et saepe Ticinum
 Omnibus atque vijs B... viva grides.
 Per calles fructus comedas quicumque placebunt
 Nec sit respectus nam haec bizaria placet.
 Verbaque spurca potes semper profferre bravando
 Et compellendo semper ubique Bacum
 Componas bellos cantus allegrus, et arma
 Disparet, subito sed caricare redi.
 Pupillis toccare potes, vultumque, culumque
 Et dare bochino baccia mille potes
 Sic scolaris eris tanto de nomine dignus
 Debitus atque tibi sic tribuetur honor.*

Quod si ut supra dictum est se gerat sciat se lauream gloriae consequiturum tam hic, quam ubique locorum; Illi autem mandamus ut debeat residere in hac alma universitate debitis studiorum temporibus, et multo magis si consiliarius erit, cum dedecus sit scolarem scholas non frequentare, quod in tantae indolis iuvene non credimus, de quibus omnibus a Cancellario nostro hoc ei sequens dari iussimus privilegium; In quorum omnium fidem etc. Datum ex Regio Ticinensi Gymnasio die decima quarta mensis Martij hora iuridica anni millesimi sexcentissimi septuagesimi octavi etc.

Johannes Andreas Rubeus
 Cancellarius.

Privilegio del signor Giacomo Monteggio dell'oppido di Orsara

Noi Nicolao Vecchio, massimo consigliere dell'inclita cittadinanza alesandrina e monferrina ecc.

Il bellissimo ed amatissimo signor Giacomo Montegio dell'oppido di Orsara, di stirpe illustre, di virtù eccellente e degno d'ogni onore tanto per la bellezza del corpo quanto per diverse altre prerogative e qualità d'ingegno, desiderando essere scolaro di medicina in questo almo Ginnasio Ticinese, venne da noi pregando istantemente di ammetterlo



A lato, il Castello Malaspina ad Orsara in una foto di Peteranna partecipante al Concorso Fotografico dei Comuni Italiani, edizione 2009.

tra gli scolari di questa inclita cittadinanza che vivono in questo almo Ginnasio. E Noi pertanto abbiamo ritenuto di accogliere, in quanto giusta, questa richiesta, non dovendosi negare l'assenso, bensì dimostrarsi favorevoli, a chi avanza giuste richieste. Lo iscriviamo dunque, previa debita spupillazione dallo stesso liberalissimamente fatta, tra gli scolari della predetta cittadinanza e come tale lo nominiamo e vogliamo che da tutti quanti e singolarmente sia considerato e ordiniamo che sia onorato, dichiarandolo provetto e concedendogli more solito tutti i privilegi senz'alcuna ulteriore restrizione, aggiungendo anzi quanto altro è possibile. Lo esortiamo, anzi gli prescriviamo che, per l'onore della nostra cittadinanza sia sempre pronto e disposto a non permettere che ne venga sminuita la giurisdizione, ma s'impegno ad ampliarla, e perché più volentieri a questo si dedichi, e spontaneamente, gli concediamo il conseguente privilegio secondo ecc., e gli concediamo la facoltà di portare ogni tipo di arma, non solo qui, ma per ogni dove, così che fruisca appieno di tutte le libertà, le esenzioni, favori e grazie di cui fanno ed hanno potuto fare uso gli scolari di questa nostra inclita cittadinanza ecc.

Porti il pugnale, le pistole, schioppi / lunghi e corti e le armi che desidera / giorno e notte, rompendo e testa ed ossa / fino al midollo agli sbirri restii / ad obbedire a quanto prescriviamo. / Dorma il mattino fino a quando suona / la campana e degusti ogni mattino / succo di vite. Ed al tuo ingresso in scuola / con gran fracasso sbraiterai dapprima / e poi ripeterai Viva la buggera / ed i sodali ad una voce Evviva / ripeteranno, acché punto non scemi / a sì degna arte il conveniente onore. / Quando poi da gran seguito scortati / giungeranno i dottori, d'ognun d'essi / ripeterai i nomi applaudendo / festoso, salvo subito gridare / Abbasso, acché lezione troppo lunga / non abbia a

infastidire l'uditorio. / Gioca alla morra biscottini e offelle / e bevi più bicchieri di vin bianco / senza versare all'oste alcun denaro / e tanto meno alle puttane: tutto / allo scolaro è consentito. Molla / sgrugnoni a chi ti sgrida: ogni parola / esige infatti sette pugni in cambio. / Ai villani da' calci, baci invece / alle belle fanciulle e senza indugio / manda le brutte alla malora. A tua / disposizione sempre sia una donna, / se una donna desideri con cui / tutta la notte sollazzarti: invero / la buggera è ben arte da decani, / arte nobile ed anzi di gran lunga / più delle altre apprezzata e dunque deve / quest'arte amare il nobile scolaro. / Tra noi si cerca come assai preziosa: / chiari si fanno, grazie ad essa, gli occhi / e dal morbo francese si rifugge, / essa caccia le pesti e ogni altro male. / Va' spesso al ponte e visita il Ticino, / grida Viva la buggera per tutte / le vie e cammin facendo mangia tutti / senza riguardo i frutti a te graditi: / è questa, infatti, bizzarria che piace. / E puoi bravando proferire ognora / parole sporche e sempre in ogni dove / apostrofando Bacco allegramente / bei canti intona e scarica le armi, / ma subito ritorna a caricarle. / Puoi toccare ai fanciulli e volto e culo / e mille baci dare alle boccucce / loro, così sarai scolaro degno / di tanto nome e così ben potrai / d'onore avere il debito tributo.

E sappia che, se farà come si è detto sopra, consegnerà la laurea della gloria tanto qui che in ogni altro luogo. Gli raccomandiamo però di risiedere in questa alma università nei tempi debiti degli studi e molto più se sarà consigliere, giacché è di disdoro per gli scolari non frequentare le scuole, cosa che non riteniamo credibile in un giovane di indole sì buona, e relativamente a tutte queste cose abbiamo ordinato al nostro cancelliere di dargli questo conseguente privilegio. In fede di tutto ciò ecc. Dato dal Regio Ginnasio Ticinese il 14 marzo 1678, in ora di udienza ecc. Il cancelliere Giovanni Andrea Rossi.

Hanno origini ovadesi i Tribone “parenti serpenti” della Contessa di Castiglione

di Mauro Molinari

Quando la contessa di Castiglione il 15 gennaio 1894 si trasferì a rue Cambon 14, il generale Louis Estancelin, l'antico innamorato, l'unico a restarle fedele, la rimproverò di essersi seppellita in una topaia. Si faceva portare i pasti in camera dal ristoratore sottostante che le aveva affittato l'appartamento, non vedeva più nessuno ed aveva fasciato di nero tutti gli specchi e le fotografie e i dipinti che si era fatta fare dai pittori e dai fotografi più prestigiosi di Parigi.

I giornali francesi non le risparmiavano cattiverie dozzinali e lei cercò, in una intervista a *L'Événement*, di ristabilire la verità. Perché soffermarsi sulla sua decadenza ed offendere chi aveva servito la propria patria e un po' anche la Francia?

Virginia voleva solo il silenzio e l'oblio, mettere in luce sì la sua parte nei fatti del 1859 e del 1860, ma negava decisamente di essere stata l'amante di Napoleone III, di Vittorio Emanuele, Rothschild, Poniatowski, Nigra ed infiniti altri. Ma la “Divina Contessa” è stata davvero determinante nell'entrata in guerra della Francia a fianco del Piemonte contro il gigante austriaco nella seconda Guerra d'Indipendenza?

Gli storici su questo punto non sono d'accordo. Chi nega decisamente il suo ruolo di avvenente spia al servizio di Cavour, altri lo ammette. Senz'altro la misteriosa sparizione delle sue carte, i furti su commissione per distruggere le missive più compromettenti, hanno giocato un ruolo importante nell'avvolgere di mistero la sua figura.

Molto è stato scritto sull'amante dell'imperatore, sulla donna più bella del suo tempo, che si presentava ai balli sfidando la palese ostilità dell'imperatrice Eugenia, a volte con vestiti trasparenti che poco lasciavano all'immaginazione, altre volte in abito monacale che le lasciava scoperto il viso bellissimo.

Senz'altro all'epoca della pace di Plombières li aveva tutti ai suoi piedi, Napoleone, Vittorio Emanuele. Cavour, lontano cugino, l'aveva indotta a trasferirsi a Parigi e Costantino Nigra era stato molto abile a presentarla nei posti giusti e a far crescere attorno a lei un alone di

curiosità e di mistero. Cavour infatti scriveva di aver arruolato la Contessa e in una lettera a Costantino Nigra “ Se noi altri facessimo per noi, cioè per il nostro personale interesse, quello che stiamo facendo per l'Italia, saremmo delle belle birbe, anzi i peggiori porcaccioni del mondo. Ne conviene caro Nigra?” (Maz-zucchelli)

Ed alla cugina scriveva: “..... riuscite, cara cugina. Usate tutti i mezzi che vi pare, ma riuscite.” (Pettenati). Nicchia era stata “arruolata” alla causa piemontese da Cavour e Vittorio Emanuele attraverso i buoni uffici dello zio, il generale Cigala, che lei chiamava affettuosamente, alla genovese, “Barba Cigala”.

Cigala era zio di Francesco, marito di Virginia, Francesco Verasis Asinari Conte di Castiglione e di Costigliole-Tinella, Grande Scudiere e Direttore delle Reali Scuderie, cugino germano della moglie del generale Enrico Morozzo della Rocca che, nella sua biografia a proposito della tragica morte di Francesco durante il corteo dei Principi Reali in occasione del matrimonio del Principe Amedeo il 30 maggio 1868, scriveva: “Il Conte Francesco era il marito della bella Marchesina Oldoini, che tanto fece parlare di sé durante il secondo Impero e della quale era ancora innamorato, quantunque da parecchi anni ne visse diviso.” Virginia si trovò così a venticinque vedova con un figlio piccolo e ormai tagliata fuori dalla Corte Imperiale. Rimaneva comunque l'amante di Vittorio Emanuele!

Nicchia dunque per gli intimi: sembra che il soprannome, glielo avesse trovato nientemeno che Massimo D'Azeglio, che l'aveva conosciuta fanciulla a Firenze, nella casa dei nonni materni, i Lamporecchi, ed era rimasto colpito dal suo fascino. Nel palazzo fiorentino di Ranieri Lamporecchi, nonno e tutore di Virginia, erano di casa i Bonaparte che abitavano un'ala del suo palazzo. (Grillandi)

Però Virginia era innamorata della tenuta di Spezia, da cui venivano gli Oldoini: la famiglia del padre di Virginia, il marchese Filippo Oldoini, per gli spezzini “Rapalin”, la nonna, era “Rapalina a vecia” e di conseguenza, Nicchia era “à Rapalina”. Il luogo della sua infanzia a

cui era più legata era una antica torre che gli Oldoini possedevano vicino al mare “Il Torretto”. Tanto aveva pianto e fatto moine, che la nonna, la “Rapalina vecia”, un Natale le aveva fatto trovare l'atto di donazione del torrino sul caminetto.

La villa degli Oldoini era dotata di un grande parco digradante fino al mare che Virginia chiamava la “sua montagna”.

Quando i militari glielo espropriarono per completare la costruzione dell'Arsenale militare, Virginia intraprese una lunga battaglia legale che, nonostante le sue amicizie, perse e contribuì a dissanguare le sue risorse economiche.

Fu proprio nel 1853, a Spezia, che Virginia a soli diciassette anni conobbe il marito Francesco Verasis, conte di Castiglione, perché la Regina Maria Adelaide aveva bisogno di fare bagni di mare e la corte sabauda si trasferì sul Golfo spezzino. Virginia giovanissima e bellissima era al centro dell'attenzione e in capo a pochi mesi si ritrovò, contessa a Torino, ammirata da tutta la città che contava!

Torino fu il trampolino di lancio per la giovane contessa, anche se la partecipazione alle feste portò praticamente alla rovina il marito. Probabilmente per offrire ai coniugi Verasis la possibilità di rimettere in ordine le finanze del Conte Francesco, che avevano subito un duro colpo a seguito della frequentazione della Corte Sabauda e delle perdite al gioco, Cavour propose alla cugina di recarsi a Parigi dove, grazie alla sua bellezza ed alla sua intraprendenza, poteva conquistare l'Imperatore alla causa Risorgimentale.

Negli ultimi mesi di vita, dopo aver tentato invano di mettere ordine e di pubblicare le sue memorie, Virginia riempì con la sua calligrafia divenuta indecifrabile alcuni foglietti del suo taccuino e precisò le sue ultime volontà: “senza fiori, né candele, né croci” voleva essere sepolta con ai piedi i suoi fedelissimi cagnolini, Casino e Sanduga, e per meglio fissare la volontà di non lasciare eredi elencò i nomi di coloro che non dovevano assolutamente entrare in possesso dei suoi beni: no Oldoini, no Rapalini, no Lamporecchi, no Castiglione, no Co-

Alla pag. a lato, Michele Gordigiani, ritratto di Virginia Oldoini, contessa di Castiglione (1862)

stigliole, no Asinari, no Verasis. Fatalità volle che dimenticasse i Tribone, lontanissimi parenti degli Oldoini, così a loro andò la cospicua eredità in immobili e gioielli.

Ed i Tribone, “parenti-serpenti”, disattesero tutte le sue volontà: la camicia da notte di Compiègne nella notte fatale del 1857, i suoi gioielli, tutto venne messo all’asta, alla Casa d’Aste presso l’Hotel Drouot, dal 26 al 29 giugno 1900, mentre le sue lettere, per volere delle autorità francesi ed italiane, vennero bruciate continuando pertanto ad alimentare per oltre un secolo il mistero sul loro contenuto.

Altre furono rubate: due volte la contessa denunciò furti nelle sue residenze a Spezia: nel 1890 e nel 1892, ignoti penetrarono nella sua villa e portarono via o bruciarono sul posto lettere autografe di Vittorio Emanuele, di Napoleone III, di Cavour e persino del papa Pio IX. Alcuni anni dopo la morte della contessa, nel 1901, alcune cose rubate in quell’occasione vennero ritrovate in casa di tale Vergassola, ex cameriera della Contessa, che venne condannata con i suoi complici.

Gli unici ad avere pietà della Contessa furono due poeti, Robert de Montesquiou che venuto in possesso della fatale camicia di Compiègne, la chiuse in un’urna di cristallo e d’oro, ed un altro poeta rimasto ignoto che scrisse:

“... Voleva essere insieme imperatrice e regina or la bellezza si incrina e il tenero cuore ne geme. un attimo solo. La Morte distende il suo negro mantello e il viso che fu così bello conosce l’oltraggio più forte.”

I Tribone; parenti serpenti?

Ma chi erano i Tribone? Si tratta senz’altro di una delle più importanti e delle più antiche famiglie ovadesi, già documentate in epoca medioevale.

Borsari a proposito dei Tribone cita testualmente “...Casato non più presente nella nostra città. Possedevano terreni e case nell’antico rione Voltegnna, dove una casa porta ancora affrescato il loro stemma. Un canonico Tribone, vissuto

nel 1800, lasciò ingenti beni alla Parrocchia di Ovada.”

La stessa notizia è ripresa dall’Ottonello che racconta che le più importanti famiglie ovadesi, come i Tribone, risiedevano nel rione Voltegnna e dipingevano il loro stemma sulla facciata della casa.

Anche i Tribone come le famiglie più importanti avevano il proprio “blasone”, l’uso infatti dello stemma in quel tempo non era riservato solo alle famiglie nobili, ma moltissime famiglie borghesi nei secoli XIV – XV avevano iniziato a fare uso di un blasone imitando gli aristocratici.

L’arma dei Tribone, “troncato, nel 1° d’azzurro all’aquila di nero, nel 2° di rosso al bue al naturale” è anche disegnata nel manoscritto di padre Bernardino Barboro.

Negli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino vengono citati più volte Antonio, Bartolomeo, Corrado e Giorgio Tribone, fra il 1463 ed il 1464 ora come testimoni in atti, ora come parti attive, locatori o venditori, a volte semplicemente perché i loro terreni sono confinanti con quelli di altre persone citate in atti.

Anzi il 29 aprile 1463 Nicolò Balbo di Voltaggio, ma abitante ad Ovada, affitta a Giorgio Tribone di Ovada la terza parte della vigna in località Piazzollo che gli è stata venduta da Corrado Tribone, fratello di Giorgio; il contratto è valido per un anno e come canone dovranno essere consegnati a Nicolò otto barili di vino, quando lo stesso sarà *clarum, nitidum et recissum!*

Il contratto verrà rinnovato l’anno successivo alle medesime condizioni, ma la consegna del vino dovrà essere effettuata dalla prossima festa di San Martino in avanti su richiesta di Nicolò.

Il 2 ottobre 1464 Corrado e Giorgio sono fra i firmatari del giuramento di fedeltà a Francesco Sforza, Duca di Milano, sottoscritto dagli uomini di Ovada e di Rossiglione.

Nella “Descrizione delle Anime della Podesteria di Ovada” effettuata fra il 27 ed il 31 agosto 1607 risultano due famiglie Tribone nel Borgo di dentro: Giorgio Tribone con moglie, tre figli ed un nipote, Michele Tribone con moglie tre figli ma-

schi e tre femmine.

Nel 1619 a seguito dei disordini che si sono verificati in Ovada la Repubblica genovese invia il commissario Cornelio De Ferrari ed il 3 febbraio viene ratificato con una solenne cerimonia nella Chiesa dell’Annunziata da tutti i capi famiglia di Ovada un accordo per sedare i tumulti, portare la calma e, in definitiva, poter governare la città. Fra i 231 capi famiglia abbiamo tre Tribone: Alessandro, Filippo e Giovanni Vincenzo (Borsari G 2).

Non mi risulta che i Tribone siano nobili e non sono riportati fra le famiglie che nel 1528 vennero ascritte negli Alberghi della Repubblica genovese: sono senz’altro fra le famiglie che contano ad Ovada.

Se scorriamo gli atti della parrocchia Assunta di Ovada ci rendiamo conto che in molti documenti nel 1600 e nel 1700 i Tribone facevano precedere i loro nomi dalla “D”: ad esempio nel settembre 1695 muore Antonia moglie di D. Filippo Triboni, nel 1742 la Nobil Donna Rosa, figlia di D. Giovanni Vincenzo Triboni sposa Filippo Plana del fu Antonio; ancora nel 1824 muore ad Ovada Donna Aloisia, della città di Genova, figlia di Giuseppe Tribone.

Attorno alla metà del Settecento i Tribone si trasferiscono a Genova. Infatti scorrendo gli atti di battesimo della Parrocchia Assunta di Ovada si osserva che fra il 1750 ed il 1840 non si registrano nascite nella famiglia Tribone, poi dal 1840 al 1860 riprendono.

Dal Catasto Napoleonico del 1790, conservato alla Biblioteca Civica di Ovada risulta che i fratelli Franco Agostino, Tommaso e Giuseppe, Canonico, sono figli del fu Vincenzo, hanno numerose proprietà ad Ovada, ma vivono tutti a Genova.

A Don Giuseppe Tribone, canonico della Chiesa metropolitana di Genova, San Lorenzo, nel 1818 vennero rimborsate dal Comune di Ovada le spese per una missione a Genova; lo stesso canonico nell’ottobre 1837 in occasione della Festa di N.S. della Salute compose un sonetto alla Madonna conservato nell’Oratorio della Confraternita dell’Annunziata o dei “turchini” dal colore delle cappe in-

dossate dai confratelli.

E' stato anche fra gli amministratori del Comune di Ovada perché nel 1827 firma con il Sindaco Giovanni Pesci ed altri una "Supplica al Re perché il Comune sia rimesso sotto la Giurisdizione del Senato di Genova". (A.S.T. Serie "Paesi per A-B Lettera O; Mazzo 7 fasc. 14 - 1827)

Don Giuseppe Tribone, dai libri della Metropolitana di San Lorenzo, morì il 29 dicembre 1839, lasciando i suoi beni alla Parrocchia dell'Assunta di Ovada.

Dal Catasto Napoleonico del 1790 risulta infatti che i fratelli Tribone possiedono terreni, vigne, prati e case coloniche sia in località Manzolo che nella località "Sotto il Colzero" ed un palazzo con cortile in Borgo di dentro al n. 126. Probabilmente è lo stesso palazzo a cui accennano l'Otonello e Borsari a proposito dello stemma dei Tribone.

A questo proposito è interessante notare che in Vico dell'Ancora esiste tuttora un palazzo in cattive condizioni con uno stemma nobiliare di difficile lettura, (quello dei Tribone?) mentre a pochi metri di distanza in vico Rocca ne è stato restaurato un altro riportando alla luce lo stesso stemma. Probabilmente si tratta dello stesso palazzo a cui accenna Giovanni Carrara, Padre scolopio nelle sue memorie:

"...17 agosto 1835. Il Provinciale P. Lorenzo Isnardi manda da Torino una circolare a tutti i religiosi della provincia in cui dà norme precise da seguire per l'infierire del colera, ed ordina ai rettori - atteso il dominante flagello - di non permettere a nessuno dei padri di allontanarsi per qualsiasi motivo dalla casa in cui si trova.

Il 25 agosto il Sindaco di Ovada Mainero informa con sua lettera il rettore P. Gerolamo Andrealli che per l'infierire del colera il comandante della Provincia ha scelto per il locale destinato a lazzeretto il Convento e la Chiesa dei Padri



Scolopi, e propone come temporanea residenza della religiosa famiglia la Casa Rossi con cappella pubblica intitolata a San Francesco da Paola, oppure casa Tribone anche essa con cappella; o il castello Lercaro in campagna."

Probabilmente il testamento del Canonico Tribone ci permetterebbe di capire a chi ha lasciato i suoi beni.

Senz'altro alcune proprietà sono andate ai nipoti, figli del fratello Tommaso perché "...L'anno del Signore mille ottocento quarantuno ed alli 27 del mese di Aprile in Genova. Per la presente privata scrittura fatta in altrettanti originali quante sono le parti infrascritte contraenti e da insinuarsi in caso di bisogno a spese della parte inosservante. La signora Annetta Oldoini moglie del sig. Gio Stefano Tribone fu Tommaso, e da questi a cautela debitamente autorizzata ha dato e concesso al signor Giovanni Battista Torrielli fu medico Biaggio di Ovada assente, e per esso accettante il R.do D. Giuseppe suo fratello nella sua qualità di Procuratore generale, come da atto notarile Guala in data 1831. 11 Aprile debitamente insinuato il 28 stesso mese in Ovada n: 239 fol. 403 col diritto pagato di lire tre e centesimi 89 come da ricevuta Rossi, li seguenti descritti beni posti tutti sul territorio di Ovada".

Si tratta dei terreni, delle cascine e delle vigne di cui al Catasto Napoleonico per cui il Torrielli si impegna a pagare ai coniugi Tribone un fitto annuo: "La pre-

sente locazione e condizioni è fatta inoltre mediante l'annuo fitto ossia pigione di lire nuove di Piemonte novecento, quali il sig. Conduttore suddetto promette e si obbliga di pagare in due eguali rate ed a semestri anticipati alla suddetta signora Locatrice, oppure anche al marito di essa sig. Gio Stefano Tribone il quale resta autorizzato ad esigere, e quitare ovvero anche a quello o quelli che per parte dei detti coniugi Tribone ed altro di essi venisse indicato al suddetto signor

Conduttore.

Il suddetto fittavolo pagherà annualmente numero quattro capponi non minori in peso di libbre dieci cadauno paio alli primi di Dicembre e numero quattro polastri non minori in peso di libbre tre cadauno paio in Agosto, e numero 6 donzine d'ova a tutto Aprile d'ogni anno.

Anche i registri dei Censimenti dell'Archivio del Comune di Genova ed il fondo degli iscritti all'Università conservato all'Archivio di Stato di Genova ci confermano che i Tribone residenti a Genova hanno mantenuto forti legami con Ovada.

Infatti fra i documenti di iscrizione all'Università di Giovanni Vincenzo, figlio di Giovanni Stefano e di Anna Oldoini, troviamo che è stato battezzato a San Lorenzo proprio dallo zio Canonico: Giuseppe Tribone. Contrariamente alla tradizione il ragazzo venne battezzato nel 1805 a quasi due anni: era infatti nato il 18 dicembre 1803! Al battesimo oltre ai genitori Giovanni Stefano Tribone e Anna Oldoini del fu Filippo Maria sono presenti i Padrini Tommaso Tribone del fu Giovanni Vincenzo, Margherita moglie di Giacomo Montebruna e Camilla Rapallino, vedova di Filippo Oldoini.

Anna Oldoini è pertanto la sorella del nonno di Virginia, Contessa Castiglione!

Il Sindaco della Città di Genova, all'atto dell'iscrizione di Vincenzo all'Università, alla Scuola di Istituzioni Civili,



A lato, ritratto di Virginia Oldoini, contessa di Castiglione, al tempo dei suoi successi parigini

attesta il 27 novembre 1822 che il padre Stefano è negoziante e lui e i figli vivono dei redditi della moglie, Anna Oldoini, la quale possiede beni stabili per lire 90.000 importate dalla sua dote!

In allegato ho cercato di ricostruire l'albero genealogico dei Tribone, degli Oldoini, dei Verasis e dei Cavour ossia di una buona parte delle famiglie legate alla storia della magnifica Contessa.

Ritornando ad Ovada, dall'esame degli atti conservati nel fondo Università ci rendiamo conto che sono numerosi i discendenti dei Tribone, genovesi, che ancora mantengono legami con Ovada.

Pietro Tribone, figlio di Giuseppe e di Geronima Quartara, iscritto all'Università al corso di Legge, nell'ottobre 1843 durante le vacanze autunnali presenta una dichiarazione del Parroco di Ovada, Padre Arata Giacomo, che attesta che ha frequentato le funzioni Parrocchiali e i Sacramenti.

Anche il fratello David Pietro, che frequenta Teologia e diventerà prete, nel 1839 è suddiacono della Congregazione di Prè: l'Arcivescovo di Genova Mons. Tadini scrive a Don Bracco della Parrocchia di Ovada nell'agosto 1839 chiedendogli conferma dell'assiduità di David nel frequentare la Chiesa, e nell'evitare le cattive compagnie, ed il Parroco di Ovada nell'ottobre attesta che ha frequentato "diligentissimo" (sic) la Parrocchia!

Mi piace pensare che la Contessa Virginia quando in viaggio di nozze da Genova raggiunse per la prima volta Torino per andare a vivere nello splendido palazzo che il Conte Francesco aveva arredato per lei, si sia fermata magari per una breve sosta proprio ad Ovada, magari dai cugini Tribone: d'altra parte il viaggio da Genova a Torino a quei tempi durava due giorni!

Per concludere i Tribone, parenti serpen- ti, eredi della Contessa sono i discendenti di Giovanni Stefano e di Anna Oldoini e precisamente i fratelli Paola,

Angelo, Adelaide e Fanny, del fu Vincenzo, Argentina del fu Filippo e Luigia, Clementina e Maria del fu Tommaso.

Al momento della morte della Contessa disattesero le sue ultime volontà e misero all'asta i suoi gioielli, si trattava di una vera e propria fortuna: fra i più prestigiosi una goccia verde di smeraldo di oltre quaranta carati donatale dall'Imperatore valutato oltre centomila franchi oro (De Feo), mentre un "vezzo" di cinque giri di perle bianche e nere, 279 per l'esattezza, pari a 3.838 carati, fu venduto all'asta per quattrocentomila franchi, quando lo stipendio annuale di un maestro era di 450 lire! (Piano).

Nel 1910 vendettero anche le sue proprietà immobiliari a Spezia dando avvio alla cosiddetta speculazione "Fondegà" con la realizzazione di quattro palazzi in stile liberty da parte dell'architetto Vincenzo Bacigalupi nell'area del parco della Contessa!

Solo in tempi recenti i giardini nell'area antistante il Conservatorio Puccini della Spezia sono stati intitolati a Virginia Oldoini come un tardivo riconoscimento della cittadinanza alla memoria della Contessa che dal suo volontario esilio parigino ricordava sempre con rimpianto il suo *joli golfe*.

Bibliografia

ARCHIVIO STATO GENOVA, Magistrato, *La Caratata Nova de Uvada 1682*

ARCHIVIO STATO LA SPEZIA, Fondo Vecchio Catasto Urbano (Vol. 4 part. 739 e Vol. 27 part. 5204, *Atti Trapasso proprietà contessa – Eredi Tribone*

BERTOLO B. *Donne del Risorgimento Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia* Ed. Ananke Torino 2011

BEVERINI A. e Spagiari P., *Virginia Oldoini Contessa di Castiglione*, Luna Ed. Spezia 1999

BORSARI G., *Famiglie e persone nella sto-*

ria di Ovada, Tip. Olcese Genova 1978

BORSARI G., *Non solo Ovada* 2° Volume Ovada 1997

CHIOMA G., *La Contessa Verasis di Castiglione* Ed. Tridente La Spezia 1993

DANESE O., *La Rapallina Virginia Oldoini Verasis Contessa di Castiglione* Ed. Luna

DE FEO Italo, *Cavour L'uomo e l'opera*, Mondadori Edit Milano 2011

GATTO CHANU T., *Le grandi donne del Piemonte*, Newton Compton Ed. Roma 2006

GRILLANDI M., *La Contessa di Castiglione*, Rusconi Libri Milano 1994

LANZA E., *Confini e controversie nelle valli dell'Orba e dello Stura dal XVIII ai giorni nostri* Facoltà di Magistero Tesi di laurea 1965-66

MARENCO G., *Ricerche di geografia storica nella Comunità di Ovada* Facoltà di Magistero Tesi laurea 1971-72

MAZZUCHELLI M. *La Contessa di Castiglione* Dall'Oglio Edit. Milano 1962

MOROZZO DELLA ROCCA E. *Autobiografia di un veterano* Zanichelli Bologna 1898

OTTONELLO E. *Gli stemmi di Cittadinanza della Magnifica Comunità di Ovada* Memorie dell'Accademia Urbense N. 61 Ovada 2005

PETACCO A. *L'amante dell'imperatore* Mondadori Ed. Milano 2000

PETTENATI A. *La belle des belles Vita di Virginia Contessa di Castiglione* NEOS Ed. Torino

PIANO PIERLUIGI *"La drôle affaire" della vendita dell'archivio della Contessa di Castiglione.*

PODESTÀ E., *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464) Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, Accademia Urbense Ovada 1994

RAPETTI BOVIO DELLA TORRE Lo *"Stemma-rio Ovadese"* di Bernardino Barboro sta in *Atti del Convegno di Studi di Storia Ovadese*, Ovada 2002, Memorie dell'Accademia Urbense Ovada n. 53 - 2005

VIARENCO A. *Camillo Benso di Cavour Autoritratto* BUR Rizzoli Milano 2010

Famiglia Tribone

Giorgio Tribone nel 1607 in Borgo di dentro con moglie, tre figli e un nipote
Michele Tribone nel 1607 in Borgo di dentro con moglie tre figli e tre figlie
GioVincenzo

Michele Arcangelo Tribone
D. Filippo Tribone cgt. 1) Antonia Francesca Tribone (Madrina di Giacinto) (+Ovada 1695)
2) Maria Tomasina
Maria Teresa (Ovada 28/8/1699)
Clara Maria (Ovada 3/1/1702)
D. Felice Maria Tribone cgt. D. Maria Cornelia
Giacinto (Ovada 4/8/1666)
D. Giovanni Battista cgt. 26/10/1704 Maria Ottavia Marchetti di Nicola
Filippo Maria (Ovada 1/11/1711)
Felice Maria (Ovada 2/3/1714)
Maria Teresa (Ovada 29/11/1715)
Maria Rosa (Ovada 3/9/1720) sposa 12/9/1740 Alberto Mantello
Giovanni Vincenzo cgt. M. Caterina
Anna Maria (Ovada 20/12/1699)
Maria Giulia (Ovada 15/12/1703)
Maria Cornelia (Ovada 23/1/1710)
Pietro Francesco (Ovada 30/1/1719)
Giacinto (Ovada 1711+22/7/1791 anni 80) cgt 1) 11/8/1737 Maria Geronima Stela (Ovada + 1756 anni 33) del fu Francesco
Giuseppe Maria Vincenzo (Ovada +14/4/1739 11 gg circa)
Maria Lutgarda (Ovada 23/3/1744)
2) cgt. Maria Botteri
N.D. Rosa sposa (Ovada 27/6/1718)sposa 23/9/1742 Filippo Piana qm Antonio
Giovanni Domenico Maria (Ovada 7/8/1721 +11/9/1721)
Giovanni Stefano (Ovada +18/9/1738 anni 60 circa)sposa 18/2/1708 Anna Mari Mirolo
Paolo Giacinto (Ovada 15/12/1711 +1/4/1741 anni 29)
Maria Francesca (Ovada +17/10/1737 anni 28 circa)
Bartolomeo (Ovada 26/9/1716 +8/5/1728)
Paolo Francesco 30/1/1719)
GioBattista (Ovada 14/8/1721+18/8/1722)
Maria Brigide (Ovada 30/9/1724 +3/6/1725)
GioVincenzo (Ovada 31/1/1714)
Giuseppe Francesco Canonico San Lorenzo (Genova 1712 + 1838)
Tommaso (Molo 1738) negoziante cgt. Antonietta Storac (Genova 1748)
Michele (Molo 1780)
Gio Stefano (Molo 1772) cgt. Anna Oldoini (Sezia 1781) del fu Filippo Maria e di Camilla Rapallino (VDS Oldoini)
Angelo



Vincenza (Molo 1801)

Giovanni Tommaso Vincenzo (S.Lorenzo 18/12/1803) batt. dal Canonico Giuseppe Tribone, Curiale, cgt. Maria Brassetti (Genova 1808) fu Francesco

Tommaso (Genova 1121) cgt. Emilia Persano (Genova 1819) fu Carlo
Giacchino Genova 14/11/1846) marinaio
Luigi (Genova 13/4/1849) marinaio
Enrica (Genova 1851) cgt. Pietro Pedroglio
Marina (Genova 1853)
Anna Clerentina (Ovada 19/8/1840)
Carletta Virginia Maria (Ovada 4/1/1842 +20/1/1842)
Maria Luigina Carolina (Ovada 14/11/1843 +24/2/1844 mesi 3)
Luigia (Genova 1845 +1/8/1912) cucitrice vedova Giovanni Persano
Anna (Genova 1845) cgt. Maragliano
Maria Francesca (Genova 1858)
Angelo (Albaro 10/6/331+7/2/1915) Avvocato cgt. Garello Amalia (1839 +1910)
Maria Francesca (Genova 1858)
Angelo Molo Carlo (Genova 2/8/1865 + 1915) Avv.to cgt. Amalia Lanza (Ge 1865 +1946)
Maria (Genova 1890 +1913)
Angelo (Genova 1894 +1975)

Luigia (Genova 27/1/1837) cgt. Casanova
Maddalena (Genova 1/1/1848)
Francesca Eugenia (Genova 20/10/1844)
Fanny (Genova 1850)

Giuseppe (Genova 1788 ?) Avvocato
Anna (Genova 1827)
Pietro (Genova 1825) Procuratore del Re
Maria (Genova 1829) gt. Leverone

Luigi Filippo Procuratore cgt. Paolo Repetto
NN (Ovada +1/7/1840 appena nato)
Stefano Nicola (Ovada 18/8/1841 +25/3/1859 anni 17 studente)
Anna Maria Isabella (Ovada 10/5/1842)
Anna Maria (Ovada 1/4/1844 +1/3/1847 anni 2) padrino Avv.to Giuseppe Maria Tribone di Genova
Eliseo Davide (Ovada 27/5/1851)
Anna Artemisia Argerina (Ovada 21/6/1854)

Pietro Francesco Agostino

Giuseppe Maria (Genova 10/8/1786 +1864) gt. Geronima Quartara (Genova 1793 +1858 anni 70) fu Giovanni

D. Aloisia Tribone (Genova +Ovada 15/7/1824) di Giuseppe Tribone

Gioacchino (S.Vincenzo 1808 +18/85) Direttore Compagnia Sicurezza Marittima cgt. Maria De Camilli (Ge 1829 +1899) di Franco

Giuseppe (morto piccolo)
Giovanni (S.Vincenzo 1851)
Francesco Maria (S.Vincenzo 1852) Sacerdote
Gabriella (S.Vincenzo 1854) Salesiana
Geronima (morta piccolo)
Giovanna (morta piccolo)

Pietro Francesco Agostino (Genova 6/2/1815) medico chirurgo

Giuseppe Maria Giovanni (Genova 10/3/1816)

GioBatta (Genova 15/4/1821 +)

Pietro (Genova 21/9/1822 +27/12/1901) Giudice vedovo di Emilia Rossi

Giovanni Giuseppe Maria (Genova 1817)

David Maria (Genova 8/9/1817) Prete

Luigi Francesco G.B. (Genova 21/3/1828 +)

Maria (Genova 1829) cgt. Lavarone

Margherita (Genova 1812 +1855)

Anna (Molo 1820)

Maria Giovanna (Molo 1826)



La Divina Contessa in un quadro
di E. Giaraud.

Omaggio a Franco Resecco, cronaca della mostra

di Paolo Bavazzano

Qualche *flash* sulla mostra *Omaggio a Franco Resecco* per ricordare alcuni momenti significativi che l'hanno caratterizzata e per esprimere la nostra viva riconoscenza a tutti coloro che, a vario titolo, ne hanno consentito l'allestimento e lo svolgimento nel corso delle tre settimane di apertura.

Quando abbiamo deciso di esporre parte delle opere dell'indimenticabile artista ovadese, uno dei fondatori della nostra associazione culturale, non avevamo dubbi che la manifestazione avrebbe richiamato e incuriosito quanti a Resecco hanno voluto bene come persona e per ciò che ha saputo rappresentare attraverso la sua vena pittorica e vernacolare. Ma la buona riuscita dell'iniziativa è andata ben oltre le aspettative e se tale risultato non ci ha sorpreso ci ha effettivamente toccato.

Già all'apertura il calore della gente verso una figura così popolare si è tangibilmente manifestato in termini di partecipazione. Dopo il saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Ovada M^o Gianni Olivieri è stata la volta degli interventi illustrativi del prof. Arturo Vercellino, che della mostra è stato il curatore, di padre Rinaldo Resecco che ha ringraziato tutti e ricordato con affetto filiale alcune tappe artistiche e di vita di papà Franco; quindi ha concluso l'ing. Alessandro Laguzzi che ha evidenziato quante energie abbiano concorso alla riuscita della mostra e quanto slancio di partecipazione sia venuto dalle famiglie che con grande liberalità hanno messo a disposizione oltre la metà delle opere esposte. La cerimonia è stata filmata da Flavio Rolla, foto di Renato Gastaldo.

Ad ogni apertura, sia nei giorni feriali che festivi, è stato un continuo via vai di visitatori e, dell'affluenza e dell'interesse dimostrato, ne fanno fede le firme sul quaderno posto all'ingresso della mostra, fitto anche di incoraggianti annotazioni lasciate dalle oltre 3000 persone intervenute.

Molto apprezzato il catalogo andato letteralmente a ruba fino ad esaurimento delle copie e altrettanto graditi i filmati

dedicati a Resecco, visibili nel salottino predisposto allo scopo, e realizzati attingendo il materiale documentario dalla videofototeca dell'Accademia.

La mostra è stata visitata da un buon numero di scolaresche accompagnate dai rispettivi insegnanti a cui plaudiamo per aver accostato i giovani all'opera del nostro pittore. È stato un vero piacere constatare come la vitalità esuberante dei ragazzi posta a contatto dei quadri di Resecco si sia mutata in una sentita partecipazione, quasi in uno stupore inatteso di fronte alla forza espressiva, che le varie opere esposte erano in grado di trasmettere all'attento osservatore.

Lo stesso esprimiamo il nostro plauso agli accompagnatori dei *Ragazzi di San Domenico* e dello *Zainetto*; ai bambini di *Cammin facendo*, all'*AISM (Ass. Malati di sclerosi multipla - Gruppo di Ovada)* per aver visitato la mostra con i vari gruppi, grazie all'opera di coordinamento svolta da Michele Rolla.

Una menzione particolare per la collaborazione data in fase di allestimento, prima, durante e dopo, e per la presenza costante ed attiva nel corso della mostra, va fatta a Silvio Pernigotti che ha veramente onorato la memoria di un caro amico come Resecco con il quale ha collaborato in passato all'allestimento di tante personali. Lo stesso impegno va ri-

conosciuto a Giacomo Gastaldo che oltre alla parte organizzativa e preparativa della mostra ne ha seguito personalmente ogni fase logistica durante le tre settimane di apertura.

L'Accademia non ha voluto che si dimenticasse Franco Resecco poeta e il 26 ottobre alle ore 21, si è tenuta nell'ampia sala della Loggia e in mezzo alle sue opere una piacevole serata all'insegna del dialetto. Sono intervenuti e hanno recitato proprie composizioni in vernacolo Arturo Vercellino per Cassinelle - Bandita e Mario Tambussa per Capriata. Si sono cimentati con successo nell'arduo idioma anche due giovani che rappresentano un po' il futuro della tradizione dialettale delle nostre valate: Riccardo Basso di Silvano d'Orba, figlio del compianto poeta e storico Sergio, e Alessio Olivieri di Ovada. Franco Pesce, che per l'occasione ha rispolverato il suo *a plomb* di presentatore, ha brillantemente condotto la serata che è stata per noi filmata da Daniela Gastaldo e fotografata da Renato Gastaldo.

Se l'Accademia e gli altri organizzatori non possono, quindi, che essere soddisfatti per l'omaggio tributato dalla Città al grande artista ovadese, per noi per i quali Franco è stato prima di ogni altra cosa un vero e caro amico la soddisfazione di ritrovarlo nelle sue opere è stata cento volte maggiore

Ciao Franco



Padre Rinaldo, figlio del pittore, con alcuni studenti universitari

Geniere e Partigiano. Un aspetto sconosciuto della vita di Franco Resecco

di Pier Giorgio Fassino

La valigia era ormai logora ma la trattava con ogni cura poiché recava gli inconfondibili segni delle pazienti ed abili riparazioni che suo padre aveva eseguito nel corso degli anni.

Il contenuto era vario: alcuni oggetti di vestiario ed una serie di disegni eseguiti a matita o a carboncino che in genere ritraevano commilitoni o rispecchiavano paesaggi provenzali, terre battute dal *mistral*, il vento di nord-ovest, che avevano ispirato i capolavori di Cézanne, Gauguin e Van Gogh.

Ma ora, giunto ad una casa colonica tra radi pini marittimi, mandorli selvatici e campi di lavanda che nei giorni seguenti gli avrebbero ricordato il profumo della Provenza, Franco Resecco era costretto ad abbandonare quel bagaglio a lui così caro ma divenuto ormai troppo ingombrante. In tal modo avrebbe avuto una *chance* in più nel cercare di rientrare in Italia arrampicandosi pazientemente, come un alpino, lungo quei sentieri adatti a caprioli e stambecchi che, attraverso le Alpi Marittime, lo avrebbero riportato in patria senza utilizzare strade e passi infestati dall'ex alleato tedesco pronto a catturare i resti isolati di un esercito in disfaccimento.

Conseguenza di quanto avvenuto la sera di mercoledì 8 Settembre quando – alle 18.30 - Radio Algeri aveva diffuso la notizia che il governo italiano aveva firmato l'armistizio con le Potenze Alleate. Notizia confermata alle 19.45 dal generale Badoglio che – con un ritardo di cinque giorni, dal momento in cui era stata siglata la tregua, trascorsi nel tentativo di escogitare provvedimenti adeguati alla prevedibile reazione che ne sarebbe seguita - aveva letto, presso la sede dell'EIAR in Via Asiago, il proclama radiofonico che confermava quella che in realtà era una resa incondizionata:

“Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al

gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.”

In buona sostanza il proclama lasciava in balia di se stessi decine di migliaia di soldati italiani braccati dai tedeschi poiché l'uscita dal conflitto, subodorata dall'alleato che aveva predisposto adeguate contromisure per occupare militarmente il territorio italiano, era nell'aria da tempo.

La vita militare di Franco Resecco, era iniziata nel 1940 quando, come soldato di leva, era giunto al 2° Reggimento Genio a Casale Monferrato e quivi era stato assegnato al Battaglione Teleferisti. Una specialità creata a Luglio del 1916 per sopperire alle necessità di provvedere al rifornimento di viveri e munizioni alle quote elevate con un mezzo rapido e si-

curo come la teleferica in quanto il teatro di guerra era prevalentemente montano.

Tuttavia la permanenza in questa specialità era stata di breve durata poiché, nel 1940, la speditiva campagna sulle Alpi Occidentali – apertasi il 10 giugno e chiusa il 25 dello stesso mese dall'armistizio firmato a Roma a Villa Incisa - aveva portato all'occupazione della Provenza da parte delle truppe italiane della IV Armata e conseguentemente quel battaglione del Genio, tralasciati gli impianti teleferici, veniva utilizzato per la costruzione di bunker e casematte. Molte di queste fortificazioni, ubicate non solo in aperta campagna o in corrispondenza di nodi stradali ma anche sulla costa provenzale, erano camuffate come semplici case di campagna o innocue villette vicino al mare decorate con tenui colori ed arricchite con qualche *trompe l'oeil*. Appunto nel mascheramento di questi fabbricati si era specializzato il geniere Franco Resecco e, data l'abilità con cui li eseguiva, era stato trattenuto al reparto addetto a tali lavori evitandogli trasferimenti in zone di guerra come il fronte russo o nordafricano. Ma il sopraggiungere dell'armistizio aveva interrotto bruscamente quel tipo di attività e pertanto, dopo il caotico susseguirsi degli avvenimenti che avevano portato al disfaccimento della IV Armata, si era unito ad altri 24 commilitoni che, utilizzando mezzi di fortuna, avevano preso la via del ritorno in patria.

Scartata la litoranea Nizza – Ventimiglia perché ormai saldamente in mano alla 305^a divisione di Fanteria tedesca che la controllava in modo rigoroso, il gruppo aveva imboccato strade di campagna fuori mano e distanti dalle grandi rotabili percorse da unità germaniche sino a giungere ai primi contraforti delle Alpi Marittime. Ma, nella prospettiva di dover affrontare le mulattiere ed i sentieri che si inerpicavano sui monti, il Nostro si era visto costretto ad abbandonare la valigia con quei preziosi disegni che egli stesso considerava “...*eseguiti con impulso giovanile, prime prove formative di*





un'arte che mi ha sempre affascinato". Sicché l'aveva lasciata in una casa di campagna (forse con la segreta speranza di ritornare un giorno a recuperarla) poiché con quel peso non avrebbe potuto affrontare il percorso montano mentre era già affardellato da un pesante zaino e da una coperta.

Il gruppo aveva cominciato a girovagare attraverso le alture dell'Alta Provenza evitando le fortificazioni che, a fine Seicento, il Vauban, utilizzando la sua famosa *basterne*, inconsueta portantina con lunghe stanghe anteriori e posteriori sorrette da due cavalli, aveva visitato per adeguare l'antiquato sistema fortificatorio locale in funzione anti sabauda: Colmars Les Alpes, Seyne Les Alpes, Sisteron ed Entreaux divenute ora valide sedi per i distaccamenti della *Wehrmacht*. Quindi, verosimilmente, i genieri avevano imboccato la Val Tinée per puntare verso il Colle della Lombarda e scendere verso Vinadio sperando di non incappare in qualche *alpinjager* di pattuglia oppure essere visti dalle sentinelle tedesche a guardia dei capisaldi della linea Maginot alpina o delle decine di postazioni, ridotte, casematte e batterie in caverna che obbligavano a lunghi giri invece di poter seguire il sentiero più breve o sicuro per evitare di essere catturati e spediti in un campo di concentramento.

Giunti al valico che pone in comunicazione l'alta Valle Tinée con il vallone del torrente Salso Moreno (denominazione data dai soldati spagnoli che si erano accampati nei pressi di quel passo nel 1744 diretti ad invadere il Piemonte durante la guerra di successione

Colle della Lombarda a 2.350 metri di quota. Quivi si erano finalmente imbattuti nel primo cippo confinario dopo il lungo vagare tra le montagne del versante francese che era durato quasi un mese ed aveva procurato una falcidia tra il gruppo originario: ventidue uomini avevano rinunciato per la stanchezza, il freddo e la fame oppure si erano uniti a qualche nucleo di partigiani del Maquis, l'organizzazione resistenziale francese.

Però i tre rimasti si erano rinfrancati quando ad un tratto, lungo la discesa dalla cresta spartiacque tra la Val Tinée e la Valle Stura, avevano intravisto in lontananza gli spalti del forte di Vinadio. Aggirarono quindi questa località e si diressero speditamente su Cuneo dove gli abitanti generosamente donarono loro degli abiti civili che consentirono ai tre genieri di sottrarsi alla cattura.

Infatti i cuneesi si erano abituati al sopraggiungere di soldati italiani dal confine francese ed a questi cambi d'abito sicché non rifiutavano mai di aiutare gli sbandati con capi di vestiario anche se ancora in buono stato. D'altra parte Cuneo può essere considerata la culla della Resistenza: già nel pomeriggio dell'11 settembre '43, tre giorni dopo l'annuncio radiofonico dell'armistizio, una dozzina di civili erano partiti diretti verso la montagna e si erano installati presso il santuario della Madonna del Colletto a 1.300 metri di altitudine a cavallo tra la Val Gesso e la Valle Stura.

Ma lasciamo la descrizione dell'ultima parte di questa *anabasi* alle parole di Franco Resecco raccolte in un articolo di Paolo Bavazzano pubblicato su *URBS*:

*Alla pag. precedente,
Franco Resecco, autoritratto
del periodo bellico
A lato, Casa colonica della Badia
di Tiglieto (proprietà della
Famiglia Salvago Raggi).
In basso, Genieri del 2° Reggimento
(commilitoni di Franco)*

d'Austria),
a v e v a n o
proseguito
verso Isola,
ultimo bor-
go alpino in
territorio
francese non
lontano dal
sovrastante
valico del

*"Il tragitto verso casa è ancora lungo
e rischioso. Sono tempi terribili con i te-
deschi che ci danno continuamente la
caccia. Durante il viaggio in treno da
Torino ad Alessandria alcuni genovesi
travestiti da frati pregano con il breviario
in mano; indossano calze e scarponi mi-
litari che male si combinano con il saio e
non ingannerebbero nessuno. Alcuni mi-
litari tedeschi osservano nel corridoio la
scena ma fanno finta di niente; forse
anche loro sono stufo di fare la guerra e
sperano di poter tornare presto a casa.*

*Nei pressi di Castellazzo guado
l'Orba a piedi; dopo qualche ora di cam-
mino giungo in vista di Roccagrimalda e,
alla cascina Colombara, vengo accolto
da amici di famiglia. Mio padre Gio-
vanni, di professione ciabattino, avvisato
del mio arrivo si precipita ad abbrac-
ciarmi."*

La situazione nell'Alto Monferrato era però alquanto difficoltosa poiché già dal mese di Agosto '43 l' LXXXVII Corpo d'Armata tedesco stazionava lungo la riviera ligure per concorrere al contrasto di eventuali sbarchi alleati. Pertanto, alla notizia dell'armistizio, attuando i piani accuratamente predisposti nell'intento di disarmare le truppe italiane ed occupare il territorio del Regno non ancora in mano degli Alleati, il 9 set-



*Franco Resecco con alcuni
commilitoni fotografato su di
una spiaggia provenzale*

tembre 1943 – poche ore dopo la mezzanotte - lo Stato Maggiore dell' LXXXVII si era già installato nel castello di Tagliolo mentre Ovada era stata occupata poco dopo con un presidio accasermatosi nell'edificio delle scuole elementari dell'attuale Piazza della Libertà e comando nell'antico Palazzo Maineri in piazza Cesareto.

Aveva così inizio anche nell'Ovadese quella lotta partigiana a margine della guerra che gli eserciti alleati conducevano lungo la penisola per cacciare l'occupante tedesco: i primi volenterosi corsero a cercare armi e offrirono una larga solidarietà ai prigionieri di guerra alleati, ai soldati sbandati, ai giovani che rifiutavano il servizio militare per il nemico ed a uomini attratti dal nobile ideale per la libertà.

Quindi, sin dai primi giorni successivi all'armistizio, sui monti Tobbio, Porale e Lanzone e attorno ai centri abitati di Mornese, Bosio e Voltaggio erano affluiti soldati sbandati, prigionieri di guerra inglesi e russi, fuggiti dai vicini campi di prigionia ai Giovi o in Val Fontanabuona, ed i primi volontari che avevano raggiunto le montagne incoraggiati dai Comitati di Liberazione appena sorti.

Ma la costituzione delle prime formazioni partigiane ovviamente non erano sfuggite alla Guardia Nazionale Repubblicana, organo di polizia della neocostituita Repubblica Sociale Italiana ed ai comandi delle SS tedesche che avevano iniziato a contrastare questo movimento popolare con duri rastrellamenti.

Questo il commento di Franco Resecco su quel periodo apparso sulla rivista dell'Accademia Urbense:

L'avventurosa odissea non è ancora finita. Sono fra i tanti che giornalmente rischiano di cadere vittima di un rastrellamento per rappresaglia da parte dei tedeschi; quindi occorre nascondersi bene. Mio padre conosce una famiglia di contadini nella piana di Tiglieto, vicino alla Badia e riesce ad accasarmi presso della brava gente. Incomincio di nuovo a disegnare; i luoghi sono famigliari e la guerra sembra lontana. Traduco sul fo-



glio da disegno, a carboncino, a penna, a matita grassa, a guazzo, le mie impressioni prendendo spunto dall'antica badia, dalla ferriera, dalle rocce e dalle acque limpide del torrente. Trascorrono giorni indimenticabili.

La zona raccoglie numerosi partigiani [sono gli uomini che formarono i primi Distaccamenti d'assalto "Garibaldi" da cui trassero origine le Brigate che costituiranno la Divisione Mingondr] e alcuni chiedono aiuto alla famiglia che mi dà ospitalità. E' in tale occasione che conosco il comandante partigiano Oscar. Una figura carismatica capace di farsi ubbidire, e all'occorrenza temere, da giovani un po' sbandati che talvolta tralignano dalle buone regole di comportamento.

Entriamo in confidenza e vedendo che Oscar dimostra di apprezzare i miei lavori gliene regalo alcuni. Parliamo a lungo di quello che si attende e si spera debba avvenire: la fine della guerra. Sono giorni di tensione e pericoli. Capita di incontrare sconosciuti ben vestiti che chiedono informazioni sui partigiani promettendo in cambio somme di denaro. Allo stesso tempo si insinuano fra le file partigiane individui che non ispirano nessuna fiducia. C'è da prestare molta attenzione.

Un giorno al comandante Oscar confido alcune perplessità circa il comportamento di uno del gruppo e lui mi tranquillizza dicendomi di aver capito tutto da tempo. Mi convinco che Oscar è una persona coraggiosa e che sa il fatto

suo. Poi ci perdiamo di vista e solo alcuni giorni dopo la Liberazione da Don Berto Ferrari, il cappellano dei partigiani, vengo a sapere che Oscar è stato fucilato dai tedeschi perché qualcuno l'aveva tradito.

Non lo ho mai dimenticato e posso affermare che molti lavori su tema della Resistenza li ho eseguiti ispirandomi a quei tempi difficili e alla sincera amicizia che ci legava. Questa è un po' la storia che questi miei disegni racchiudono."

Dunque questo è il periodo che ha lasciato una traccia indelebile nell'iter formativo dell'artista e che ispirò le illustrazioni (1971) che corredano le poesie del partigiano Aldo Farina oppure le opere del ciclo resistenziale donate al Comune di Ovada: *Al di là del filo spinato* ed *Il martire* (1969); *Ai piedi dell'impiccato* (1978); *Partigiani all'attacco* (1978); *Partigiani dopo il combattimento* e *L'anelito alla Libertà* (1980).

Tuttavia è consolante immaginare che un domani emerga un qualcosa che consenta di ricostruire anche il periodo provenzale dell'artista sebbene, in questo caso, la realtà sconfini nell'utopia: chissà che un giorno, nel corso della ristrutturazione di un vetusto casale nelle campagne provenzali di Pierrefeu-du-Var o del Plan de Caussols venga rinvenuta una vecchia valigia, quasi sommersa da polvere e ragnatele, contenente disegni su carta – eseguiti con tratto sicuro a matita o carboncino - raffiguranti soldati e paesaggi locali, datati tra il 1940 ed il 1943 e firmati dall'autore: Franco Resecco.

Tommaso e Pratesi: lettere da Ovada

di Luigi Cattanei

Due lettere ovadesi della Biblioteca Nazionale di Firenze⁽¹⁾ vergate dallo Scolopio P. Leoncini per il Tommaso riaprono il capitolo dei rapporti corsi fra l'Abba, i suoi maestri, Mario Pratesi e il Tommaso, riportandoci a ore difficili per lo scrittore toscano e al seguito che il dalmata riscosse fra i Padri Calasanziani.

L'amicizia dell'Abba col Pratesi (e con Giusti, Thouar, Barzellotti, Dall'Ongaro risaliva ai mesi del 1861 da lui trascorsi a Pisa fra studenti, patrioti, intellettuali, frequentando con religioso rispetto la casa del Mayer, custode di carte foscoliane e padre di quell'Elisa presto mancata all'amore di Abba.

Cultore di canti popolari fin dal '60, il P. Leoncini aveva contatti col Tommaso (che aveva pubblicato a Venezia *Canti popolari corsi greci illirici* nel '42) e riscuoteva la gratitudine del Leoncini:

«per le povere Scuole Pie nella bella, affettuosa tanto commemorazione dal caro Padre Antonelli, e per le pietose linee scritte in lode del carissimo Ab. Carosio.»

Già dal 1864 una lettera confidenziale del P. Garassini riferiva al Tommaso sulle proprie fatiche di rettore e lodava i benefici venuti dalle pagine dello scrittore: *all'educazione e alla religione nostra santissima*, preannunciando la visita a Firenze d'un altro dotto Padre del Collegio di Carcare al P. Matteo Ricci. Già nel 1861 il P. Canata, maestro di Abba, era stato ad Ovada per conoscere novità didattiche e confortare d'un lutto recente il musicista Antonio Reborà. Forse il Canata stesso persuase l'Abba ad inviare la sua *Canzone in morte di F. Nullo* al Tommaso, per un giudizio: il dalmata forniva infatti allo Scolopio elementi per una operetta⁽²⁾ del Canata su S. Caterina da Siena (lodata poi dall'arcivescovo di Genova, Charvaz).

Le vicende del Pratesi erano meno serene e positive: perduta dall'infanzia la madre, in urto col padre, scontento di sé, della propria salute e delle condizioni

economiche, formulava pensieri suicidi, e in versi!:

*Alcuno / in cielo in terra / amico
agl'infelici / e rifugio non resta /altro che
il ferro,*

anche se al Tommaso confessava (13, x. 1864) *pure non vorrei ancor morirvi.*

Deluso dall'esperienza d'insegnamento al Collegio Cicognini di Prato, egli aveva lasciato cadere la proposta dell'amico Abba di procurargli una cattedra al Collegio di Carcare, *ove il rettore ti avrebbe usato quei riguardi che si debbono alla tua cultura, e vivere in un piccolo villaggio ti potrebbe giovare*⁽³⁾.

Mentre Abba, dal Ponte Vecchio saliva all'Arco de' Tintori a visitar Tommaso, Pratesi scontento, irritato, scriveva all'amico: «non trovo gioia, non trovo sorriso», lamentando l'assenza «d'una compagna che avesse tollerato gli insulti del mondo, che fosse educata a patire fin dagli anni più teneri... amato da lei che m'importerebbe del mondo». (31 Gennaio 1867).⁽⁴⁾

Poco più tardi, premuto da guai economici, ribadiva: *la sventura mi padroneggia, mi annienta... la mia musa è la fame...* Solo nel luglio poteva alfine comunicare, pur fra motivi discordanti all'Abba⁽⁵⁾:

«Ho trovato da lavorare presso Nicolo Tommaso, ma la fatica è grande, il frutto che ne traggio meschino. Il Tommaso però è un uomo integro e mi sono di qualche conforto le sue parole spesso affettuose e cordiali... pur col suo malignare e inviperire contro il Foscolo e il Leopardi, contro i quali non sa usare maggior carità come quelli che l'offendono in ciò che costituisce la sua idea più intima».

La quotidiana convivenza col Tommaso non era serena; in poche settimane coglieva e circoscriveva l'ispirazione:

«il sentimento dell'arte si è così immedesimato alla fede. da formare in lui con la fede un'unica cosa. E l'arte che il Tommaso è conformato a sentire profondamente è quella cristiana; quindi egli per sentimento cristiano prende in odio

chiunque fu scetticamente pagano».⁽⁶⁾

Con rapidità forse eccessiva e non equanime le lettere del Pratesi alternavano slanci e moti malevoli verso

«il povero accecato... spiantato anche lui... gli voglio molto bene perché non è un gaudente... se egli non mi pagasse e se io non fossi bisognoso di tutto, ne sopporterei pazientemente le impazienze e gli sdegni.»⁽⁷⁾

Le trenta lire mensuali sono sprezzate fra motivi d'urto o di attrito a certe parole un po' brusche del Tommaso gli ho risposto con insolenza, scrive il Pratesi, pur se altrove definisce Tommaso *Venerabile...* per disperazione e pianto. E scriverà: *gli voglio bene perché ha sposato una donna di popolo, povera, illetterata a segno di non saper leggere e ci trovò quanto gli abbisognava a confortar la sua cecità e una vita logora di dolori».*⁽⁸⁾

Il carteggio con Abba denuncia volubilità, turbamenti, permalosi timori, giudizi ben lontani dall'Abba. stesso e dai Padri Scolopi.

Quel però che Pratesi t'acque più a lungo e ne motivò incertezze fu il sentimento nato e nutrito nella casa dell'Arco dei Tintori per Caterina, la figlia di Tommaso, a lungo taciuto al padre. Pur se mancano espliciti cenni scritti alla passione, le cose dovettero proceder fra tensioni e attriti coll'irritabile dalmata, certo in sospetto (o al corrente...). Vi fa palese riferimento una lettera di scuse al Tommaso vergata il 14 Aprile 1868 dal Pratesi, pentito della sua malagrazia, incupito e scosso da sentimenti che lo turbano. Ma solo un mese dopo, l'11 maggio, con evidente scarto di tono egli dava notizia all'Abba della rottura (implicita la manifestazione al Tommaso di sentimenti e progetti):

«Ho scritto al Tommaso; m'ha risposto che avessi compassione di lui e di me stesso, che pensassi che tanti immeritamente soffrivano più di me e che sapeva quello che mi aveva detto... non gli scrivessi, non avendo alcuno da cui farsi leggere. Egli mi disse, se è destinato si farà.. La colpa è mia, ma tu sai. Non mi

*In basso, Mario Pratesi
in una foto degli anni '70
dell'Ottocento*

accusare di debolezza».

Forse Tommaseo non colse appieno l'incupirsi dell'animo del Pratesi, i riaffioranti propositi suicidi, i dolorosi pensieri, in breve giro di giorni seguiti alla rottura eccolo *malato nella ragione, scosso nei nervi* (come scriveva l'amico Cosci⁽⁹⁾ all'Abba, consigliando di condur via Pratesi da Firenze); questi conobbe il ricovero, seppur breve, nell'*Ospedale dei pazzi*, ove la presenza di quei malati *come lava d'inferno mi liquefece il cervello...*

A sigillar lo sviluppo dell'episodio ci mancano ovviamente molte lettere degli Scolopi; da Carcare e da Ovada dovettero partir pagine di cristiana pietà, inviti alla rassegnazione: al Tommaseo era morta la moglie Diamante; la figlia Caterina Avrebbe poi preso il velo finendo in un convento francescano.

Nelle lettere del 1873 dei Padri Garassini e Leoncini⁽¹⁰⁾ si parla infatti di commenti evangelici ed opere religiose inviate dal Tommaseo e diffuse fra gli Scolopi; tramite l'Abba, il P. Canata poteva far giungere al Pratesi parole di cristiano conforto (attendendo all'opera su S. Caterina aveva mantenuto certo rapporti col Tommaseo). Il tempo aveva sopito rancori e turbamenti, talché la tensione irritata pareva dissolversi. In una lettera del settembre 1873 Pratesi si duole del lutto del Tommaseo e spinge il rapporto ben oltre le lodi del 1871 per il comportamento "italiano" di lui. Nel dicembre riferisce da Viterbo condizioni scolastiche migliori rispetto a quelle di Pavia, ma torna sulla propria solitudine e, cautissimo, associa nel saluto a Caterina il fratello di lei Girolamo. Non tutto è accaduto invano. Accompagna la lettera da Viterbo una poesia inviata in copia al P. Leoncini ad Ovada: *La mia chiesa*⁽¹¹⁾. Il dolore è stato assorbito, i ricordi di Santa Fiora (paese natale), delle giornate giovanili e delle chiese fiorentine visitate o custodi di piazze e colline sembrano aver avuto la meglio.

La lettera prenatalizia del professore lontano serba solo richiami letterari:

quelli personali sono celati nelle rinnovate condoglianze al vedovo Tommaseo, giacché Pratesi cerca di consolare e non tace un implicito rimprovero al dalmata, per aver tenuto presso di sé a consolar la propria solitudine *quasi forzando colei che piange a rimanerle vicino*. La figura di Caterina vive dunque ancora sulla pagina e la chiude; ma pare sfumata, trattenuta appena nella memoria, nel rimpianto. Un sospiro, nulla più: Pratesi confessa che il nuovo ambiente gli ha insegnato a *ingaglioffirsi* per sopravvivere... . Ritroverà l'Abba; ma i Padri Scolopi sono lontani...

Note

(1) Oltre alle due del P. Leoncini, il fascicolo comprende sei lettere al Tommaseo: due del P. Garassini (1864 e 1873) e quattro del Pratesi (1868, 1871, 1873, 1873).

(2) P. ATANASIO CANATA, *Vita e scuola di S. Caterina da Siena*, vol. 2, Torino, 1861.

(3) C'erano stati carteggi coi P.P. Carosio, Canata e Faà di Bruno

(4) 31 gennaio 1867. Le date e le citazioni sono attinte all'Ediz. Naz. delle *Opere* di G.C. ABBA, Brescia, Morcelliana, 1999, *Epistolario*, VIII, a cura di E. C'OSTA e L. CATTANEI.

(5) 11 maggio 1867.

(6) Luglio 1867.

(7) Fine maggio 1868.

(8) 4 novembre 1866.

(9) Datata 19 maggio 1868.

(10) Datata rispettivamente 11 aprile 1873 e 15 dicembre 1873.

(11) I versi si riferiscono alla Chiesa fiorentina di S. Miniato al Monte.

La mia Chiesa

1
Più ch'è ogni tempio che la prece accoglie
che i derelitti mandano al Signor,
a te, piccola chiesa, alle tue soglie
m'accosto pien di religione il cor

2
In co' del ponte semplice, modesta,
e come mendica la tua vista appare,
l'acqua che giù di sotto scorre lesta
sembra una prece eterna mormorare.

3
Niuno ti bada povera chiesetta,
non ti vien lo straniero a visitar,
in mezzo alla città bassa, soletta
sembri piccola barca in mezzo al mar.

4
Pur come te non m'agita il maestoso
tempio d'Arnolfo, che 'l suo genio alzò,
né quel di Pisa, solitario, ascoso
nella quiete d'un tempo che passo.

5
Sull'imbrunir tra le tue sante mura
vidi una volta un angelo pregar...
Soli eravamo ... l'umile creatura
Fea l'aer di luce intorno sfavillar.

6
Chiesetta all'ara tua, china la testa
prega quel vecchio, afflitto peccator ...

7
Prega per i deserti i travagliati
con verace umiltà raccolta in sé;
e lei pregando per gli sventurati
quella cortese prega anche per me.

8
Anima santa! ... sempre in quell'ascoso
asilo d'orazion vi cela a ognun
chè quando il tuo gentil core pietoso,
con Dio favella non ti vegga alcun!

9
Nota d'arpa lontana e di liuto
non mi fa pianger, non mi scende al cor
come, o chiesetta, il fievole saluto
che la tua sponda manda al dì che muor

10
Io l'odo da lontano ti rimiro
le prime stelle spuntano nel ciel...
con la luce che fugge il mio sospiro
ti mando... cala della notte il vel.



Alla pag. a lato, Giosué Carducci, circondato dagli amici, fotografato durante una breve escursione, Mario Pratesi è seduto, a sinistra, immediatamente al suo fianco

Appendice: Le lettere

I

A Nicolò Tommaseo, Carcare, 12 Maggio 1864.

Egregio Signore

non avrei osato scrivere a V.s Signoria Ill.ma se il nostro Del Bono non mi avesse vinto colle ripetute istanze, e in ispezie ultimamente copiandomi in una sua le di lei preziose parole di ringraziamento per i sensi di stima e di affetto che mi credetti in dovere di esprimerle per di lui mezzo.

Non le dissi con quale desiderio si leggono da me da questi Religiosi miei Confratelli le di lei opere ed ogni più piccolo scritto o lettera si trovi in giornali, che ci vengono in Collegio, certi di scoprirvi sempre qualche utile documento di sapienza i di virtù civile o Religiosa. Ma a noi Scolopi incombe un dovere più sacro oltre la stima e la devozione che le dobbiamo, di pregare, cioè per la conservazione della di lei persona, dovere di gratitudine per l'amore che porta al nostro sodalizio. E ne' miei Confratelli ha vicini degli affettuosi ammiratori della di lei dottrina e virtù, non temo affermare che anche in questo, quasi incunabolo delle Scuole Pie (certo in Liguria) benedetto in sugli inizi dalla presenza dello stesso S. Fondatore dell'ordine, ha cuori che la amano, e invocano dal Signore incolumità e ogni benedizione sopra la rispettabile di Lei persona sopra la di Lei famiglia.

Nella povertà delle mie preghiere le prometto di ricordarla tutte le volte che celebrerò la S. Messa, a Gesù Cristo: V/s Sig.a stima faccia altrettanto per me alle sue orazioni. Ho bisogno tanto tanto del soccorso delle preghiere dei buoni, che mi sento raddoppiate le forze e il buon volere, quando so che i buoni e gli amici miei pregano per me. Sono ormai ventidue anni che sono a capo di questo Collegio (forse terza Casa dell'Ordine, prima, in Liguria) e se i tempi corressero meno agitati e più propizi alle società Religiose, avrei forse ottenuto dai moderatori dell'Istituto di ritirarmi, per la stanchezza e i diuturni incomodi, in quie te operosa, sì, ma tale che mi concedesse un po' di tempo a prepararmi all'avvento del Signore.

La scarsità crescente degli Individui Religiosi, il noviziato depresso da anni, obbliga tutti, anche i più provetti a tener ferma la mano all'aratro, nella viva fiducia che il Padrone della messe mandi altri operai a rilevare gli invalidi. Già più volte ho pregato i miei Sup.ri col *dimitte ergo me* di Giobbe, pure debbo proseguire: nell'arduo compito, fatto più scarso di conforti, e monco per tante ragioni che V.s Signoria Ill.ma ben conosce, fin che piaccia al Degnissimo Iddio darmi un po' di respiro *antequam vadam et non revertar*.

Ella vede così se ho bisogno delle di Lei

preghiere, e se ho saputo raccomandarmele con calore: sono quindi pieno di speranza che vorrà scusare questa lamentazione, con cui venni a offerirle i miei deboli omaggi di stima e di ossequio.

Riceva co' miei gli ossequi di P. Canata del quale spero presto spedirle un' operetta sopra Sa.ta Caterina dr Siena, e mi creda di V.s Sig.a Ill.ma e Ch.ma Dev.mo Servo GP. B. Garassini delle S.P.

II

A Nicolò Tommaseo Carcare, 19 maggio 1873

Egregio Signore,

rimando e V.s Signoria Ill.ma le schede coi nomi dei sottoscrittori alla nuova edizione della versione *de' Santi Evangeli col commento ecc*

Ritardai perché sperava accrescere il numero de' sottoscrittori, ma sono in un passetto di campagna, e se non colgo l'occasione che mi porge qualche forestiero o amico per aggregarlo, mi è difficile assai accrescerlo.

Ho ancora qualche speranza su Parroci e Preti vicini, allievi e amici nostri, e vedendoli raccomandero l'opera santamente benefica.

Mi perdonerò poi, egregio Signore, se con questa mia le invio un mio libretto, povera cosa davvero né degna d'esserle presentata. Lo stampai trepidando, sebben confortato da amici e da uno scopo pio. Come a Dio piacque non fu discaro a molti e antichi miei discepoli e allievi di questo Collegio, visitato in sul nascere dal Calanzio.

Lo riceva come segno di ossequio riconoscente di uno Scolopio. Mi creda di V.s Sig.ia Ill.ma dev.mo servo

P.G. B.Garassini d..S..P.

III

A Nicolò Tommaseo
Siena, 27 Settembre 1873
Signor Nicolò,

La disgrazia che Lei con le cure dell'amor suo riuscì ad allontanare quasi forzando quella che piange a rimanerle vicina, sento che l'ha colpita. Dura battaglia contro la quale non varrebbe essere forti com'Ella è, se non l'aiutasse la Fede: ed Ella usa la sua virtù e col suo amore mi riconferma sì nella Fede che le anime che si accompagnarono con noi nell'esilio, rimarranno con noi eternamente su patria celeste. Ma m'immagino il suo dolore. Ma già lo espresse in tenerissimi versi che rimarranno. Mi perdoni dunque se io piango con Lei e i suoi figliuoli.

Implora da Lei una benedizione
il suo aff .mo dev.mo

Mario Pratesi.

IV

A Nicolò Tommaseo
L'ultimo giorno dell'anno 1871
Venerabile signor Tommaseo,

Io faccio voti per Lei: Dio sa se sono di cuore. E mi perdoni se un altro voto m'esce dal cuore. Possano i giovani italiani imitarla nella sentita del lavoro, nella dignità, nella Fede. Noi nel legger le cose Sue ci sentiamo nobilitati. Dio esaudisca le Sue preghiere.

Devoto Suo Mario Pratesi.

V

A Nicolò Tommaseo
Ovada, 11 aprile 1873
Venerdì Santo

Egregio Signore

Sia compiacente di mandare a chi le scrive n° 5 copie dei *Sancto Evangeli* quando sarà fatta la annunciata ristampa. Bramo di essere annoverato fra coloro che compiranno il loro dovere in due sole mandate.

Permetta V.s Stimatissima ch'io mi valga dell'occasione per ringraziarla col cuore della benevolenza da Lei sempre dimostrata per le Povere Scuole Pie. Anche ultimamente, colla bella affettuosa tanto commemorazione del caro P. Antonelli e nella lettera all'abate Carosio. Noi Scolopi siamo pieni per lei di stima riconoscente ed anche di vero affetto, e non solo per il detto, ma principalmente per il gran bene che Ella ha fatto e fa col i suoi scritti alla sana letteratura, all'educazione, alla Religione nostra santissima.

Il buon Gesù, morto oggi per tutti, gliene dia un premio degno, Le moltiplichi nell'anima il tesoro della sua pace e della preghiera, le renda leggero il peso degli anni e delle calamità, e voglia concederle salute per lunghi anni a bene della Sua amata Famiglia e a conforto nostro.

Le debbo ancora un grazie affettuoso ed è per quelle pietose linee scritte in lode del povero, carissimo Damasio alla vecchia Madre.

Dovendo, se Dio vorrà, sul finire del corr.te mese passare per Firenze, quanto sarei lieto se potessi stringerle la mano!

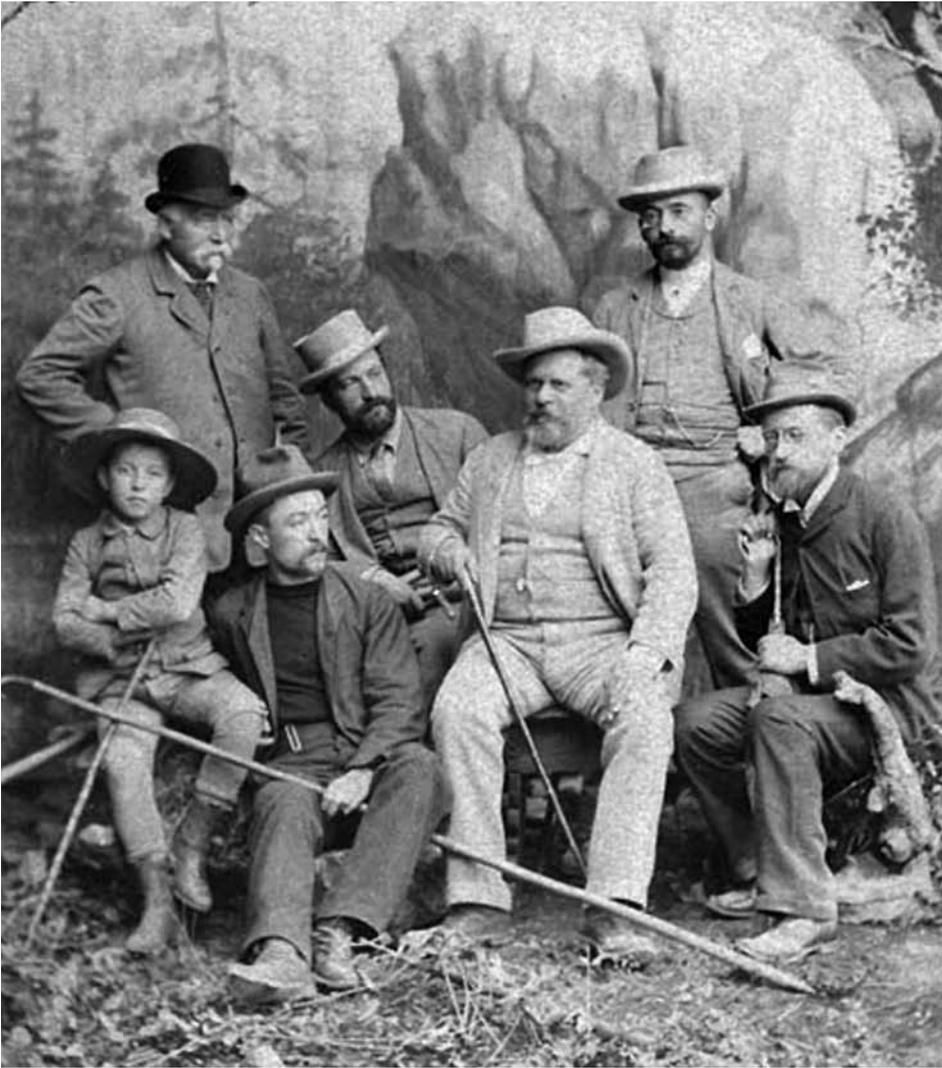
Abbia i miei affettuosi rispetti e si compiacia tenermi quale mi è caro rivelarmi della S.V. Pregiatissima ed am.ma Devo.mo servo

Luigi Leoncini delle S.P.

VI

A Nicolò Tommaseo
Ovada, 15 dicembre 1873
Stimat .mo Signore,

ebbi giorni or sono le copie dei due Primi Vangeli, che tosto distribui agli associati. Unisco Lire 31,50 valore dei medesimi. Non feci spese di riscossione. Aspettiamo con desiderio a suo tempo gli altri due. Esaurita questa edi-



zione, quanto sarebbe accetta altra di più grosso formato, il doppio almeno della presente!

Permetta Vs Signoria Preg.ma ch'io le dica una parola tardiva ma sincera di ringraziamento, a molta bontà usatami in luglio, sopportandomi alcune ore seco, parola di memoria riconoscenza, che m'invita ad augurare di cuore a Lei e alla Sua degna Famiglia sante e liete in Dio le vicine Feste e un felice fine con miglior principio d'anno.

In quei giorni di fede pregherò Gesù Bambino ad arricchire V/s S. car.ma, del suo dono, a inondarle l'anima ognor più della mite Sua Luce, alla corporea dolorosamente perduta ampio compenso; a serbarle per lunghi anni intera la salute preziosa e tanto spirito.

Le chieggo un favore. Si compiaccia di far avere all'ottimo mio Confratello P. Mauro Ricci l'unito biglietto.

Perdoni la libertà e m'abbia della S.V. Stimat. ma Dev.mo Servo

Luigi Leoncini delle Sc. Pie

VII

A Niccolò Tommaseo
Firenze, Via della Pace 9
14 aprile 1868

Riverito Sig. Tommaseo

Fui spesso sul punto di scendere per l'ultima volta le scale di casa sua, ma il dubbio che Ella potesse ciò attribuire a disamore e ad orgoglio mi obbligò a risalirle. Ma quando mi fé Ella comprendere chiaramente che le avrei reso ser-

vizio grande a non starle più attorno, e vidi a' suoi ordini altri che potevamo far meglio, e con più zelo servirla, potei liberamente ritrarrai, soddisfatto di compiacerla. E infatti pretendere che Ella cieco d'occhi potesse continuare a valersi di me, cieco d'anima e d'intelletto, era davvero un troppo pretendere. E passando la porta di casa Sua mi è parso che i suoi polmoni mandassero un gran respiro, come di persona che è riuscita a liberarsi, finalmente, d'una gran noia. Mi spiace solo di non aver compreso alla prima. Ed Ella ha avuto con me una pazienza propriamente infinita. Un altro m'avrebbe chiamato dopo tre giorni dicendomi "bimbo, fatti prima accomodare la testa e poi ritorna". Ella invece sette mesi m'ha tollerato! Questa mia, adunque, non ha altro scopo che quello di dirmele grato per tanto grande bontà. Io l'ho servita alla peggio: me ne perdoni, di servirla male non era certo la mia intenzione.

Ed anche le ho risposto in maniera da addolorarla: le ho tolto anche il rispetto, e di questo l'anima mi rimorde profondamente. Ma che vuole io son pieno dello mia propria meschinità, de mio piccolo niente e chi ha coscienza d'esser meschino è intollerante e orgoglioso..

Pure in quel mostrarme insofferente era un'altra ragione. Se Ella non m'avesse pagato, e se io non fossi bisognoso di tutto, avrei in altra maniera, creda, esercitati i miei uffici verso di lei. Né pensi che io mi sentissi umiliato d' "aiutarla".

Ma ora è inutile chiacchierare. Io son calmo,

anzi in ventiquattr'ore mi trovo un altro da quel che ero. Sono tornato gelido come un sepolcro. Arrossisco d'essermi lasciato andare a piangere in sua presenza. Ora che non posso più piangere riconosco quanta puerilità fanciullesca fosse in quelle mie povere lagrime. Fui davvero una femminetta cui per niente vengono i lucciconi. Ma che vuole per poter vivere amando, cercai d'aggrapparmi anche ai rovi e alle spine. Ma ormai tutto è finito, e appongo alla disgrazia la forza medesima che la pagliucola al vento. E la disgrazia mi ha portato tanto innanzi, da farmi persuaso di certe terribili verità che non s'apprendon nei libri, ma. guai a chi l'apprende! Chi è malato ricorre al medico, e allo speziale, ma vi son tali malanni pe' quali il miglior rimedio si ritrova nella bottega di un armaiuolo.

Quando la cancrena è in una gamba, si taglia. Ma quando è nell'anima e nel cervello, che fare? Quando sentite che a forza di patir v'inabissate che fare? Me lo dica lei che potè volere e credere fortemente, e vincere nella vita. Con questo io non voglio dirle che intenda uccidermi ebbi sempre ripugnanza a tutto quello che fa del chiasso, e vorrei partirmi da questo mondo, silenzioso come una gocciola d'acqua, ma quel che m'atterra è un'immagine di miseria che io vidi a Pisa or tre anni..

Un pover'uomo dal molto accorarsi, era divenuto imbecille e la sua disgrazia era sollazzo e passatempo degli onesti felici: lo chiamavano il Sor Pasquini. In gioventù aveva studiato filosofia, e sempre ne ragionava da pazzo. Un giorno in un caffè gli diedero a bere, fra le risa e gli scherni, dell'assenzio con della senapa, bevanda più infernale di quella che i giudei diedero a Gesù Cristo. Io tolsi di là quel disgraziato al quale dissi parole che lui, benché folle, comprese. Orbene in quell'uomo io vedo (dié in un pianto diretto e mandò tali voci...) quel che diverrò se non mi soccorre la morte. Che le pare non è tremenda l'ira di Dio? Ma è tempo che la finisca. Scusi se l'ho tediata, forse scandalizzata: mi perdoni questa lettera disadorna. Io non ebbi né tempo né quiete d'apprendere *il bello stile*, ed ora sono un vecchio né più lo posso, e la mente - Ella, pure lo ha detto - più non mi regge. E mentre le scrivo ho nel cranio la passione di Gesù Cristo: i chiodi, le spine e la lancia. Veda dunque se eran possibili *le eleganze*.

A questa lettera già non aspetto risposta, ché non la merita. Io glielo scritta perché come possiamo abbandonare una condizione che per del tempo ha riempito di qualche cosa la nostra vita, e star zitti?

Saluti, ne la prego, Girolamo e gli altri di sua famiglia e mi creda

Suo Dev.mo Mario Pratesi

Il Cinema Italiano degli anni '30 e Ubaldo Arata

di Ivo Gaggero

Le altre collaborazioni di Ubaldo Arata.

Di minore interesse dal punto di vista storico cinematografico sono le altre produzioni a cui il nostro operatore collabora in questo periodo. Un periodo che si rivela molto intenso dal punto di vista lavorativo e che sembra non risentire della crisi della casa di produzione di via Vejo. La nascita di piccole e medie imprese di produttori privati che sentono che il cinema può diventare un affare grazie anche agli aiuti di legge che nel frattempo sono stati varati, ha sì anche portato alla crisi la Cines, ma anche aperto nuovi orizzonti. Tra il 1931 e il 1935 numerosi sono i provvedimenti sul credito cinematografico: premi di qualità, premi e anticipi sugli incassi, concessioni di mutui ai produttori che avranno ottenuto l'approvazione del Ministero della Stampa e Propaganda. Quest'ultimo provvedimento, datato novembre 1935, si rivelerà un ottimo sistema di controllo e di censura preventiva.

La "Giuseppe Amato Italia" (GAI), la Manenti Film, la Produzione Capitani Film, il Consorzio ICAR solo alcune. Anche le nascite della Titanus e della Lux sono importanti, anche se inizieranno a produrre solo tra il 1937 e il 1938. È molto probabile che a quest'ultima, la Lux, si riferisca Ubaldo Arata nella lettera a Nino Natale Proto già precedentemente citata:

«[...] Si dice che a Torino si riapre una nuova casa cinematografica, anche noi speriamo in questo nuovo evento e l'assicuro che se mi sarà possibile sapere qualche cosa per poterlo mettere a posto farò del mio meglio per potere essere utile in qualche cosa trattandosi di un concittadino⁹⁴».

La lettera è del 10 novembre 1933 mentre la "Compagnia Italiana Cinematografica Lux" viene fondata nel capoluogo piemontese il 21 febbraio 1934⁹⁵, date e fatti che mi sembra possano confermare questa mia supposizione.

Quelle a cui Arata collabora sono quasi tutte produzioni che si avvalgono, attraverso l'uso degli stabilimenti cinematografici di via Vejo, del contratto tra la Cines e gli Indipendenti. Solo tre non

ne fanno parte ma sono accomunati, direttamente o indirettamente, a Giovacchino Forzano (1883-1970). Si tratta di: Villafranca, *Campo di maggio* e *La signora Paradiso*.

Va anche premesso che sia in *Villafranca* che in *Campo di maggio* l'apporto di Arata è minimo: per il primo i direttori della fotografia risultano essere ben cinque⁹⁶ (insieme ad Arata hanno collaborato Albertelli, Kuntze, Tiezzi e Vitrotti), per il secondo, con il ruolo di operatore⁹⁷ (insieme a Montuori e Brizzi, mentre per il ruolo di direttore della fotografia risultano Albertelli, Tiezzi e Von Lagorio), gli vengono accreditate solo le scene della battaglia di Waterloo.

Villafranca, diretto da Giovacchino Forzano e tratto da un soggetto dello stesso con la collaborazione di Benito Mussolini, racconta gli eventi storici tra il 1858 e il 1859 conclusisi con il trattato di pace di Villafranca. Girato tra Torino e Valeggio sul Mincio (in provincia di Verona), per gli interni si sfruttano gli stabilimenti Fert 2, riaperti proprio per l'occasione, e per alcune scene anche i palazzi storici del capoluogo piemontese (Palazzo Reale, Palazzo Madama, Teatro Regio). Tramite questa produzione e l'incontro di Forzano con l'industriale torinese Giovanni Agnelli nasceranno gli studi Tirrenia-Pisorno⁹⁸.

Anche *Campo di maggio*, dove ven-

gono narrati i famosi ultimi "cento giorni" di Napoleone Bonaparte, è diretto da Forzano ma è già girato nei nuovi stabilimenti Pisorno (nome generato dall'unione dei toponimi Pisa e Livorno) appena sorti nella zona litorale denominata Tirrenia. La società produttrice del film è il "Consorzio Vis" che il Forzano ha fondato con Agnelli.

Anche *La signora Paradiso*, sotto la regia di Enrico Guazzoni (1876-1949), è girato per gli interni negli stabilimenti di Tirrenia. La riviera ligure è invece scelta per gli esterni. Per la fotografia, qui l'Arata è responsabile unico. Una delle sue doti, che ho riscontrato dalle recensioni dei critici dell'epoca, è di riuscire a fotografare paesaggi e luoghi turistici trasformandoli in splendide sequenze, tanto da risultarne degne di citazione.

Le pellicole a cui il nostro operatore collabora uscite nelle sale cinematografiche tra il 1934 e il 1936 sono:

Luci sommerse, diretto dal regista cileno Adelqui Millar (1891-1956) (alla fotografia collabora anche Carlo Montuori), con Fosco Giachetti (1900-1974, in una delle sue prime apparizioni) e Nelly Corradi (1914-1968, al suo secondo film, ha esordito ne *La signora di tutti*).

Frutto acerbo, una commedia diretta da Carlo Ludovico Bragaglia con Nino Besozzi (1901-1971) e, al suo esordio sul grande schermo, la soubrette della celebre compagnia di rivista dei fratelli Schwarz, Lotte Menas (una carriera che nel cinema non avrà molta fortuna).

La marcia nuziale, per la regia di Mario Bonnard, vede l'esordio di un'altra attrice, Kiki Palmer (1907-1949, al secolo Giulia Fogliata, che morirà suicida, è stata la madre adottiva del celebre attore Renzo Palmer). Altri interpreti sono Tullio Carminati (1895-1971) e Assia Noris.

L'albergo della felicità di Giuseppe Vittorio Sampieri, una commedia con Turi Pandolfini (1883-1962) e Isa Pola.

Lorenzino De Medici di Brignone, ambientato nella Firenze rinascimentale, è una produzione della Manenti Film ottimamente curata, dalle scenografie ai costumi. La fotografia di Arata valorizza



Alla pag. precedente,
Mario Pratesi in una foto
degli anni '70 dell'Ottocento

l'interpretazione, nell'unico film girato in Italia, di Alessandro Moissi (1879-1935), il celebre attore teatrale austriaco, di madrelingua italiana e di origini albanesi, che morirà di polmonite solo pochi mesi dopo la fine delle riprese. Non da meno è anche l'interpretazione di Camillo Pilotto (1888-1963) (probabilmente la migliore di tutta la sua lunga carriera).

Ginevra degli Almieri è un'altro film in costume di Brignone, prodotto da Liborio Capitani e interpretato da Elsa Merlini (1903-1983). Per ruolo maschile c'è l'esordio di Amedeo Nazzari (1907-1979).

Arata cura la fotografia in altre due produzioni Capitani interpretate dal "mattatore" Angelo Musco (1871-1937), che pur provenendo dal teatro dialettale siciliano è uno degli attori di maggior successo (e dal maggior incasso) del cinema italiano del primo decennio del secolo⁹⁹.

Nel *Re di denari*, diretto da Guazzoni, reinterpretava un suo cavallo di battaglia teatrale, *I Don*, riuscendo ad adeguarlo al linguaggio cinematografico.

Lo smemorato per la regia di Righelli è invece vagamente ispirato al caso di cronaca Brunelli-Cenella¹⁰⁰, noto anche come "lo smemorato di Collegno" (che ispirerà anche il celebre film omonimo di Totò nel 1962). Di particolare interesse (rilevato anche dalla critica dell'epoca) è l'esordio sullo schermo, malgrado già trentaquattrenne, dell'attrice teatrale Paola Borboni (1900-1995).

Una donna tra due mondi è invece una produzione Astra film, girata negli stabilimenti Cines e realizzata in doppia versione, italiana e tedesca. Per la versione italiana la regia è di Goffredo Alessandrini (1904-1978), quella tedesca di Arthur M. Rabenalt. La sceneggiatura è tratta da un romanzo e ci racconta la vicenda di una giovane pianista corteggiata e contesa da due uomini: un violinista suo collega e un ricco maraglia, al quale ella rammenta la moglie scomparsa. Interpretato da Isa Miranda e dal celebre violinista cecoslovacco Vasa Prihoda (1900-1960). Il giudizio critico di Dario Falconi su "Il Popolo d'Italia" non è molto tenero:



«[...] Il film mi par fatto per veder di sfruttare cinematograficamente la fama e la valentia di Vasa Prihoda, il celebre concertista di violino [...] Certo che il film [...] poteva in più di un momento commuovere, e invece ci lascia freddi. [...] la stessa Isa Miranda, una delle nostre attrici più interessanti e cinematografiche, non riesce tuttavia a convincerci pienamente, sebbene appaia qui fotografata con cura e comprensione particolari¹⁰¹».

Riporto anche una testimonianza della stessa Isa Miranda che del film ricorda:

«Dovevo girare una scena in italiano e subito dopo in tedesco. Ma il guaio era che i due registi avevano entrambi idee personali, e la scena che era andata bene per Alessandrini, non piaceva affatto a Rabenalt. Discutevano fino a perdere la voce, ma la conclusione era sempre unica: cioè toccava a me mettere d'accordo i due registi, recitando la scena come la voleva ognuno di loro. La tragedia di "una donna tra due mondi" mi sembrava niente in confronto a quella di una donna fra due registi¹⁰²».

Aldebaran e Ginevra degli Almieri saranno, in ordine temporale, le ultime produzioni girate sfruttando gli stabilimenti Cines.

L'incendio degli stabilimenti di Via Vejo.

La notte tra il 25 e il 26 settembre 1935 è l'ultima per gli stabilimenti cinematografici romani di via Vejo. Un incendio gli ha parzialmente distrutti: non verranno più riaperti e saranno demoliti poco dopo. Dalle ceneri della Cines nasce Cinecittà: il rogo dei teatri della Cines e la posa della prima pietra di

Cinecittà (29 gennaio 1936) sono ancora oggi fonte di discussione tra gli storici di cinema. L'origine dolosa dell'incendio non è mai stata provata, ma come tutti gli affari edilizi resi possibili da poco chiari eventi devastanti, tra i quali il più gettonato è senza dubbio l'incendio, anche in questo caso i misteri e i dubbi sono molti¹⁰³. La nascita di Cinecittà e, successivamente, quella della Scalera, una nuova casa cinematografica, fanno però parte di un'altra storia che spero di potervi raccontare.

Note

94 Maria Coletti, Il cinema coloniale tra propaganda e melò, in O. Caldiron, cit., pp. 354-355.

95 Vincenzo Buccheri, La crisi della Cines e il panorama produttivo, in O. Caldiron, cit., p. 122.

96 E. Lancia, R. Chiti, cit., p. 409.

97 Ivi, p. 57.

98 Lorenzo Cuccu, Tirrenia, progetti e realtà, in O. Caldiron, cit., p. 138.

99 Ernesto G. Laura, La commedia e il comico, in O. Caldiron, cit., p. 319.

100 Ivi, p. 322.

101 Recensione di Dino Falconi, "Il Popolo d'Italia", 30 ottobre 1936, in E. Lancia, R. Chiti, cit., p. 112.

102 Giovanni Spagnoletti, Registi stranieri in Italia, in O. Caldiron, cit., pp. 269-270.

103 Ronnie Pizzo, cit., p. 12.

Festeggiati i 40 anni della Biblioteca Coniugi Ighina

di Lorenzo Bottero

Venerdì 21 settembre 2012 presso il Ballon – Enoteca Regionale di Ovada e del Monferrato di via Torino, a cura della Biblioteca Civica “Coniugi Ighina”, si è svolto il Convegno Per una Biblioteca. L’iniziativa era volta a celebrare i 40 anni di vita del centro culturale ovadese tenuto a battesimo nella primavera del 1972 dal senatore Franco Antonicelli.

Sono intervenuti il prof. Giovanni De Luna, storico, Camilla Salvago Raggi, scrittrice, Lorenzo Bottero già Sindaco di Ovada e Cinzia Robbiano, bibliotecaria.

Per l’interesse storico che riveste pubblichiamo l’intervento di Lorenzo Bottero il quale, oltre a ricordare le premesse che hanno portato alla apertura di una civica biblioteca in città, ha parlato dei coniugi Ighina ed in particolare della Signora Marie Minuto - Ighina che tanto si è adoperata per la costituzione della biblioteca stessa.

Prima di tutto, mi devo scusare per la mia scarsa vena oratoria, che mi ha consigliato di proporvi una sorta di appunti, forse poco congeniali, ad una cerimonia, come quella di oggi. Non so, però, andare oltre.

Ma vi confesso, che la proposta di ricordare Marie Minuto Ighina, senza valutare, minimamente, da parte mia, se ne avessi titolo o meno, mi ha lusingato, e mi sento onorato di poterlo fare oggi, intendiamoci, senza la pretesa di fare una biografia, ma di evidenziare, anche con semplici note, le molteplici iniziative che, nel corso della vita, ha portato avanti, ed i suggerimenti che ha saputo dare, evidentemente, non solo a me.

E per questo, ringrazio la Civica Biblioteca, che mi ha dato questa possibilità.

E questa piacevole opportunità, naturalmente, si affianca, all’onore che ho avuto per molti anni, di esserle vicino in molte circostanze, di discutere ed affrontare, con lei, problemi, di contribuire a realizzare propositi ed iniziative, sempre con lo scopo primario, che la guidava, quello di essere utile alla sua città, ed

alla sua gente.

Favorito senz’altro, almeno inizialmente, per essere stato un modesto collaboratore di giornali, mi sono poi trovato, man mano che il tempo passava, a frequentarla, e questo mi ha permesso di fare tesoro della sua esperienza, anche negli impegni che ho avuto, nel corso degli anni, cercando di non sfuggire ai suoi suggerimenti, alle sue osservazioni (e queste non mancavano mai), che si trasformavano, puntualmente, in un prezioso aiuto.

Un rapporto che ha avuto come culmine, la indicazione del sottoscritto, assieme al compianto Marcello Venturi, di essere suoi esecutori testamentari.

Comunque, va detto subito, che Marie Ighina, era una donna dal carattere forte, anche molte volte testarda, ma si è sempre adoperata nell’interesse della città e, sia ben chiaro, come succede a tutti quelli che si danno da fare, anche lei, non le ha indovinate tutte. Ma è certo che quando indispettiva qualcuno, la sua intenzione era sempre quella di tutelare gli interessi della comunità, del pubblico, magari, e necessariamente, a danno del singolo privato.

Sempre pronta, anche a tirarci le orecchie per scelte sbagliate - e dico tranquillamente - che in molti casi, col tempo, non ha poi avuto torto.

Marie Ighina è nata nel 1906 ed è morta nel 1982 a 76 anni, nel 1926 aveva sposato il dottor Eraldo Ighina, amatis-

simo medico condotto e direttore dell’Ospedale Civile Sant’Antonio.

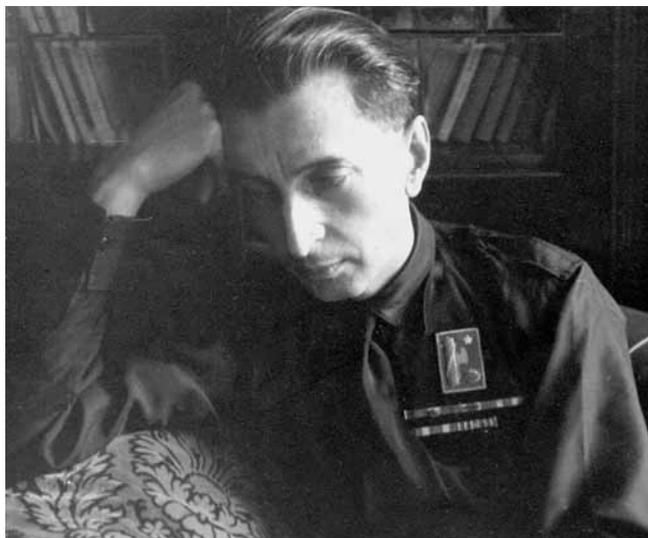
E, con il marito, che ha avuto importanti incarichi del “ventennio”, ha certamente collaborato a portare avanti iniziative, più o meno del regime, come la realizzazione delle famose feste vendemmiali, la costruzione della colonia estiva per i bambini di Pizzo di Gallo, di cui da anni non c’è più traccia, ma anche la costruzione del teatro Lux.

Come si sa, la costante di allora, era quella di costringere, muratori, lavoratori in genere, a prestare la loro opera quasi sempre non pagata, mentre gli impresari del momento, dovevano rinunciare a quanto, a loro dovuto, per le prestazioni eseguite e per il materiale fornito.

Ma, al di là di queste anomalie, certamente non giustificabili, la realtà è che Ovada è venuta ad avere il suo teatro, che dopo i passaggi da O.N.D. ed E. N. A. L., recentemente è divenuto finalmente “Comunale”.

Ma, dopo il passato, con una attività inquadrata nel regime, il dottor Ighina ed anche Marie, hanno poi saputo schierarsi, immediatamente dalla parte di chi voleva eliminare il fascismo e ridare al Paese la libertà. E, non hanno tentennato, a fare la loro parte. Il medico, oltre a favorire il ricovero dei partigiani feriti in ospedale, molte volte è salito in montagna per curare sul posto chi ne aveva bisogno. Numerosi i suoi viaggi notturni, come raccontava Eugenio Androne che, a quel tempo, svolgeva servizio di taxi. Degno di nota, è stato l’intervento del dottor Ighina, a Lerma, quando, con tempestività, prestò le sue cure a un partigiano sovietico, ferito gravemente, cure che salvarono la vita al giovane. Per questo nel maggio del 1961, due mesi prima della sua morte, ricevette ufficialmente, nella sala del Municipio di Ovada, una attestazione della Associazione dell’URSS “Guerra e Patria”.

Come è noto, Marie Ighina, era cugina di Sandro Pertini, ed il rapporto che aveva con lui, anche attraverso la signora Carla, consorte del Presidente, gli per-



metteva, con il loro tramite, di arrivare, con più facilità, al complicato mondo burocratico ed anche ai Ministri della Repubblica sempre con l'obiettivo di risolvere problemi delle gente, ed anche di Amministrazioni comunali. Ricordiamo a proposito l'intervento che ha favorito il tempestivo finanziamento per l'acquedotto di Tagliolo, per il quale il compianto sindaco Antonio Bruzzone, gli ha manifestato, nel tempo, tanta riconoscenza.

Fra i suoi interventi va poi ricordato quello relativo al finanziamento per la edificazione del Romitorio di Masone, che resterà un punto di riferimento della Storia Partigiana delle nostre vallate, dove, oltre ad alcuni Martiri del Turchino ed al comandante delle Brigata Ligure - Alessandrina, capitano Carlo Oddino, riposano anche personaggi della Resistenza ovadese, come Giovanni Alloisio e Ludovico Ravanetti.

"Ispettore onorario" della Soprintendenza, importanti e determinanti sono stati, nel corso di tanti anni, i suoi interventi per salvaguardare il patrimonio storico ed artistico. Ed il suo interessamento, in questo settore, è andato ben oltre la nostra zona. Basta ricordare la Badia di Tiglieto, Santa Croce di Bosco Marengo, le mura di Pozzolo, ecc.

Presidente della Pro Loco di Ovada e dell'Alto Monferrato, da ricordare la sua apprezzata attività anche nell'Ente provinciale del Turismo, tanto che nel 1973, gli venne assegnato "l'Oscar Provinciale del Successo", proprio per settore del turismo.

Determinante, fu l'idea, e poi il contributo concreto per le iniziative da parte di Marie, nella realizzazione dei festeggiamenti del "Millenario del Monferrato" che coinvolsero, con successo, oltre l'Ovadese, anche il Casalese.

C'è poi da ricordare la sua opera per il riconoscimento della D.O.C. del vino Dolcetto di Ovada. Soprattutto per l'opera di ricerca per la necessaria documentazione, ma ha sempre partecipato anche alle iniziative pubbliche e non, dei produttori. Tutta una azione, che ha poi portato, il 1° settembre 1972, all'emissione



del decreto relativo all'importante riconoscimento, ora avvalorato dalla recente denominazione garantita.

Ma, nel quadro della valorizzazione dell'importante prodotto delle nostre terre, ha saputo collegare anche iniziative folcloristiche come è stata quella del "Carro del Dolcetto" che nel 1969 ha ottenuto il primo premio alla sfilata della festa vendemmiale di Torino. Ci sono poi le Mostre del Dolcetto. Iniziate nel 1969 nel castello di Carpeneto, dove fu determinate il contributo di Marie Ighina, presso il marchese Chiavari, per avere a disposizione i suggestivi locali. Le Mostre sono poi seguite negli altri castelli, Rocca Grimalda, Tagliolo, Montaldo per poi essere trasferite ad Ovada, dove si sono svolte fino al 1989. Poi, come è noto, è scomparsa questa importante iniziativa. Non va dimenticata l'opera di collegamento, che Marie Ighina era riuscita ad avere, con i produttori di vino dell'Astigiano, e le varie organizzazioni, e ricordo, a proposito, riunioni, già negli anni '60, quando si iniziò a parlare delle "Strade del vino", la cui proposta ufficiale per una "Strada dell'Ovadese", venne lanciata in occasione della tavola rotonda del 6 settembre 1969 proprio a Carpeneto. Nell'Albese e nell'Astigiano, nel corso degli anni, le "strade" vennero poi realizzate mentre noi, nell'Ovadese, ci siamo arrivati tanti anni dopo, con l'Associazione Alto Monferrato.

Per Marie Ighina, tutti quelli che l'anno conosciuta lo sanno bene, era importante la salvaguarda dell'ambiente, ed a proposito è sempre stata alla testa di ogni sorta di iniziativa, di battaglia, di lotta, collaborando in prima fila sempre

con le Istituzioni, contro le numerose minacce che sono venute, nel corso degli anni. Ricordiamo: il frantoio di Lerma, la *Cromium*, la *Mammut*, e le minacce di altri insediamenti in valle Stura, ecc.

L'attenzione all'ambiente, alla salvaguardia del verde e della natura, che aveva Marie Ighina, si evidenzia di riflesso, anche la netta posizione che assunse per la costruzione del nuovo ospedale, nell'area, fra via Ruffini e via Carducci, atti-

gua alla famosa *Villa Gabrieli*. Lei aveva visto, come abbiamo visto anche noi, come nel corso degli anni, a causa di una edificazione selvaggia ed alla mancanza di una adeguata regolamentazione, molti spazi verdi della città siano scomparsi per lasciare il posto a grossi fabbricati. Ed a proposito, nel 1977, ha redatto un documento dove sono evidenziati tutti gli spazi verdi, persi da Ovada e dagli Ovadesi. Quindi l'esproprio del terreno per una opera pubblica importante, come l'ospedale, ha evitato il pericolo di un altro scempio, che non è da escludere, sarebbe potuto accadere, visto i precedenti. Aver salvato *Villa Gabrieli* ed il suo Parco, si collega successivamente ad un'altra decisione importante assunta dal Comune, e sollecitata da *Italia Nostra* e dalla stessa Marie Ighina, che ha respinto la proposta di edificare anche in una parte del Parco delle Madri Pie, fatto che avrebbe ridotto lo spazio verde, con il vantaggio, secondo la società proponente, della costruzione di una scuola materna, nel Borgo.

Poi, grazie proprio anche alla risorse lasciate dalla Ighina, l'ex spazio delle Madri Pie è un parco pubblico e non poteva avere intitolazione più appropriata che quella di *Sandro Pertini*. La validità di questa scelta è ora evidente a tutti, sta nel successo di frequentazione che il parco ha, soprattutto da parte dei bambini.

Ma parlando del nuovo ospedale, credo, valga la pena ricordare che nei propositi di Marie, c'era anche quello della acquisizione di *Villa Oddini*, dove, secondo lei, avrebbero dovuto essere allestiti gli uffici collegati all'ospedale

Emilio Costa, ci ha lasciato

di Alessandro Laguzzi

mentre *Villa Gabrieli* avrebbe dovuto essere utilizzata come pinacoteca. Ma si è anche resa conto che, con quanto rappresentavano le risorse, che avrebbe lasciato al Comune, queste non erano sufficienti. E, la sua intenzione, era, infatti di lasciare l'intero patrimonio all'ente pubblico, senza decurtarlo di beni che sono andati ad altri eredi. Ma non ha fatto in tempo a rifare il testamento, come mi aveva ripetutamente annunciato.

Ma oltre a questo proposito non concretizzato che aveva la cara Marie, c'è anche quella della azienda di sperimentazione agricola per la quale avrebbe dovuto essere utilizzato il suo terreno agricolo di Tagliolo. Era forse, per diversi motivi, un proposito fantasioso, ma bisogna dare atto alla giusta sua intuizione, se poi abbiamo visto la Regione, allestire l'azienda sperimentale della Cannona di Carpeneto.

Superfluo, da parte mia, ricordare il legame che ha avuto con la Biblioteca Civica, i 5000 libri del marito, donati assieme allo studio, ad altri volumi, ai quali sono da aggiungere, quelli arrivati tramite Pertini.

Proprio per le conoscenze che Marie Ighina aveva non ha tralasciato di cogliere l'occasione di essere a fianco del Comune e delle Associazioni locali, come quella del suo interessamento per l'acquisizione del terreno antistante la caserma dei Carabinieri, di fronte ad una burocrazia che coinvolgeva Prefettura, Intendenza di Finanza, Ministero delle Finanze e Demanio. Si è interessata per la utilizzazione dello Sferisterio Comunale, quando il complesso sportivo era ancora metà di proprietà di privati ed ha contribuito a portare avanti la battaglia a fianco dell'allora Circolo ENAL, perché il Teatro Lux passasse in proprietà agli ovadesi che, come lei giustamente insisteva, lo avevano costruito. Ed a proposito è nota la insistenza, che naturalmente tramite Pertini, l'ha portato avanti, anche con l'allora ministro Adolfo Sarti, ma senza risultato, a parte le benevoli parole.

Ancora un cenno della attività di questa donna va rivolto alla attenzione che aveva per gli animali e quando non c'erano ancora associazioni, gli ovadesi

Nella notte fra il 29 e il 30 settembre si è spento nella sua casa di Ge-Cornigliano il Prof. Emilio Costa che fu fra i fondatori nel 1957 dell'Accademia Urbense e ne divenne il primo presidente.

Va detto che nel 2003 era stato colpito da un *ictus* e, nonostante le cure riabilitative prestategli, non si era più ripreso dalla paresi che lo aveva colpito al lato destro immobilizzandolo su di una sedia a rotelle ed impedendogli di fatto ogni attività. Anche la voce stentorea di oratore brillante ed appassionato, che oltre ai suoi studi aveva contribuito a farlo conoscere in tutta la Liguria durante convegni e commemorazioni ufficiali di personaggi risorgimentali, si era ridotta ad un sussurro articolato a fatica; solo la mente rimaneva lucida e questo faceva semmai aumentare la sua pena e l'aveva indotto ad esprimere il desiderio di una fine rapida che lo liberasse da quello stato che di giorno in giorno gli era sempre più insopportabile.

Se grande era il valore di Emilio come studioso la sua modestia lo era ancor di più, in occasione di una delle tante visite, che in quel primo periodo del suo male gli facevamo, ritornando sul tema della morte che gli era sempre presente, volle darci indicazioni dettandoci uno scritto, che Paolo Bavazzano ha conservato e che credo utile riportare perché ci da la mi-

che avevano un cane o un gatto ammalato, sapevano, che rivolgendosi a lei, potevano avere a disposizione gratuitamente i medicinali adeguati per la cura del loro animale. Non va nemmeno dimenticato l'interessamento che ha ripetutamente avuto per Aldo Mazzarello di Mornese, un personaggio conosciuto da tutti, che, con non pochi sacrifici, ha dedicato buona parte della sua vita proprio agli animali.

Forse gli appunti che vi ho proposto, possono essere stati sollecitati anche da elementi un po' retorici.

Me ne scuso.

Ma credo, che la "Signora Ighina", come era conosciuta comunemente da tutti, al di là del cospicuo lascito al Comune, quindi alla collettività ovadese, abbia tutti i titoli per trovare il suo inserimento, nella storia della nostra Comunità.



sura dell'uomo.

«A futura memoria...

All'ing. Alessandro Laguzzi, Presidente Accademia Urbense e Direttore Rivista Urbs.

Caro Sandro ti voglio esprimere alcune mie ferme volontà. Se io ho scritto molto l'ho fatto soltanto per mio piacere e non intendo che a me si attribuiscono elogi o quant'altro. Desidero che semmai nella rivista che tu dirigi sia pubblicata la seguente notizia:

E' mancato Emilio Costa studioso del Risorgimento Italiano e del Movimento Operaio, il quale ha lasciato molti contributi scientifici, alcuni dei quali possono essere definiti fondamentali. La nostra rivista diffonde questa notizia desiderata dallo scomparso.

Caro Sandro scusa se ti ho portato via un po' di tempo ma quello che ti ho dettato è la mia ferma convinzione. Saluti a tutti.

Genova, 14 Luglio 2005.

Emilio Costa.»

Avevo già avuto notizia di questa sua qualità infatti, durante una cena sociale del nostro sodalizio a cui partecipava il Prof. Geo Pistarino, quest'ultimo ci aveva raccontato che, anni prima, quando ricopriva l'incarico di Preside di Facoltà, in vista della costituzione della cattedra di Storia del Risorgimento si era rivolto a Emilio ritenendolo il più adatto a quel-

(l'articolo prosegue a pag. 310 in basso)

In silenzio è scomparso Emilio Costa, primo presidente dell'Accademia Urbense

di Luigi Cattanei

La scomparsa di Emilio Costa (a fine settembre) ci rimanda alla doverosa quanto ardua rievocazione delle sue fatiche e iniziative di storico, di maestro, di organizzatore, di amico. E subito, come legata alle sue origini e al suo prediletto terreno d'indagine propone la sua figura come fondatore e presidente dell'Accademia Urbense, nel lontano 1957. Nato nel 1931 appena ventenne già rivelava nella ricerca di carte e volumi rari la sua scelta culturale. E presto, per approfondire i temi prediletti dei suoi studi, decise di non separarsi dalla Scuola Media "Volta" di Cornigliano, sebbene vantasse doti e titoli per la carriera docente; ma la cattedra degna di lui, di Storia del Risorgimento, manca ancor oggi nell'Ateneo genovese.

Ma c'erano le Carte-Buffa, c'era Ovada, c'era la Casa Mazzini a Genova: e vi si volse e dedicò per tutta la vita. Le carte dell'Archivio dell'ovadese Domenico Buffa rivelarono a Costa il ruolo di primo piano di quel politico dalle riforme del Regno di Sardegna al biennio rivoluzionario 1848-49, seguito da un'intensa attività politica a Genova e in Parlamento, nei rapporti diretti con Cavour e con Michelangelo Castelli nonché con numerosi "esponenti dell'élite culturale e liberale della penisola", come scrisse l'amica e collega Bianca Montale. Se si pensa che i carteggi or citati del Buffa videro la stampa negli anni sessanta del nostro secolo ad opera di Emilio Costa (in tre volumi fitti d'annotazioni), si può avere l'idea della sua dedizione rigorosa, delle vie aperte agli studiosi per penetrar la vita del regno sardo in ore rivoluzionarie. Ne fu prova il successivo volume sui primi moti di Lunigiana, che avvicinarono Costa al mondo mazziniano e garibal-

dino (né dimenticò, in due saggi, Bartolomeo Marchelli e Gerolamo Airenta militi della sua terra fra i Mille, con una continuità che fa luce sul rigore e sulla passione dello studioso.

Costa si aprì e spaziò sul giornalismo e sulla cultura ligure di quei tempi, scrivendo e promuovendo convegni sul Padre Spotorno, sull'Alizeri, sul Cevasco, sul Canale fino alle più recenti pagine su Pietro Sbarbaro, Mameli, Barrili, Abba, scrutando i fondi archivisti del Museo genovese del Risorgimento (Erede, Pareto, Balbi Piovera, Türr, Cellesia) per l'edizione degli scritti di Mazzini. Più tardi Costa fu chiamato a curare i carteggi del primo volume dell'epistolario di G. C. Abba, patrocinato dal Ministero dei Beni Culturali. Poteva bastare? Presidente della Sez. Genovese dell'Istituto Storico del Risorgimento, Costa puntò sul giornalismo mazziniano e operaio, del Savi, del Boccardo, volgendosi *naturaliter* alle società operaie di mutuo soccorso, con un volume di fonti, *L'universo della solidarietà* che partiva dai primi tentativi associazionistici alla vera storia del mutuo soccorso, muovendo dalla "Società di Mutuo Soccorso

Universale" di Genova - Sampierdarena (1851). Da quello studio nacque il volume - monografico sull'Armirotti, primo deputato - operaio, affiancato da alcune voci sul *Dizionario dei Liguri* che ancora non è oggi completo. Del resto ben due edizioni (1971 e 2001/2003) della *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti* non racchiudono tutte le segnalazioni dell'opera di Costa e delle fatiche da lui durate per la Commissione per l'edizione degli scritti di Mazzini seguite a quella del Menghini.

Emilio Costa aprì il raggio dei suoi interessi storiografici alle sedi e agli uomini della Liguria risorgimentale, dagli Scolopi di Carcare alle vicende post napoleoniche di Savona e del suo Dipartimento, fino alla figura e all'opera di Giuseppe Biancheri, documentata in ben due convegni a Ventimiglia, presenti Autorità e Ministri: a Levante dai moti lunigianensi passava al mazziniano sarzanese Vittorio Berghini, aprendo la via agli studiosi locali come la rivista ovadese «Urbs» faceva da tempo in quell'area e accoglieva discepoli e colleghi del fondatore, aperto con severo eppur disinvolto giudizio anche alla cultura letteraria.

Proprio un volume di poeti liguri, appena apparso e subito discusso (1957) ci fece conoscere e ci avvicinò, nel breve tempo d'un viaggio Savona - Cornigliano. Nacque così con Emilio un rapporto che univa la stima alla confidenza, la sua voracità di lettore al mio bisogno di maestri e di sodali. E ogni occasione allargava i campi d'indagine, di conoscenza, di concordanza..

Le sue iniziative "lanciarono" giovani studiosi, ma attingevano a "maestri" del rango di Ghisalberti. Della Peruta, Galante Garrone, Morelli, Spadolini, Talamo, Venturi e portavano sulle pagine di Urbs Pistarino, Bausola, Bianca Montale e letterati vicini al



Alla pag. precedente, Ovada 1961, Emilio Costa commemora il Centenario dell'Unità d'Italia

A lato, Ovada 2002, premiazione del prof. Costa per i suoi studi Risorgimentali
A pag. 308, Ovada 2002, Emilio Costa interviene al Convegno in memoria di Adriano Bausola

cuore e alla sua sensibilità.

Per noi colleghi e discepoli (e laureandi !) che lo visitavamo al suo letto di dolore (che tenne, immobilizzato per quasi otto anni) la conversazione non languiva mai attraverso date, memorie, versi, riviste il magistero di Emilio non aveva soste, con una modestia pari solo alla sua memoria instancabile.

Per mesi parecchi di noi annotarono sotto dettatura quanto Costa ambiva fosse consegnato a storici, a riviste, agli uomini del Vittoriano: dopo la collaborazione all'*Antologia* fiorentina, venne quella col l'editore Olschki. Eppure, in tutta la sua opera, si ravvisava una costante fedeltà ai temi più antichi, unitamente ad una modestia esemplare: quand'ebbi l'incarico di proporgli la *chiamata* ad una prestigiosa accademia, mi guardò corrucciato, rimandandomi duramente ad una sua norma etica: far cammino da solo, con le proprie forze. Era un uomo di studi, li serviva, non se ne serviva.

Ci ha lasciato il 28 settembre, senza mai negarsi alle visita, deciso nei cenni alla Sua fine e al silenzio chiesto, dopo di essa, a parenti ed amici, con la massima sobrietà di riti. Fui l'ultimo a parlargli. Sollecitato dagli amici, ne tradisco qui, ora, la volontà di silenzio *post mortem*, espressa con animo di cristiano antico ed autentica. Ma non mi fa ombra lo scrivere di lui e della sua opera: doveroso come la testimonianza, doloroso come la perdita, per tutti noi.

Emilio Costa ci ha lasciato

l'incarico, ma aveva ricevuto un rifiuto garbato, ma insormontabile. L'uomo che conosceva così bene le figure del Risorgimento Ligure, che aveva illustrato in decine di convegni, riteneva di essere inadeguato a trattare l'argomento nelle aule universitarie.

L'Accademia voleva dargli un riconoscimento per i suoi studi su Domenico Buffa e l'Ovada dell'800 ma la sua innata modestia era di ostacolo. Dovemmo ricorrere ad uno strattagemma. Lo invitammo al pranzo in onore di Franco Resecco che veniva premiato per la sua lunga attività di artista. Contento per l'onore reso all'amico si fece un dovere



di essere presente. Solo dopo la premiazione di Franco, cogliendolo completamente impreparato. Lo mettemmo di fronte al fatto compiuto. Si commosse e gli fece piacere che a consegnargli la Medaglia d'oro del Millenario fosse il sindaco della nostra cittadina, Vincenzo Robbiano.

Ma il premio si tradusse per Lui in un rinnovato proposito di impegno di studi, a noi rimane il ricordo di quei momenti di festa trascorsi insieme e della sua commozione.

Con la scomparsa di Emilio Costa l'Accademia Urbense perde il suo nume tutelare, colui che con il suo esempio di studioso, con la sua attività di presidente aveva indicato ai giovani, che nel 1986 fondarono la rivista URBS, la via per il rinnovamento dell'associazione. Negli anni successivi il suo incoraggiamento non era mancato e, nel 1991, quando il convegno storico: *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII* celebrò il millenario cittadino, e due giorni vennero dedicati ad Ovada e alla sua storia, Emilio intervenne di persona con una relazione su Domenico Buffa. Da allora i rapporti con Lui si intensificarono ed iniziò a collaborare alla rivista. Fu però nel dicembre del 2002, in occasione del convegno indetto dall'Accademia in memorie di Adriano Bausola che Egli partecipò di persona, trascinandolo con se l'amica Bianca Montale e due ricercatrici del Mazziniano: Lara Piccardo e Liliana Bertuzzi, contribuendo così alla piena riuscita di quel momento. Fu un periodo questo di grande intesa e numerose volte andammo a trovarlo nella sua casa di Cornigliano tornando sempre carichi di libri, giornali e documenti per la nostra biblioteca.

Volle a tutti i costi coinvolgerci con le sue iniziative. Partecipammo così al convegno organizzato dalla *Società Universale di Sampierdarena* sulle Società Operaie, e l'anno dopo a Savona, al Priamar sui primi mazziniani di Liguria con una relazione su *Carlo Cattaneo della Volta, marchese di Belforte dalla Carboneria alla Giovine Italia*. Queste esperienze ci spronarono ad uscire dal nostro orticello e a rappresentare Ovada in un ambito più vasto. Purtroppo di lì a poco l'*ictus* Lo doveva colpire e iniziò una lunga riabilitazione che però non dette i benefici sperati. Poi la lunga notte in cui il suo spirito forte si ribellava al corpo esausto in una lotta che non dava speranze, ma il suo insegnamento non è venuto meno.

La grande mostra che lo scorso anno l'Accademia Urbense ha organizzato per i 150 anni dell'Unità d'Italia: *Viva l'Italia, leve ra brètta. Ovada e l'Ovadese nel Risorgimento*, che tanto successo a riscosso sia fra gli Ovadesi sia fra gli appassionati, rieccheggia quella organizzata 40 anni prima proprio da Emilio Costa: *Ovada come era*, che sebbene fosse stata allestita con povertà di mezzi lasciò un ottimo ricordo.

Ora la lotta si è acquietata e Emilio ha trovato finalmente la pace. A noi rimane solo il dolore di aver perso un amico e la consapevolezza di essere più soli, ma rinnoviamo il nostro impegno perché i temi che gli erano così cari non siano abbandonati continueremo nel nostro lavoro sentendolo, come sempre, al nostro fianco.

Alessandro Laguzzi

È intenzione della redazione ricordare la figura di Emilio Costa con un numero monografico a Lui dedicato; si pregano gli studiosi che vorranno aderire a comunicare l'adesione alla redazione.

Contare fino a dieci

Discorso sul pacifismo che avrei dovuto tenere ad un'assemblea di pacifisti, ma che non ho pronunciato in quanto pacifista

di Paolo Repetto

Le manifestazioni per la pace mi sembravano un tempo un po' patetiche; qualche volta magari ipocrite, ma sostanzialmente innocue. Devo confessare che le seguivo in genere con scarso interesse, anche se venti e passa anni fa ho persino partecipato ad una delle prime marce da Perugia ad Assisi, trascinandomi appresso tre o quattro sventurati studenti. In quell'occasione coprimmo a piedi, per la mia solita sbadata buona fede, l'intero percorso (a differenza degli altri marciatori, che affrontavano solo l'ultimo tratto - e già questo vuoi dire qualcosa). In verità era stato più un pretesto per scappar di casa che il frutto di un'adesione convinta, e infatti non ascoltammo gli oratori - anche perché arrivammo mezza giornata dopo - e nemmeno ricordo chi ci fosse (forse Aldo Capitini). Le stesse manifestazioni hanno invece cominciato a infastidirmi da quando si sono infoltite di studenti in magno, di ragazzine tetragone alla storia e alla geografia, di sbandieratori professionisti e di saltimbanchi di passaggio. Mi riferisco naturalmente alle manifestazioni nostrane, perché conosco che altre, ad esempio quelle americane dei tempi del Vietnam, un senso ed un effetto pratico lo hanno avuto, soprattutto perché si accompagnavano ad attività di resistenza alla guerra più concrete, boicottaggi, diserzioni, controinformazione, ecc... Da noi, in assenza di conflitti che ci vedessero impegnati in ruoli diversi da quello del portamazze, il pacifismo da corteo è sempre stato dapprima smaccatamente partigiano e unilaterale, sotto l'egida del vecchio pci, poi è diventato il terreno di gioco dei radicali e da ultimo ha ridato una chance di presenza politica alla Chiesa o alle varie chiese più o meno *new age* che si stanno diffondendo nel paese. È anche esistito, a onor del vero, un pacifismo d'élite, quello appunto originario della Perugia - Assisi, cui va riconosciuta se non altro la coerenza e il purtroppo vano tentativo di sottrarsi all'abbraccio dei partiti: ma è cosa de passato, di poche personalità forgiate tra l'altro proprio dall'ultima guerra mondiale, e di peso specifico, oltreché politico, decisamente modesto. Non è un giudizio ingeneroso, ma una considerazione realistica: un conto è la stima per gli uomini, un altro l'apprezzamento delle loro idee. A mio giudizio infatti il problema del pacifismo non concerne solo la ricaduta pratica, ma lo stesso assunto di partenza. E qui vado a cacciarmi nei guai.

Vediamo di procedere con ordine. Diciamo di come si vedono di lontano le cose. Oggi, in occasione della locale marcia della

pace, sono costretto a vederle da vicino, perché volente o nolente ci sono stato tirato dentro. E da dentro le cose appaiono diverse, nel senso che sono peggio. Intanto la necessità di contatti con il comitato promotore ti porta ad avere sentore di tutti i latenti - ma mica tanto - conflitti ideologici e dei contrasti personali che stanno dietro un'organizzazione di questo tipo, delle conseguenti mediazioni alchemiche che devono essere operate e dell'inevitabile appiattimento di ogni posizione o interpretazione originale sulla banalità degli slogan più o meno ufficiali. La verità è che parole d'ordine generiche e fumose come "la pace senza se e senza ma" finiscono per mettere assieme, oltre ai succitati nuovi soggetti sociali, la più improbabile accozzaglia di motivazioni, di provenienze, di modi e di scopi che si possa immaginare. Raccolgono vetero-comunisti, gruppi parrocchiali, buddisti nostrani, frequentatori di centri sociali, di monasteri, di mercatini biologici e di organizzazioni ambientaliste, oltre naturalmente agli assessori e ai rappresentanti di partito e a tutti quelli che non possono mancare perché le assenze si notano. Gente che non ha assolutamente niente in comune, se non il telefonino, e che ha visioni del mondo - quando ce l'ha - totalmente contrastanti e inconciliabili. Ben venga allora la pace, dirà qualcuno, se ha il potere di mettere d'accordo tante teste diverse! Un accidente. Quale accordo? Su cosa debba essere la pace e su come la si possa ottenere? Basta vedere quante bandiere e insegne di ogni sorta di appartenenza e di militanza colorano il corteo per rendersi conto del paradosso. Le guerre si fanno proprio al seguito delle bandiere, si fanno quando ciascun individuo rinuncia a pensare e a partecipare a titolo personale, e si intruppa al seguito di uno stendardo. Quando accetta che in luogo del "ci sono anch'io", mescolato e disperso in mezzo a tutti gli altri, ma proprio per questo unito ad essi, si dica "ci siamo anche noi", riconoscibili, visibili, distinti, fieri magari di aver ottenuto la prima fila e il primo piano televisivo. È vero, un corteo senza bandiere non fa colore: ma se il problema è questo, allora sono molto meglio le sfilate del carnevale. Quello che sto dicendo potrà apparire superficiale e cinico, e non nego che un po' lo sia. Ma non vorrei essere frainteso. Non sto mettendo in dubbio la legittimità del manifestare a favore della pace: sto solo chiedendomi se un certo tipo di manifestazioni universalistiche, forzatamente unitarie e a loro modo integraliste, producano qualche risultato, almeno a livello di una

maggiore consapevolezza individuale, o non inducano invece un generale svaccamento. Non è difficile immaginare la risposta. Sono fermamente convinto che il far male le cose sia sempre peggio del non farle, e che la stessa coscienza che ci induce a pensare che qualcosa va fatto debba anche imporci di farlo come meglio possiamo. Ciascuno ha il diritto di desiderare la pace, ma ogni diritto postula dei doveri, e il primo dovere in questo caso è quello di essere seri con se stessi e con il bene desiderato; di sapere, cioè, che cosa veramente si vuole.

Ed è qui che torna in ballo l'assunto di base, e mi gioco definitivamente la reputazione. Desiderare la pace per sé e per gli altri è legittimo e sacrosanto, ci mancherebbe altro. Non mi azzardo a aggiungere che è anche naturale, perché in effetti non lo è. In natura la legge è quella della competizione, e la competizione è conflitto. Ma a dispetto degli eco-integralisti non sempre ciò che è naturale è meglio di ciò che è frutto di artificio, del prodotto culturale. Il desiderio di pace è un frutto della cultura, e della volontà umana che le sta dietro. Pace in terra agli uomini di buona volontà recita il vangelo, declassandola un po' a regalo da carta-Benet. La versione corretta dovrebbe suonare invece "dagli" uomini di buona volontà. La pace può venire solo dal concorso delle buone volontà di tutti uomini. Il problema è che non tutti gli uomini questa volontà ce l'hanno altrettanto buona. Alcuni ne hanno un po' meno, altri sono proprio stronzi, geneticamente malvagi. E occorre partire da questo dato di fatto, e non fingere di ignorarlo, se davvero si vuoi realizzare quel poco di pace che già sarebbe auspicabile, e che non c'è. All'atto pratico questo significa una cosa molto semplice: volere la pace non implica adottare sempre e soltanto la resa incondizionata come forma di lotta. Significa volere davvero la soluzione pacifica e dare all'antagonista l'opportunità di capirne i vantaggi, ma essere anche preparati a scontrarsi con un testone e a ridurlo all'impotenza. Per rimanere in tema evangelico, se ho capito bene il personaggio e lo spirito che lo anima, quando Gesù ci invita a porgere l'altra guancia intende dire che non dobbiamo lasciarci andare ad una reazione istintiva e rabbiosa, ma concedere al nostro avversario il tempo di realizzare che si sta comportando male e magari di pentirsi: che dobbiamo insomma contare sino a dieci, come mi raccomandavano i miei genitori. Non dice però che dobbiamo offrirci come *pungiball* per i suoi allenamenti al male.

Quindi, se davvero voglio la pace offro l'altra guancia, ma se vedo che l'amico ci ha provato gusto alla prima e si prepara a colpire nuovamente lo prevengo e lo dissuado, e conto sino a dieci quando è lungo per terra, come io interpretavo la raccomandazione. Questo ci porta su un terreno minato, lo capisco bene, lungo una strada che parrebbe condurre sino alle guerre preventive. Non è affatto così io sono più ottimista rispetto agli uomini di quanto lo siano i teorici della resa incondizionata (che è la maniera più brusca ma anche più esplicita per definire la "pace senza se e senza ma"): non credo nella loro bontà, ma credo nel loro buon senso, o almeno nel fatto che la maggioranza lo possieda, e preferisca fin dove è possibile evitare il conflitto, se non altro per una rispettabilissima paura. Ma fin dove è dignitosamente possibile, e non oltre. Quindi rifiuto a priori di perdere tempo con chi rilegge la storia ipotizzando miracolosi approcci di pace ad Hitler (non me lo sto inventando, è una delle posizioni presenti in questa manifestazione: e d'altro canto era anche quella di certo pacifismo anglosassone alla Bertrand Russell) e ritiene per l'oggi sempre e comunque non solo possibile, ma addirittura senza alternative, la mediazione. Questo non ha più niente a che vedere col pacifismo, questa è idiozia.

Forse sto forzando i toni, ma non tollero che vengano ridotte a pagliacciate le poche idee serie che ancora sopravvivono. Il pacifismo serio non ha niente a che fare naturalmente con le mode, ma nemmeno con le posizioni assiomatiche né con le professioni religiose o ideologiche: nasce da una disposizione di carattere, ma per crescere deve nutrirsi di conoscenza storica e di consapevole realismo biologico. Funziona, se correttamente usato, come strumento: perde ogni possibilità di azione concreta quando diventa uno scopo. Proviamo ad applicare queste distinzioni alla situazione attuale, quella che ci ha indotti a mobilitarci. C'è differenza tra l'affermare che la guerra non ha mai risolto i conflitti e il sostenere che "questa" guerra non ha altra motivazione se non l'egemonia economica e strategica degli Stati Uniti, così come tante altre che l'hanno preceduta nel secolo scorso. Nel primo caso non si ritiene mai giustificata alcuna azione militare, sia pure di risposta ad una aggressione o di resistenza, e si mettono sullo stesso piano gli aggrediti e gli aggressori, fornendo pretesti al sarcasmo degli opinionisti di regime: nel secondo si smonta l'apparato di condizionamento dell'opinione pubblica mondiale montato dagli USA sull'attacco alle Twin Towers, si fa opera di controinformazione e magari si insinua qualche dubbio anche nelle coscienze più lobotomizzate dal martellamento televisivo. Certo, nella sostanza, rispetto a questo particolare momento, si

arriva alla stessa conclusione, e cioè che questa guerra non s'ha da fare. Ma non mi sembrano indifferenti i percorsi e i modi attraverso i quali ad essa si perviene, perché quei modi sono parte integrante del convincimento che deve animarci.

Questo convincimento si fonda sulla consapevolezza che il problema non è in realtà rappresentato dalla guerra, questa o altre che siano, ma da un progetto strategico globale, di controllo del mondo intero e delle sue risorse, che si esplica nelle forme più disparate e capillari, e del quale la guerra è solo uno dei momenti più appariscenti, ma certamente non il più efficace e nemmeno il più distruttivo, e gli USA stessi sono alla fin fine solo pedine, come noi. Ci sono bombardamenti effettuati con armi ben più intelligenti di quelle del Pentagono, martellamenti più subdoli ma altrettanto devastanti, dei quali sono vittime i nostri corpi e i nostri cervelli, e quando dico nostri mi riferisco a sei miliardi e passa di esseri umani, ma soprattutto a quel miliardo che la guerra crederà di averla vinta. In realtà "questa" guerra noi la perdiamo tutti i giorni, nel momento in cui consideriamo come ineluttabile e irrinunciabile, o addirittura esportabile, un certo standard di vita, un certo livello di benessere; conseguentemente, lo si voglia o no, accettiamo che la nostra esistenza di produttori e di consumatori sia risucchiata nel processo di autonomizzazione di quelli che un tempo erano gli strumenti del sogno occidentale, la scienza e la tecnica, divenuti oggi valori autoreferenziali nel segno di una crescita illimitata. L'aspetto più tragico di questa guerra, e insieme il più paradossale, è costituito dal fatto che gli attaccati e le loro milizie, le sinistre internazionali, non hanno nemmeno ancora individuato il vero nemico, e continuano a battersi soltanto contro le forze ausiliarie, i frombolieri del capitale, senza rendersi conto che i colpi veri arrivano dalle artiglierie di quella che ancora viene considerata la neutralità del Progresso.

Preveggo la vostra obiezione. Il modo migliore per non affrontare un problema è sempre stato quello di non considerarlo il vero problema, e di risalire tanto a monte da perdere di vista ogni possibilità pratica di azione. Non è questo che intendo fare. Intendo parlare di strategie che mi sembrano più efficaci e più serie rispetto alle marce per la pace, o almeno rispetto a quelle marce per la pace che possono diventare grandi momenti di aggregazione e di visibilità, ma rischiano di rimanere perfettamente fini a se stessi. Se il problema non è questa specifica guerra, che pure c'è e per carità va in ogni modo osteggiata, se il problema non è neppure l'imperialismo americano, che pure c'è e si fa sentire ed è proconsole dell'impero della crescita, e quindi va combattuto con ogni mezzo, se il

problema vero è per l'appunto l'autoperpetuazione della crescita, allora vanno studiate ed adottate strategie di contenimento e di rovesciamento di questo dominio, ed elaborate proposte realisticamente alternative alla progressione illimitata. E l'unico modo per essere realisti, rispetto a questo, è accettare l'idea che riduzione dello sviluppo non significa soltanto più equa redistribuzione significa proprio regressione del livello di benessere, o almeno di quello che qui da noi chiamiamo così. Non è sufficiente pensare che se le risorse fossero distribuite in modo meno scandaloso si ovvierebbe al problema della fame: occorre rendersi conto che tra quelli che beneficiano dello scandalo ci siamo comunque anche noi, e che dobbiamo assaltare il palazzo d'inverno non per spartire le suppellettili o ricavarne dei mini appartamenti, ma per liquidare quella forma di potere e sottrarci al suo dominio.

Tradotto in termini concreti, tutto questo significa ad esempio auto limitazione nei consumi di ogni tipo, praticata a partire magari dalla sottrazione al nuovo e capillare strumentario della sorveglianza (bancomat, carte di credito, telepass, carte premio, telefonini, utenze le più svariate, ecc...), il che consentirebbe almeno la sparizione progressiva dagli schermi radar delle centrali di controllo, o attraverso il rifiuto di ogni forma di spettacolarizzazione del proprio agire, individuale e collettivo (il che ribalta la logica della visibilità sulla quale si fondano queste marce e l'intero agire politico della odierna sinistra, nelle sue componenti moderate come, in maniera solo in apparenza diversa, in quelle movimentiste o autonomistiche, dietro l'ipocrita assunto che o si gioca questo gioco o si scompare - come se sparire significasse solo "non apparire"). Significa anche, ad esempio, capire che optando per il consumo equo o solidale o per quello biologico si compie una scelta lodevolissima ma non si risolve il problema, perché questo sposta soltanto l'ordine dei fattori, senza cambiare il risultato. Non è questione di consumare papaya non trattata o commercializzata da reti alternative, ma se sia proprio necessario consumare papaya o qualsivoglia altro prodotto messo in circolo e imposto dalla globalizzazione. Perché in questo modo la pretesa, peraltro legittima, di mangiare cose più genuine e di respirare un'aria più pulita rischia di tradursi in un ulteriore elemento di spinta alla autonomizzazione dello sviluppo, se prescinde dalla necessità di emanciparsi dallo stesso: tale pretesa riposa infatti pur sempre sul convincimento che la crescita scientifico-tecnologica sarà in grado di consentirci anche questo lusso, di mangiare tutti e meglio producendo e inquinando meno. Significa anche rendersi finalmente conto che in quest'ottica la lotta

connesse alla dinamica dei rapporti di produzione, quelle per intenderci in difesa dell'occupazione e delle conquiste sociali e sindacali, sono lotte di retroguardia, semplici operazioni di disturbo, marginali e irrilevanti rispetto al vero conflitto, e comunque ancora interne alla logica dello sviluppo illimitato. Le contraddizioni sono ormai evidenti, esplodono ogni volta che a confrontarsi sono le esigenze dell'occupazione e quelle della salvaguardia ambientale, e nascono dall'ostinazione ad interpretare a misura d'uomo un sistema di crescita che da un pezzo si è dato parametri diversi, nei quali l'uomo non rientra più come fine e a breve non rientrerà nemmeno come mezzo.

Magari parrà che io stia auspicando un nuovo ascetismo, o una scelta savonaroliana, ma le cose non stanno affatto così. Non è in questione un ritorno al medioevo o all'età preindustriale, sto parlando solo di freno alla crescita, e quindi indubbiamente anche di una regressione, ma solo ad un livello di consumi che appare oggi, per ciascuno di noi, anche prescindendo dagli yacht o dagli elicotteri o dalle ferrari dei più accreditati servi della crescita, assolutamente assurdo. E mi rendo anche conto che non basta praticare questo stile di vita, ma occorre diffonderlo, propagandarlo: non per questo credo tuttavia che sia necessario piegarsi all'obbligo della visibilità. Possiamo anzi cominciar proprio di qui a liberarci, boicottando ogni apparizione televisiva. Ci sono altri mezzi, quello radiofonico ad esempio, che per l'esiguità dei costi possono essere gestiti in proprio, e magari creare già di per sé un diverso stile comunicativo, ma sono lasciati oggi in mano ai venditori di canzonette, o peggio ancora al Vaticano e ai radicali. Non si tratta quindi di rifiutare la tecnica, ma di scongiurarne l'autocratico dominio, di evitare di essere fagocitati nel vortice della sua autoreferenzialità, e di sfruttarne quindi gli strumenti più maneggevoli e meno pericolosi. Gli appelli per le grandi manifestazioni, per le occasioni di incontro, di disobbedienza, di opposizione, possono passare di lì. E se l'affluenza sarà minore, se andranno persi quelli che avrebbero partecipato per potersi rivedere, tanto di guadagnato, È ora di liberarsi di questa ossessione dei numeri, e della riduzione della democrazia a scontro di cifre.

E questa guerra, allora? lasciamo che si faccia? Francamente, sono convinto che la faranno comunque, anche se manifestassimo in venticinque milioni. E che sia assurdo, e anche colpevolmente ingenuo, pensare che i governi e i poteri non possano non tener conto delle cifre della mobilità. Sai quanto gliene può fregare dei nostri slogan, quando sono certi di averci in mano col ricatto del "benessere". Credo anzi che in questo modo non solo la passe-



ranno liscia, ironizzando anche sulle malinconiche sfilate multicolori, ma addirittura si sentiranno più tranquilli per la prossima occasione, che non tarderà a presentarsi: mentre sarebbe forse bastato identificare due o tre multinazionali colluse col settore delle armi, con quello del petrolio, con le sponsorizzazioni del presidente americano o con i suoi affari, cioè in pratica tutte, e lanciare campagne internazionali di boicottaggio dei loro prodotti nei settori più pacifici di consumo, per creare anche nel fronte dei guerrafondai qualche spaccatura e qualche interessato ripensamento. Avrebbe potuto essere il primo piccione, e in caso di risultati positivi si sarebbe trascinato appresso anche il secondo, lo smascheramento cioè della coazione al ciclo produzione-consumo come atto di guerra, e dell'intero sistema di sviluppo che su essa si fonda come nemico.

Recensioni

GIANNI REPETTO, *Per non morire di deculturazione. Materiali per un territorio*, Tipografia Pesce, Ovada 2011

Per anni Gianni Repetto ha diretto in modo creativo, con grande competenza e passione, il Parco Naturale di Capanne di Marcarolo, cercando non solo di salvaguardarne e valorizzarne il patrimonio naturalistico, ma anche di recuperarne, per così dire e per quanto possibile, la storia e la cultura. Da un lato, infatti, ha promosso la tutela della biodiversità, salvando dall'estinzione "le varietà storiche della frutta coltivata sui nostri monti prima del grande esodo degli anni '60"; dall'altro, mediante la pubblicazione di un atlante toponomastico e varie indagini di tipo storico e linguistico, ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità vitale di preservare l'identità di un territorio: operazione, questa, tutt'altro che facile, che passa attraverso l'amorosa difesa delle radici e delle tradizioni locali, a cominciare dalla lingua (un tempo) parlata *in loco*, dal dialetto, dalle memorie e dalle storie delle singole comunità. Alla base di queste iniziative c'è ovviamente una fede profonda e convinta nella "civiltà rurale", nel "mondo contadino", visti come modelli di vita autentica,

a misura d'uomo, nel rispetto quasi religioso della natura. Rimettere la natura al centro del discorso vuol dire rinunciare a ogni *hybris*, ad ogni volontà di potenza e, di conseguenza, a ogni insana sfida che rischi di affrettare l'apocalisse. Di cui già si avvertono inquietanti presagi.

L'ideale umano di Repetto non è dunque il superuomo faustiano, bensì l'umile "ricamatore della Terra", il contadino che vive in un rapporto simbiotico e solidale con la natura. Mentre il primo, spinto da una forsennata *libido dominandi*, non si avvede di essere una semplice mosca cocchiera o, meglio ancora, un apprendista stregone inetto a governare le "forze oscure" da lui stesso evocate, il secondo ha un sacrale rispetto della natura, da cui dipende non meno di tutta la "bella d'erbe famiglia e di animali" che lo circonda; e poiché sa che la natura tende costantemente all'omeostasi e pertanto nei suoi moti è imprevedibile e talora - se è lecito giudicarla con criteri che non sono i suoi - anche "crucele", per premunirsi si stringe, leopardianamente, "in solidal catena" con i suoi simili, "porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune". Tornare alla natura, in fondo, significa tornare alla comunità, che è sì fatta di uomini (e dagli uomini), ma, per certi versi, è anch'essa "naturale". Ognuno di noi, venendo al mondo, se la ritrova, a prescindere da ogni scelta, al pari dei propri genitori, del linguaggio che - per dirla con Heidegger - "ci parla" ancor prima che ne prendiamo coscienza. La comunità è "un tutto, la cui portata eccede quella delle parti: solidarietà e aiuto reciproco vi si sviluppano dal concetto di bene comune, non distribuito ugualmente fra tutti, ma di cui si gode subito, prima della spartizione" (Alain de Benoist). È insomma l'insieme delle consuetudini e delle attitudini che sono inscindibilmente legate a un luogo particolare, a uno spazio geografico circoscritto, di qualche omogeneità, e per ciò stesso diverse, sia pure per sfumature a volte impercettibili, da quelle delle comunità limitrofe. È il cibo che mangiamo, l'aria che respiriamo; sono i luoghi e le persone che danno, effettivamente ed affettivamente, senso e colore alla nostra esistenza. Modelli culturali, luoghi dell'anima che segnano ed orientano i nostri destini.

Ebbene, anche le comunità muoiono, anche le culture che esse esprimono. Un po' a causa della globalizzazione e del pensiero unico che - al pari della notte hegeliana - tende a sopprimere tutte le differenze, omologando mentalità e culture; un po' per la forza d'inerzia che ci induce ad assecondare passivamente l'economicismo imperante. Adorno ha dimostrato come, tramite l'ideologia dell'industria culturale, l'adattamento abbia ormai preso il

posto della coscienza. La mentalità comune oggi comporta infatti l'adattamento, senz'alcuna riflessione, a ciò che immediatamente è, nella sua potenza, nella sua onnipresenza. Col risultato - messo in evidenza da Marcuse - che "le persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nel giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due livelli, nell'attrezzatura della cucina". Completamente alienate o, per meglio dire, anestetizzate dal sistema, esse non riescono più a distinguere in maniera critica fra bisogni "veri" e bisogni "falsi". Ne risulta una sorta di "inferno vellutato", "un'euforia frammezzo all'infelicità": un'euforia che nasce dal bisogno di "rilassarsi, di divertirsi, di comportarsi e di consumare in accordo con gli annunci pubblicitari, di amare e odiare ciò che altri amano e odiano". L'uomo a una dimensione è il frutto dell'innaturale appiattimento indotto dalla società industriale avanzata, dove gli individui sono numeri, anzi atomi fungibili, asserragliati come monadi senza porte e senza finestre nella loro ovattata disperazione. E le comunità si dissolvono così in agglomerati sociali indifferenziati, senza storia, senza memoria, senza identità. Senza bellezza, verrebbe da aggiungere. Così si muore: di deculturazione.

Preso atto di questa realtà, materialmente, per esperienza diretta, prima ancora che per via teoretica, Repetto si è subito attivato per impedire la catastrofe. Una volta individuate le cause dello sfacelo, si è premurato di escogitare gli antidoti necessari per invertire la tendenza. Sul piano concreto non resta che (ri)partire dalla natura, dal recupero e dalla valorizzazione dell'ambiente rurale, che non va considerato come un insieme di risorse da sfruttare - come finora si è fatto - in maniera a volte dissennata. E poi aiutare gli agricoltori rimasti a presidiare il territorio, a produrre biologicamente, senza intralciarli con pastoie burocratiche. Trasformare l'economia (contadina) di sussistenza in "multispecializzazione di nicchia". Non lasciar morire l'artigianato locale. Valorizzare il disagio, "senza farsi incantare dalla sirena delle infrastrutture che non sono mai fatte per i paesani, ma per coloro che dopo aver rapinato il piano vogliono mettere a soqquadro anche la montagna". Incrementare la democrazia, incoraggiando le forme dirette di partecipazione...

Ma queste misure non sarebbero che palliativi inefficaci se dietro non ci fosse un recupero, appunto, della memoria storica e una convinta riappropriazione delle proprie radici. L'identità, cioè la tradizione vivente, di una comunità non si riacquista se non attraverso un atto d'amore, una condivisione di intenti, uno slancio appassionato che ne rimetta in circolo i miti fondanti e ridia smalto e nerbo all'immaginario collettivo.



Lo strumento ideale per rendere possibile questa impresa è l'affabulazione: un'affabulazione che prima di diventare letteraria, prima quindi di tradursi in scrittura, sia, com'era in origine, oralità: *logos* (parola) capace di farsi *mythos* (racconto esemplare). Una comunità, potremmo anzi dire una civiltà, vive nella sua lingua, attraverso la forza della sua parola. Repetto, che ne è ben consapevole, nell'ultima sezione di questo volume, dopo aver dato spazio alla storia e alla memoria, dopo aver discettato sull'identità, sulle cause della sua crisi e sui possibili rimedi, si lascia andare, con il trasporto che gli conosciamo, ad alcune memorabili esemplificazioni, raccontando "storie di vigna" e suggestioni d'infanzia in una lingua screziata di dialettalismi, che però, memore della lezione verghiana, del dialetto serba più che altro l'intonazione, la cadenza, l'impronta orale. A questo riguardo proprio "Storie di vigna", un brano di teatro (di parola) che, rifacendosi ai modi e ai temi della "veglia", dà voce a una comunità di parlanti e recupera una "coralità" forse mai più sperimentata dopo Goldoni (e ci riferiamo a *Le baruffe chiozzotte* o, meglio ancora, ad *Una delle ultime sere di carnevale*), ci sembra particolarmente interessante e passibile di ulteriori sviluppi. Chi vivrà, vedrà.

Carlo Prosperi

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Memorie improprie*, maria pacini fazzi editore, 2012,

Mario Canepa, raffinato narratore di fatti fuori dell'ordinario, già da tempo mi aveva raccontato di come Camilla Salvago Raggi, per un curioso intreccio di circostanze al limite dell'incredibile, avrebbe potuto andare in sposa a Ronald Reagan, il futuro Presidente degli Stati Uniti, "rubare" la dignità di *first lady* a Nancy ed installarsi alla Casa Bianca.

Ma la succosa vicenda che sarà oggetto, specialmente tra il pubblico femminile, di infiniti commenti salottieri è ormai di pubblico dominio poiché l'Autrice di *Memorie improprie* la racconta con la massima natu-

ralezza e una certa dovizia di particolari.

Nondimeno, quella che dalle prime pagine potrebbe sembrare solo un leggero ed edulcorato racconto della propria vita è in effetti una autobiografia, quanto mai scrupolosa e ponderata, aperta - per la prima volta - al ricordo della madre e dei fratelli. E, come lei stessa ammette, "*Nessuno dice mai tutto di sé. C'è sempre qualcosa che, coscientemente o meno, ha preferito tener nascosto. Ma, state pur certi, quel qualcosa ad un certo punto salterà fuori*". Quest'opera è stata appunto l'occasione per raccontare di quella parte della famiglia materna, tenuta sempre in ombra, sebbene la Mamma - sapientemente mascherata - affiori nelle sue opere precedenti come: *Paradiso Bugiardo*, *L'ora blu*, *Prima o poi*.

Il racconto si radica nei primi anni dell'educazione scolastica con l'immane - in una famiglia blasonata - istitutrice di lingua inglese e risale lungo gli anni verso la singolare situazione di trovarsi investita - in giovanissima età - della responsabilità e del titolo di *marchesa*.

Tra l'altro l'Autrice non omette di rivangare la figura di suo padre Paris e, ineluttabilmente, la spiacevole situazione (per l'epoca) che lo vedeva convivere con una donna che, non avendo ottenuto il divorzio dal primo marito, non aveva potuto convolare a giuste nozze come allora era prassi.

Seguono le nozze della giovane Marchesa con un ufficiale di Marina dal tragico destino; la breve vedovanza e le nozze con Marcello Venturi col quale dividerà gli anni più felici ed intensi della sua vita di scrittrice.

Nello stesso tempo, forse senza che l'Autrice ne abbia pienamente contezza, l'opera è un quadro quanto mai aperto sulla vita di una grande famiglia, nobile ed agiata, del Novecento che scorre tra palazzi nobiliari, ville, vaste proprietà agricole e ricevimenti. Inevitabili quindi i richiami alle importanti figure dei Salvago Raggi: il bisnonno Paris, il nonno Giuseppe, nonna Camilla, nonna Menotti e così via.

Il volume si chiude con una ricetta da cucina ed un commento che attenua la serietà degli argomenti trattati: Non so, forse non si dovrebbe finire un libro con una ricetta? Ma questo non è un libro, è un *pot-pourri* di cose che non legano tra di loro, come una maionese impazzita. Ecco: per una che in cucina combina solo disastri, il titolo giusto potrebbe essere questo: *una maionese impazzita!*

Pier Giorgio Fassino

Unipol
ASSICURAZIONI

Unipol
BANCA



dal 1949



*la storia del
sollevamento*



ORMIG S.p.A.

PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY - TEL. (+39) 0143.80051 r.a.

FAX (+39) 0143.86568 - E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com

www.ormig.com - www.pickandcarry.com

